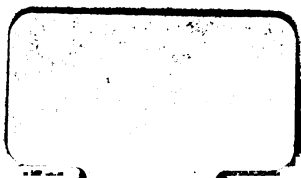
CARLO PORTA

POESIE MILANESI

EDIZIONI MONDADORI · MILANO

POESIE MILANESI

DI

CARLO PORTA.

CARLO PORTA

Nato a Milano nel 1776. Studiò dai Gesuiti di Monza e nel Seminario di Milano. Destinato agli impieghi, fu mandato nel 1796 a Venezia, ove ebbe occasione di scrivere versi in dialetto veneziano. Tornato in patria, la lettura sopratutto del Balestrieri lo indusse a scrivere nel dialetto proprio. Le critiche scurrili rivoltegli in un almanacco milanese da un parrucchiere, per poco non lo distolsero dal poetare. Sposò Vincenza Prevosti, vedova Aranco. La sua discendenza vive ancora in Milano. Illibato funzionario, fu negli ultimi anni cassiere generale del Monte dello Stato.

Morì il 5 Gennaio 1821.

POESIE MILANESI

DI

CARLO PORTA

Edizione fatta sotto gli auspicî della "Società del Giardino" per commemorare nel centenario della morte il Poeta, che ne fu Socio.

ROMA - MILANO
EDIZIONI A. MONDADORI
—
1921

PROEMIO

La Società del Giardino (1783-1921) con giusto orgoglio annovera fra i suoi antichi più illustri soci Carlo Porta, che vi appartenne dal 1808 al 1821. Volendo l'ultrasecolare sodalizio, com'era doveroso, commemorare degnamente il grande poeta milanese nell'anno centenario della sua morte, prescelse, fra le varie forme di onoranze, la pubblicazione delle sue opere.

Le poesie di Carlo Porta, dopo un secolo, non hanno perduto il fascino primitivo della bonaria arguzia paesana, tanto cara ai nostri avi. Una nuova loro pubblicazione se, come forma d'omaggio, parve la manifestazione più elevata e dignitosa, posteriori avvenimenti mostrarono che fu anche la più opportuna.

Per il centenario portiano il nostro mondo letterario era nella più viva attesa dell'edizione critica e storica delle opere complete del Porta, promossa da Carlo Salvioni, il valente professore di storia comparata delle lingue classiche e neolatine, condotta con intenti sistematici e scientifici, e con metodi innovatori. Una morte prematura troncò il poderoso lavoro. Ora si attende chi possa raccogliere la preziosa eredità, e colla dovuta preparazione, assolvere l'arduo compito.

Per questa inattesa perdita, il centenario ci sorprese colle edizioni delle opere portiane intieramente esaurite. Di fronte

a questa grave lacuna, la Società del Giardino vieppiù incoraggiata dalle circostanze, e sorretta anche dal voto di egregi e benemeriti cittadini, si accinse a pubblicare questa nuova edizione, la quale se non pretende di avere gli intenti scientifici della desiderata edizione Salvioni, può tuttavia rispondere alle giuste esigenze degli ammiratori del poeta.

Esclusa l'idea di compilare un'Antologia, prevalse il concetto di ristampare integralmente quelle poesie, che l'autore stesso vivente riconobbe migliori, affidandone la pubblicazione al Cherubini (Milano, Pirotta, 1817), e le altre postume, che Tommaso Grossi, amico, collaboratore ed erede spirituale del Porta, divulgò nell'edizione del 1821. La specifica competenza filologica di Francesco Cherubini, e il gusto squisito del Grossi, giustificano la preferenza data al testo da loro adottato.

Siccome però la riproduzione fedele delle due prime edizioni avrebbe privato i lettori della conoscenza di altre composizioni, indubbiamente autentiche, ed in parte già note attraverso le postume edizioni, nelle quali la censura austriaca era stata meno severa, così fu ritenuta opportuna anche la loro ristampa, comprendendovi alcuni lavori d'occasione, che il Porta scrisse per la ristretta cerchia dei suoi amici della Società del Giardino, lavori che necessariamente non dovevano mancare in questo volume.

*Nella presente edizione per la prima volta è indicata la data cronologica di ciascuna poesia, dedotta dallo studio postumo del Salvioni, edito l'anno 1920 nell'*Archivio storico lombardo*, sul quale richiamiamo l'attenzione di quanti volessero maggiori schiarimenti in proposito.*

L'illustrazione del testo venne con illimitata fiducia affidata alle intelligenti cure di persone competenti, quali il Prof. Carlo Reale e il Dott. Ettore Verga, direttore dell'Archivio storico civico, esimii interpreti del pensiero portiano, coadiuvati dall'amico Dott. Marco Magistretti, già storiografo della Società del Giardino, quale altro studioso e diligente indagatore di memorie cittadine.

La sobrietà delle loro note, senza scapito della chiarezza, come mette ogni lettore in condizioni di afferrare i sali e il senso delle voci usate dal poeta vernacolo, così illustra date, fatti e indicazioni topografiche, senza le quali sarebbe impossibile penetrare lo spirito delle allusioni, note ai contemporanei, ma inesplicabili dopo un secolo.

Non ultimo pregio della nuova edizione è il glossario posto in fine del volume; questo, che può rappresentare un'appendice ai vocabolari del dialetto milanese, indicando le note ove le singole voci furono spiegate, offre il vantaggio di facilitare al lettore l'intelligenza del testo, senza moltiplicare inutilmente le note illustrative, e aumentare la mole del volume.

Al testo facciamo precedere uno speciale studio storico, nel quale un nostro socio, l'avvocato Pietro Madini, senza pretese letterarie, illustra i rapporti del poeta colla Società del Giardino, e, interprete dell'animo del Sodalizio, reca nella trattazione dell'interessante argomento tutta la devozione di tardi amici e di convinti ammiratori.

Segue il magistrale lavoro "Milano ai tempi di Carlo Porta" *dovuto alla facile penna di E. Verga, che ci offre una pittoresca visione dell'ambiente, in cui visse il poeta, e dove la sua ardente fantasia spaziò, per creare i suoi capolavori immortali.*

E poi il testo. Questa edizione quindi non avrà l'usata prefazione, e cioè quel compendio biografico, analitico, didattico, oggi tanto più importante, quanto più si sono diffusi coll'amore agli studî, la ricerca e l'esame diretto dei documenti, lo spirito polemico degli scrittori, e lo spirito critico dei lettori.

A chi ci chiedesse la ragione di questa voluta ommissione rispondiamo che, in causa certo della difficile ora presente, non può essere sfuggito all'attenzione del pubblico che nell'attuale ricorrenza la memoria di Carlo Porta è stata onorata più cogli scritti, che coi fatti e con l'opere.

Ci fu, è vero, il coro delle buone laudi, ma non tacquero voci autorevoli, che pur non negando al Porta di aver toccato

nella poesia dialettale il fastigio, vollero sommessamente riaccendere antiche accuse al poeta ed all'uomo, non perdonandogli in un suo genere d'arte in cui eccelse, la satira, il suo malevolo scetticismo, la grossolana indifferenza, l'ostile irreligiosità, che lo mettono al livello di un enciclopedista di seconda mano. E di deduzione in deduzione si arrivò al dubbio che la religiosa pietà del suo fedele amico, con benevola menzogna, gli abbia attribuito, dopo la sua morte, versi non suoi per coreggerne la figura morale, e rabberciarne la fama!

In tema di verismo e pornografia, si riprese a discutere se il turpe e l'osceno, quando siano scritti a scopo satirico e con intento correttivo, possano o no essere accolti in arte. Nè mancarono polemiche sulla figura politica del poeta, sulla sua sincerità e coerenza.

Esaminare e discutere questi gravi problemi, sarebbe un'ardua impresa per i compilatori di un libro, che non ha carattere scientifico o polemico, e intende rimanere spassionato e obbiettivo. Alcuni argomenti d'altronde, che potrebbero costituire la prefazione, entrano già occasionalmente nel primo dei ricordati studi dei nostri collaboratori. Nulla quindi si toglie al pregio intrinseco dell'opera, se non aumentiamo la mole delle dissertazioni su questioni abusate, che riteniamo in gran parte giudicate e risolte.

Carlo Porta non è del resto di quelle figure terribili e complesse, di cui la storia ci offre a grandi intervalli l'esempio. Se c'è un uomo, la cui figura morale e politica e la cui opera letteraria possono essere accettate così come sono, questi è Carlo Porta.

Come uomo, s'egli fu buon amico, buon padre di famiglia, buon cittadino, buon amministratore del pubblico denaro, poco ci dobbiamo curare se non fu anche un eroe. Un altro grande scrittore non fu più eroico di lui, e a questi nulla fu tolto o menomato della sua fama. E mentre la severa censura costringeva e dosava all'epigrafe del Porta lodi e dizione, all'epigrafe

dell'altro concedeva di fregiarsi del monito dantesco "Onorate le ceneri dell'altissimo poeta" [1]).

Più che diversità di valori, diversità di fortuna, che il tempo, buon giustiziere, viene a poco a poco mitigando e correggendo.

Come poeta, certo è che il Porta, quale irriducibile nemico delle irrealtà del classicismo, fu un tipico personificatore di un'arte, eminentemente realistica e rappresentativa. Come tale, ebbe tutti i difetti delle sue qualità, difetti però ch'egli mai non si curò nè di moderare nè di nascondere. Modesto com'era, e vivendo in un'epoca, in cui il verseggiare in vernacolo milanese era comunissimo a buoni letterati ed artisti, quanto a poetastri, almanacchisti o barbieri, non è a meravigliare se il Porta non avesse creduto mai seriamente alla grandezza e all'immortalità della sua fama. E i fatti, a cominciare dalla dispersione delle sue ossa, nella città che fu sua, parvero fino a un certo punto dargli ragione.

Incurante così degli obblighi che derivano dalla gloria, egli forse nulla fece per imporsi freni, pose, atteggiamenti. Egli scriveva dictante Deo, *per creare, e pel bisogno di esprimere il vero. E siccome il vero ha confini più vasti del lecito, si può facilmente comprendere come nel raggiungerlo, egli abbia potuto varcare talora i mal certi confini, segnati dagli usi e dalla morale.*

Se talune di queste divagazioni, che non erano fine a sè stesse, com'egli confessa nell'umile sua lettera al figlio, possono essere riprovate ed escluse, in compenso però quanti tesori di verità, di sincerità, di efficacia, quanta forza creativa egli seppe trarre dallo studio diretto e immediato del vero, e anche, aggiungeremo, quanta forza morale! Il Porta nella pittura dei vizi e difetti di certe classi fu un grande, un eccezionale castigatore

---

1) La lapide che copriva la tomba di V. Monti è ora collocata vicino a quella del Porta nella cripta della rinnovata chiesa di S. Gregorio, dove sono raccolti i resti dell'antico cimitero, dello stesso nome, all'epoca della cui soppressione le ceneri del Porta andarono disperse.

di costumi, perchè il giudizio e la condanna scaturivano naturalmente dalla stessa potenza rappresentativa della realtà.

Nello smisurato campo dell'arte possono entrare tutte le tendenze, le più diverse, le più opposte. Ed è perciò che noi, rinunciando a discussioni e confronti, accettiamo l'opera di Carlo Porta così com'è, allo stesso modo che in pittura si può ammirare l'arte grandiosa e composta di Antonio Van Dyck, nelle sue composizioni storiche e religiose, senza ripudiare il mirabile verismo di David Teniers, coi suoi angiporti, stamberghe, fiere, taverne, botteghe, baccanali e mercati.

Liberi tutti di preferire un genere d'arte ad un altro. Ma quando la Fama ha consacrato i capolavori, noi, entrando in quei santuari dell'arte, che sono chiese o musei, dobbiamo chinarci collo stesso rispetto davanti al Cristo schernito o ai ritratti Spinola di Van Dyck, come davanti alle Kermesses *di Teniers, anche se in taluna di queste sorprendiamo figure nelle schiette attitudini di chi faccia "d'ogni libito licito".*

Per la grande gioia degli spiriti umani la natura ha variamente distribuito i suoi doni. Il nostro patrimonio intellettuale si arricchisce per questa provvidenziale diversità di attitudini. È necessario che i grandi ingegni seguano e si abbandonino alle loro naturali inclinazioni. Guai se Carlo Porta si fosse proposto di scrivere inni sacri e Alessandro Manzoni poesie giocose!

Per il Consiglio direttivo della Società del Giardino

IL PRESIDENTE

GIUSEPPE DE CAPITANI D'ARZAGO

Deputato al Parlamento.

Milano, 15 Aprile 1921.

CARLO PORTA
E LA SOCIETÀ DEL GIARDINO

All'epoca di Carlo Porta fioriva in Milano la *Società del Giardino*, che contava allora già molti anni di vita, essendo stata fondata nel 1783. Un ragionier Francesco Bolchini aveva riunito un piccolo gruppo di buoni ambrosiani, appartenenti alla minuta borghesia ed al commercio, per esercitare lo *sport* semplice ed igienico del giuoco delle boccie, allora molto diffuso non solo fra le classi popolari (come è tuttora in Lombardia) ma anche fra le agiate e benestanti. Era l'aureo periodo della patriarcale semplicità dei costumi e delle abitudini.

Le origini e le prime forme di vita della Società furono assai umili e modeste, di una semplicità quasi francescana. Il contributo annuo era di uno scudo di Milano. Le prime sedi venivano scelte presso osterie eccentriche o suburbane. La primissima sede fu all'osteria della Stadera, a Porta Orientale, vicino al famigerato teatro dello stesso nome. Ai soci bastava un rustico giardino; anzi in origine il solo giardino, senz'altro ricovero, era l'elemento indispensabile per le loro riunioni. Di qui la ragione del nome un po' arcadico, *La Società del Giardino*, che ebbe sempre a conservare.

Fino al 1791 la sede della Società non era fissa: era l'epoca delle sedi vaganti. Un giardino veniva affittato nella primavera. Il giuoco delle boccie e un mazzo di tarocchi era tutto il patrimonio sociale. Solo in via della Cavalchina la Società, oltre a questo possedette "*numera 12 sedili liscati e un tavolino eguale*". Come si vede, un vero lusso!

Al giungere dell'inverno la Società, formata da circa una trentina di membri, disdiceva il contratto d'affitto; ma non si scioglieva, e si riuniva al noto caffè Cambiasi, di fronte al teatro Grande (la Scala), dove teneva la propria *brasera* (così detta, dallo stare riuniti intorno al braciere) fino alla buona stagione, in cui si decideva la scelta della nuova sede.

Nel 1791 la Società ebbe finalmente, per quanto semplice, una sede fissa a Porta Nuova, nello scomparso vicolo dei Ponzi, ove prese in affitto un giardino e una camera, ed ove un inesorabile sgrammaticato locatore, che si firmava "Remiggio Imperatori" non mancava di dichiarare nelle ricevute d'affitto che il mobiglio di detta stanza era di "*sua esclusiva raggione e che solo gli assami sono di raggione della Società*", documenti che illustrano ancora l'insigne modestia di quella Società, che avrebbe un giorno occupato il magnifico palazzo Spinola. E pare anche che la Società dividesse il giardino con una fabbrica di candele di sego!

Eppure v'era in compenso la gioia degli spiriti semplici, l'aria libera, e il "*silenzio verde*" degli orti suburbani, e quei lunghi e calmi pomeriggi estivi, e quei dolci tramonti lombardi, che Stendhal (il futuro ospite ed amico della Società del Giardino) chiamò i "suoi riposi spirituali".

Essendo il numero dei soci andato aumentando, nel 1794 si pensò di trasportare la sede nel cuore della città, in via Due Muri, presso il Coperto dei Figini.

Da allora si inizia quella forma completa e dignitosa di vita, che preludia al prossimo incremento, che si raggiunge col trasporto della sede in via Clerici, nella casa allora Sangiuliani (ove ora esiste il Banco Ambrosiano), dove si trascorre un periodo breve, ma meraviglioso di prosperità e di crescente fortuna dal 1802 fino all'acquisto e al definitivo installamento nello storico palazzo Spinola di via San Paolo (1819).

Ciò fu dovuto all'aumentato numero dei soci, ai maggiori proventi, alla migliorata organizzazione, all'affluire di soci influenti e facoltosi. Si aggiunga che colla cessazione della "Nobile società" il Giardino rimase per parecchi anni l'unico circolo milanese, che meritasse questo nome, fino alla ricostituzione, avvenuta più tardi, del "Circolo dei nobili".

Ma più che tutto ebbe un'eccezionale influenza il periodo fastoso e febbrile dell'epoca napoleonica, nella quale Milano rimase per alcuni anni la metropoli di un vasto conglomerato di territori, dove, malgrado le continue spogliazioni, si viveva, fra il turbinare

dei forestieri, nella più spensierata gaiezza, vera *Babylo minima,* come fu allora definita.

Un grande testimonio di quel periodo fortunoso fu Carlo Porta, il tenace odiatore "*di forestee*". Egli chiese di far parte della Società del Giardino nel 1808, e vi fu ammesso il giorno 8 Maggio, su proposta del socio Cucchi.

Certamente il Porta contava dei vecchi amici in Società, come quel Bolchini, che ne fu il fondatore e per quindici anni presidente; e siccome egli amava spesso visitare le osterie suburbane e vi dedicava dei brindisi (alcuni rimasero famosi), dovette certo aver conosciuto le eccentriche e rustiche sedi primitive di quell'accolta di autentici ambrosiani, in mezzo ai quali ritrovava il suo buon ambiente nostrano, a lui tanto caro, e da lui tanto difeso contro l'invadenza straniera.

Nella nuova sede di via Clerici, all'epoca della sua ammissione, il Porta trovava però la Società radicalmente trasformata. All'elemento originario un po' democratico, era venuto a mescolarsi e forse a sovrapporsi, per le ragioni ora ricordate, un elemento più scelto e aristocratico. Troviamo fra i soci d'allora un principe Falcò, un Visconti, un Gallarati, Cogliati, Venino, Monticelli, Albrisi, Barni, Lechi, Manzi, Sormani, Tornielli, Silva-Ghirlanda, e molti altri nomi dell'aristocrazia lombarda, misti ad altri dell'alta borghesia, del commercio, dell'arte.

Come doveva trovarsi il Porta in questo ambiente? Da alcuni fu asserito che egli fosse un feroce odiatore dei nobili, come di preti e frati. Ciò non è esatto. Egli era uno spietato flagellatore dei vizî e delle debolezze di una casta, ma non un demolitore della casta stessa. Che se nelle sue poesie usava volontieri il più fiero sarcasmo contro indegni ministri della Chiesa, noi vediamo, per esempio nel *Miserere,* che mentre egli fustiga il poco edificante contegno de "*duu strafusari de pret vicciurinatt*" nello stesso tempo si professa credente e osservante; e che quando gli si offriva l'occasione, sapeva lodare i sacerdoti onesti con espressioni inusitate di rispetto e di dolcezza, come nella pittura che fa nella "*guerra di pret*" del buon "curat de San Sist, don Fruttuos".

Lo stesso possiamo dire dei suoi rapporti colla nobiltà. All'epoca di cui parliamo, la rivoluzione francese aveva scosso nelle sue solide basi alcune vecchie istituzioni, e molte idee erano considerate rancide e travolte, di fronte al soffio novatore che spirava d'oltralpe. Alcuni rappresentanti della casta nobiliare mal sopportavano di dover rinunciare a privilegi indiscussi, e ad abi-

tudini inveterate, che accompagnavano spesso, insieme coll'alterigia atavica, la più crassa ignoranza.

Era da questa ridicola sopravivenza del passato che il Porta traeva le sue più felici ispirazioni, per colpire a sangue in mirabili capolavori quei boriosi rappresentanti di una incorreggibile vanità di casta. Ma egli non era un demagogo sistematico. Anzi non si mostrò mai molto tenero per mode o tendenze che venissero di Francia. Pur sapendo non essere strisciante e servile, conservò sempre ottime relazioni con famiglie aristocratiche. In Monte Napoleone alloggiava nel palazzo Taverna, ed era intimo della nobile casa, come era amico dei Verri. Alcune sue poesie sono dedicate a nobili famiglie milanesi. Ma nel medesimo tempo quando voleva colpire persone, abitudini, costumi, era inesorabile. Nelle invettive fu fierissimo, quasi brutale (vedere i versi contro Don Carlo Verri in difesa del Bossi; il sonetto "*sissignor, sur marches, lu l'è marches*") e nella pittura del mondo "*di damazz*" e dei "*damm de condizion*" fu inarrivabile.

Il Porta deve aver quindi conservato buoni rapporti con tutti i soci. Lo prova il fatto che quando egli, dopo molti anni, malato e ipocondriaco, si appartò dalla Società, e scrisse quella stupenda satira "*El casin di andeghée*" (che, come vedremo, era la Società del Giardino) colpì in lungo e in largo i più diversi tipi di soci, ma non fece nessuna allusione a speciali difetti o mende nobilesche.

Si deve dedurre che il Porta abbia trascorso lietamente gli ultimi anni di sua vita nell'intima cerchia dei suoi nuovi amici, e che in mezzo a loro avrà profuso i minuti tesori delle sue osservazioni, del suo umorismo, delle sue arguzie, dell'inesauribile sua vena poetica. Si è sempre scritto che il Porta, mentre coi suoi versi faceva ridere gli altri, era di umore triste e melanconico. Anche questo deve essere in parte inesatto. Carlo Porta morì di ancor giovane età per una malattia ereditaria, la podagra. Era naturale che di mano in mano che il male faceva progressi, il suo umore si andasse esacerbando. E quando scriveva quella "*lettera a on amis*"

> Sont staa in lecc des dì infilaa
> Cont la gotta in tutt duu i pee,

e, descrivendo i suoi poveri arti ammalati, concludeva che era arrivato

> ...... a fa compassion
> Fina a on pret che viv d'esequi,

non poteva certamente essere allegro. Ma il fondo del suo carattere doveva essere gioviale. Anche quando era a Venezia, mandatovi dal padre nel 1798, per fare gli " emarginati " all'imperiale archivio di finanza, se la spassava allegramente; anzi si era fatto il promotore di una società di buontemponi, detta della " *ganassa* " (il nome è tutto un programma) che ebbe poi una degna sorella nella " *Corte busonica* " nella quale primeggiava Rossini, il principe dei gaudenti.

Risulta qua e là dagli stessi suoi scritti che egli era amante della buona compagnia, della buona mensa e del buon vino.

Un uomo che scrive questi versi:

El mangià e bev in santa libertaa,
In mezz ai galantomen, ai amis
In temp d'inverno al cold, al fresc d'estaa,
Diga chi vœur l'è un gust cont i barbis,

non può essere un misantropo.

È lecito dunque credere, che almeno nei primi anni dopo la sua ammissione, egli sia stato il buon amico, il ricercato compagno, l'intelligente animatore dei ritrovi sociali. Lo prova il fatto che egli dedicò alla nostra Società una serie di poesie, che verremo ora esaminando.

Anche alla Società del Giardino si risentiva l'influenza festaiuola della vita agitata e febbrile dell'epoca, e si stava allegri.

I divertimenti principali erano allora i balli e i pranzi sociali. Mi trattengo su quest'ultimo argomento, che diventa importante per chi si interessa di studi portiani, da che l'esame del nostro archivio ebbe a fare in proposito delle vere inattese rivelazioni, permettendomi di sciogliere l'enigma su quel grottesco e apparentemente misterioso personaggio, che il Porta chiamò col pomposo nome orientale di Akmett, e che gli ispirò ben cinque fra le più comiche delle sue poesie minori.

I soci del Giardino fino dalle origini avevano stabilito la geniale abitudine di indire periodicamente qualche modesta riunione a pranzi o cene sociali, seguaci in questo dello Johnson, lo storico dei Clubs inglesi, che lasciò scritto nelle sue *Leggi conviviali* che " il mangiare e il bere sono le due cose sulle quali la maggioranza degli uomini sono d'accordo ".

I primitivi giocatori di boccie si riunivano nella buona stagione a ciel sereno, sotto i pergolati dei loro orti suburbani, intorno alle rustiche tavole, rallegrate dal buon vino, dal buon umore, e dal poderoso appetito.

In via Clerici questa abitudine fu conservata e perfezionata,

e i pranzi sociali, in armonia anche alle mutate condizioni finanziarie, vennero assumendo una vera importanza.

I Milanesi ebbero sempre fama di essere amanti della buona tavola. Il tempo di cui parliamo era poi l'epoca del vivere largo e grasso, conseguenza del lungo precedente periodo austriaco di comoda pace, di prosperità e floridezza, che fece paragonare il Milanese a un topo prigioniero in una forma di cacio.

Fra i pranzi e le cene che si tenevano lungo l'annata, aveva un'eccezionale solennità il pranzo di capo d'anno. Il nostro archivio conserva un buon numero di conti saldati, dal 1802 al 18, per le provviste delle "cibarie" fatte in queste occasioni. Sono liste degne di un trattato di Brillat-Savarin, e dànno una pallida idea dei pantagruelici pasti di quei giocondi nostri avoli. Passano sotto gli occhi le cose più ghiotte e appetitose, e il tutto a prezzi che oggi fanno sbalordire per la loro modicità.

Qui entra in scena la *dramatis persona*.

Era risaputo da tutti i lettori del Porta, perchè ripetuto dai commentatori, che Akmett era il capo-cameriere della Società del Giardino. E non si sapeva nulla di più. Solo nel commento a un sonetto si aggiungeva che, oltre essere addetto al Casino, esercitava il mestiere di fabbricante di spazzole.

Ora ci è permesso di identificare questo incerto e strano personaggio. Tutti i conti sopra ricordati erano firmati dal capo-cameriere, incaricato delle provviste, e delle spese di cui rilasciava il saldo. Il suo nome è *Francesco Configliachi*, e la sua firma compare fino al 1816, nel qual anno venne licenziato. Le note d'archivio ci spiegano anche come costui potesse accumulare le due mansioni di capo-cameriere e di spazzolaio. In quell'epoca il Circolo si apriva solo nel pomeriggio: nelle ore libere il Configliachi accudiva al suo modesto negozio.

Questo pover'uomo deve avere ispirata la fantasia e la pietà insieme del Porta. Quando questi entrò a far parte della Società, il Configliachi confidò forse subito sulla sua protezione, considerandolo un po' come "*so procurador*".

Il Porta, che era uomo di buon cuore, prese a ben volere quel disgraziato, che, trascinava magra la vita, non tanto per lo scarso stipendio che percepiva, quanto per le sue tristi condizioni famigliari. Anzi lo prese a proteggere, perchè trovava una certa affinità fra la "bolletta" di lui, e quella d'un poeta.

Il Configliachi ebbe subito a constatare che fortuna fosse

Quella de daa el nas in d'on poetta
Che spantega i sœu fatt colla trombetta.

E il Porta compose per lui quei notissimi sonetti "*stoccad de Akmett*" che valevano ad ottenergli dai soci più abbondanti le mancie per Natale e Ferragosto, e a far noti i "sœu fatt" che erano i temi obbligati, la sua miseria, l'affitto caro, l'esosità del padrone di casa, le spazzole che non fruttavano, la moglie prolifica, la casa piena di figli come una conigliera, i debiti, i suoi abiti logori, l'avvilimento, la fame.

Akmett in tocch come la porcellana,
Magher come el ritratt de nost Signor,
Strasciaa come i strivaj d'on sfrosador,
Pestaa come el sofà d'ona puttana.

Si può descrivere con un'evidenza più scultoria la miseria d'un uomo?

Il Porta non si stancava dall'assecondare le richieste di Akmett. Probabilmente non tutti i sonetti scritti per lui vennero a conoscenza del pubblico. Una volta ne compose due, a distanza di pochi giorni. Dopo aver scritto la *stoccada* per il Natale del 1813, essendo andata male l'*operazione* natalizia, ne scrisse, forse improvvisando, un'altra, nella tradizionale cena di capo d'anno del '14, nella qual occasione, per guarire Akmett del "maa de borsa" lo ripresentava alla Circoncisione.

In un'altra *stoccada* di Ferragosto, Akmett parla in nome anche dei suoi due aiutanti in sott'ordine, per dare maggior espressione allo sciorinamento delle miserie.

Il costante interessamento del Porta per queste umili creature mostra la bontà dell'animo suo, e la viva simpatia che gli aveva destata la caratteristica figura del Configliachi.

Il Porta usava frequentare il Verziere, che egli chiamava la "*vera scœura de lengua*" e dove egli cercava i motivi per la creazione delle sue macchiette immortali.

Chi sa quante volte vi avrà incontrato il suo Akmett, intento a bisticciarsi colle rubiconde e petulanti ortolane, e quante volte forse saranno ritornati insieme, questi col suo carico di verdure, e il poeta colla sua

...... scorbetta
Caregada de tucc i erudizion
Che i serv e i recatton
Dan de solet a gratis ai poetta.

Perchè il Configliachi fu chiamato Akmett? Il primo a meravigliarsene è lui stesso nelle magnifiche quartine "*La diciarazion d'Akmett*" dove si domanda

> ...... perchè per comm
> Han voruu nominamm come on can bracch.

Certamente fu un estro del poeta.

Allora erano di moda i nomi orientali nella vita e nell'arte. Alla Scala dominavano opere e balli di soggetto orientale, come erano in uso le foggie orientali, fez e turbanti, negli abbigliamenti. Anche questa era importazione francese originata sopratutto dalla campagna napoleonica d'Egitto.

Akmett poteva essere il nome di un capo o personaggio egiziano, o di qualche Mammelucco, condotto da Napoleone a Milano, nel fantastico suo seguito, per le feste dell'incoronazione, o fors'anche l'eroe di qualche dramma popolare, che allora furoreggiasse.

In un'altra nota poesia il Porta accenna a questa voga dominante, quando ricorda un inno arabo "Bárak-Aba" allora tanto diffuso, che il celebre Paganini lo prese poi a tema di variazioni.

Del resto nella "Diciarazion d'Akmett" sono elencate le ragioni di quello strano nomignolo, che potevano essere quelle di avere "*on ideja del gust oriental*" o di avere l'abitudine "*de bev come on Turc*" o di possedere

> ...... on mostacc de pippa
> De quij pipp che se fabrega in Turchia,

e infine de "*andà in gippa*".

Ma è probabile che a suggerire la bizzarra idea al poeta fosse in modo particolare la *gippa*, quella specie di stiffelius nero (la stambulina) che usano ancor oggidì i turchi della borghesia.

Qualcuno avrà fórse regalato al Configliachi una palandrana, che con un fez, o una vecchia papalina rossa, avrà finito per dargli quel ridicolo aspetto di turco da strapazzo, e per farlo diventare un po' lo zimbello, lo "sgognàa" di tutti, fors'anco dei monelli della strada.

Akmett mal si rassegna a portare quel nomignolo, e alla leggenda fatta correre che la sua famiglia sia scappata dalla Mecca, perchè fallita e in miseria. Sulla miseria non insiste. Ma turco no! Si professa "*catolegh, apostolegh, e roman*" e conchiude:

> Poss provà a tutt el mond coi cart in man
> Che sont nassuu e battezaa a Milan
> Coll'acqua del Fossaa che gira in Zecca.

Quest'ultima quartina ci dà un po' di biografia del Configliachi.

Questi doveva probabilmente il posto che occupava al Giardino a un Giuseppe Fossati (uno dei più vecchi soci, anzi uno dei fondatori) che gli era stato padrino al fonte battesimale a San Bartolomeo.

Per provare di essere cristiano, il Configliachi accenna al suo padrino, e scherza sul doppio senso della parola "*Fossaa*" (fossato, Fossati). E mentre dice letteralmente che egli fu benedetto da vera acqua milanese, dal "*fossaa che gira in zecca*" (la roggia Balossa scorreva vicino a San Bartolomeo e azionava le rodigini della Zecca) allude anche al signor "*Fossaa*" che "gira" che è impiegato in Zecca. Il Fossati era infatti assaggiatore di metalli all'imperiale regia Zecca di Milano.

Il Configliachi aveva dunque oltre il Porta, un altro buon protettore alla Società del Giardino. Questo spiega in parte il perchè, malgrado la sua sgraziata figura, e la sua sciatteria, possa aver durato tanti anni in servizio.

Ma la stella di Akmett, che l'umorismo del Porta ha paragonato a quella di Napoleone, sta per tramontare. Cogli anni crescono i suoi bisogni e la sua miseria.

Nella "*stoccada*" del 1814 egli si presenta ancora coi suoi due aiutanti,

> A la testa de tutt el battajon
> Di sœu bisogn......

In questo sonetto si nasconde una malinconica ironia.

Akmett ha quì l'aria del capo di una Commissione interna, che parli in termini scherzosi e confidenziali, ma anche un po' pretensiosi. Era l'anno del Congresso di Vienna, che si trascinava in lungo fra feste, chiacchere e banchetti.

Akmett vuol fare come i congressisti.

> E chì el protesta a tucc che i sò intenzion
> Hin quij de tucc i Roi belligerant
> Cioè de paccià e bev e stà d'incant
> Ai spall (con soa licenza) di mincion,

e concludendo consiglia ai soci di *arrendersi* e di dargli colle buone e all'amichevole quello che chiede.

Povero Akmett! Malgrado tutte queste proteste, e queste buone intenzioni, il suo desiderio di star d'incanto era ancora ben lontano dall'essere appagato. Il sonetto in cui egli è descritto

"in tocch come la porcellana" è precisamente dell'agosto 1815. E fu il suo canto del cigno.

Pare che del programma enunciato mettesse in esecuzione una parte, non nuova, limitandosi al bere. Era un suo vizio, e lo confessa nella "Diciarazion". Forse trovava nel bere quell'oblio dei dolori, che da che mondo è mondo l'uomo chiede al vino. Il male fu che il vino era dei soci, i quali si accorsero che, a conto del congresso di Vienna, andavano scomparendo bottiglie di "Nibbiolo" e siccome non intendevano di passare per minchioni, fecero capire al Configliachi che egli non godeva più la loro fiducia.

La crisi scoppia il 31 Maggio 1816. La Direzione, visto che il Configliachi doveva rispondere di piccole disonestà, ma constatate, si raduna per "regolare il suo caso" e decidere il suo licenziamento.

Dall'arido verbale di seduta, dai conti fatti dal Ragioniere (che era il Bolchini, che dal 1783 seguita ad essere il buon genio della Società) il Configliachi risulta debitore di una certa somma, e si accenna anche ad altre piccole mancanze, che pare consistessero, oltre alla scomparsa di quelle bottiglie a lui affidate, in qualche incasso di tasse di giuoco non versate, e persino in bottiglie vuote mancanti!

Il Configliachi firma la sua dichiarazione di debito, e il benestare. Ma il verbale chiude precisamente così: "*Sopra questi risultati, la Direzione rispetto al debito del Configliachi ha convenuto attesa la sua povertà di condonarli il debito, quantunque li sia stato abbonato tutto il mese corrente di salario, nonostante l'aver dimesso il servizio dal giorno 9 stesso mese*".

Malgrado la probabile intercessione dei suoi due protettori, Akmett abbandona il servizio, e si ritira nella sua povera casa, per ricominciare a fabbricare debiti, spazzole e figli.

Così scompare nell'ombra questa modesta figura d'uomo, su cui il genio di un poeta ha gettato uno sprazzo di luce, che la rende ancora viva e immortale vicino ai suoi maggiori fratelli, Bongee e Marchionn.

Anzi si può affermare che questa di Akmett è fra le creazioni portiane una delle più modeste, ma certo fra le più umane. Il Bongee e il Marchionn sono frutto puramente della fervida fantasia del poeta. Invece la figura di Akmett è stata scolpita nel tronco vivo della realtà. Contiene quindi una profonda espressione di verità e di sentimento umano. Sotto il povero abito logoro noi vediamo oggi, come videro gli uomini della Direzione d'allora, il

gramo corpo macilento, e dietro i lazzi e sotto la maschera del turco intravediamo la smorfia del dolore e della sofferenza, che induce al perdono della colpa.

Si direbbe che colla scomparsa di Akmett comincino gli anni più tormentati del poeta. La sua salute declina. Le fitte della gotta lo vanno attanagliando. Si accentuano le sue preoccupazioni private e finanziarie. Tutto ciò deve aver influito sul suo carattere, facendogli schivare gli amici, e rendendolo misantropo, nervoso, disuguale, insofferente. Questo spiega forse il perchè non abbia mai avuto cariche sociali al Giardino, dove pure doveva contare numerosi estimatori ed amici. Ma anche i suoi rapporti coi soci si andavano allentando, e senza che ci risulti che abbia dato le sue dimissioni, egli andava appartandosi sempre più.

È del 1818 la stupenda satira " *El casin di Andeghée* ". Se guardiamo le edizioni portiane finora pubblicate con commenti, dobbiamo constatare che tutti i commentatori si sono tramandati la peregrina notizia che questo era un Circolo che esisteva in via Andegari, e, a scanso d'equivoci, alcuni dànno la precisa ubicazione della via, e per poco non vi aggiungono una carta topografica.

Si potrebbe credere che nessuno di quei commentatori fosse milanese, se nessuno pensò di dare alla parola " andeghée " il suo vero significato, anzichè imaginare un ipotetico casino di via Andegari, non mai esistito.

Andeghée nel dialetto milanese vuol dire un uomo antiquato, pedante, barbogio, retrogrado, parruccone, codino, forse perchè uno della scomparsa famiglia Andegari, che diede il nome alla via, lasciò nel popolo memoria di abitudini antiche, tenacemente conservate.

Al Porta parve che i suoi consoci stessero diventanto " andeghée ". E in parte era vero. Anzi lo furono un po' sempre. La loro caratteristica fu la " saggia moderazione ". Per dare un esempio, quando l'invasione francese fece dilagare la sfrenata mania del giuoco nelle case, nei caffè, nei ridotti, tantochè dovette intervenire il Commissariato di polizia francese, i soci del Giardino, come risulta dall'archivio, invece di seguire la corrente, s'inalberarono contro la facile ammissione di nuovi soci, per paura che potessero portare " *un turbamento nelle abitudini sociali, specialmente per quanto riguardava i giuochi* ". Così si permettono solo i giochi più innocenti del mondo, e i soci sono " *Tutt professor d'ombretta e de tarocch* ". Cessata la gazzarra francese, e ripresa la dominazione austriaca, anche alla Società del Giardino si ritorna

a una maggior severità di abitudini, che risponde del resto al rassegnato raccoglimento di tutti gli animi.

Prima conseguenza è il languire della geniale abitudine dei pranzi sociali. Col 1818 cessano i conti delle "cibarie". I balli diventano meno frequenti. Si inizia il sistema settecentesco delle "conversazioni" serali, dei settimanali concerti, delle accademie d'improvvisazione, allora tanto di moda, che persino alla Scala si producevano i celebri improvvisatori Sgricci, Pistrucci e Fidanza. Il *Corriere delle Dame* non mancava mai di render conto di questi ritrovi, a cui prendevano parte soci, dilettanti, artisti, ed anche vere celebrità. La famosa Giuseppina Grassini, l'amica di Napoleone, l'idolo dell'Europa, ritiratasi a vita privata a Milano, dopo il tramonto dell'epopea imperiale, è ospite abituale del Giardino, prendendo larga parte, col Galli, il Banderali, l'Ambrosi, la Trivulzi, ai suoi concerti.

Questo parziale ritorno alle forme delle vecchie accademie, e al manierismo della vita metodica, chiusa e uniforme doveva spiacere al Porta, spirito irrequieto e bizzarro, odiatore sistematico del classicismo, delle pedanterie, dell'accademismo, insomma dell'"*andegheismo*".

E dobbiamo a questo suo sentimento il "*Casin di Andeghée*". Se a taluni la satira pare un po' vibrata, ciò è dovuto a uno speciale stato d'animo e di salute del poeta, che da una parte l'avrà indotto a rendergli intollerabili certi difetti e inconvenienti che prima gli passavano inosservati; le leggi della satira, dall'altra, l'obbligavano a esagerare le cose che voleva colpire, per la necessaria efficacia.

È una pittura magistrale quella che il Porta fa dei soci, e dell'ambiente in cui vivono.

La descrizione di quelle due stanze

> ...... mobiliaa alla carlona
> che spuzzen de vesc'ios, de nisciorin,

quei "*quatter gatt che no spetta i settant'ann*" che si bisticciano, s'insolentiscono, che fanno baccano da svegliare Elia e Enoch, che russano d'estate sulle poltrone, che assediano il fuoco d'inverno, che discutono di politica, che sputano, tossiscono, si accapigliano, parteggiano per tedeschi o per francesi, sono veri capolavori di verità e di evidenza. Tutti quei tipi sono ancora oggi vivi e parlanti, tantochè nell'analogo svolgersi della vita sociale, ritornano talora al pensiero i mirabili versi della satira.

Che "el casin di andeghée" fosse la Società del Giardino non può più esservi ombra di dubbio, da che la Società nel 1919, a festeggiare il centenario dell'acquisto del palazzo Spinola curò la pubblicazione di un libro, che raccogliesse la storia del palazzo e della Società [1]).

In quell'occasione si dovette consultare minutamente il vecchio archivio. Orbene il contratto d'investitura d'affitto nella casa Sangiuliani in via Clerici, dove allora risiedeva la Società, ci offre la descrizione esatta dei locali, proprio come sono accennati nella satira.

I "*do stanz mobiliaa a la carlona, la scala orba, ona lobbia, on cortin*" corrispondono appuntino ai locali enumerati e descritti nell'investitura. Gli ultimi due versi poi provano all'evidenza la verità della nostra asserzione.

Ma a San Michee se spazza e se fa pradega
De trovà cà da on maester de gramadega.

Qui il poeta allude al trasloco del San Michele 1818, in cui la Società doveva installarsi nella casa di via San Paolo, 10, dove da tempo esisteva la scuola Patru-Fumagalli, allora assai nota in Milano, coll'imponente titolo classico di "Accademia d'istruzione". Questo paragonare un'Accademia a "on maester de grammadega" presso cui i soci del Giardino cercavano alloggio è di un umorismo inarrivabile.

Anche il successore di Akmett ha il suo accenno nella satira. Ma il capo-cameriere allora in carica, scelto chi sa di che età veneranda, per averlo sobrio e fedele, è degno di quei "quatter gatt" ed è chiamato "on vecc de camerer ch'el par Simonna".

Questi versi chiudono il ciclo delle poesie che il Porta scrisse per la Società del Giardino. E qui cade opportuno occuparci brevemente di un articolo postumo di Carlo Salvioni dal titolo "Le date delle poesie milanesi di Carlo Porta" pubblicato nel fascicolo 15 Marzo u. s. dell'*Archivio storico lombardo*. In quello studio critico il Salvioni elenca alcune poesie falsamente attribuite al Porta, e cita i nomi dei presunti autori (Tommaso Grossi, il poeta Corio, Giuseppe Bernardoni) e mette fra queste il "Casin di Andeghée".

Questo suo convincimento è basato sul fatto che questa poesia (che non è un sonetto, come egli la chiama) non è compresa

---

1) *Il Palazzo Spinola e la Società del Giardino in Milano*, A. BRUSCHETTI, P. MADINI, M. MAGISTRETTI. - Arti Grafiche Bertarelli, 1919.

nella raccolta degli autografi originali, nell'edizione del **Cherubini**, in quella del Grossi, e nemmeno nel volume delle poesie **inedite**.

Il non figurare il "*Casin de Andeghée*" in nessuna di **queste** edizioni non ha nessuna importanza, anzi trova una **logica spiegazione**.

Le primitive edizioni curavano, ed era naturale, la **pubblicazione** delle poesie maggiori, e delle più note. Le poesie **minori**, dedicate ad amici, improvvisate, scritte per spasso, forse **rilasciate** senza tenerne copia, è probabile che fossero rimaste per **qualche** tempo ignorate o trascurate. Solo più tardi, riorganizzandosi le pubblicazioni portiane, e crescendo la fama del poeta, si sarà pensato di rintracciare e raccogliere anche queste, facendone ricerche presso i possessori. Erano le piccole gemme, che completavano la grande collana.

Così deve essere avvenuto del "*Casin di andeghée*" che era dedicata a un amico, che si rivolgeva al poeta per esser proposto socio. Così deve essere avvenuto della prima "stoccada de Akmett" del primo gennaio 1814, "*Sciori, che scusen se el pover Akmett*" che non figura negli autografi portiani, e nelle prime edizioni, e che quindi il Salvioni avrebbe dovuto a rigore togliere al Porta, ciò che nessun ipercritico avrebbe osato fare.

Il dubbio sull'autenticità di alcune poesie citate dal Salvioni, sorge per lui dalla fiacchezza del componimento. Il "*Casin di andeghée*" non può per questo tradire una dubbia paternità, essendo anzi una delle satire più vibrate e salaci.

Del resto, ammettendo per un istante l'inammissibile ipotesi che non sia il Porta l'autore del "*Casin di andeghée*" sarèmmo curiosi di scorrere l'elenco dei soci del "nost Casin" del 1818, per trovarvi un poeta capace di scrivere un simile capolavoro, all'infuori del Grossi, del Corio e del Bernardoni, che non erano soci.

Il Porta non fu, come credettero alcuni, sdegnoso e sprezzante di natura: anzi, per una strana antitesi, il poeta satirico era di animo mitissimo, modesto, servizievole, facile lodatore delle opere altrui. Così, quando gli si offriva l'occasione, non mancava di fare accenno in sue poesie a persone che egli avvicinava in Società (cà Roma, la Grassina). Alcune sue poesiole, inviti, ringraziamenti, sono certe dedicate a suoi amici del Giardino, compresa forse la citata "*lettera a on amis*".

Il Porta fu invece un fiero odiatore dei "forestee". I Francesi sopratutto raccolsero la sua aperta antipatia, per la loro prepotenza, e per la loro *blague* (*e daj con sto chez nous!*).

Di questa sua avversione abbiamo una prova indiretta ma curiosa, leggendo i diarii che Stendhal scrisse nel suo lungo soggiorno a Milano, dove lo richiamavano ragioni sentimentali. Stendhal comincia il suo diario milanese nel 1816. Tutti i forestieri residenti o di passaggio a Milano, ambivano di visitare le sale del Giardino. Si dovettero stabilire norme speciali per regolarne l'ammissione. Il poeta francese, di natura insinuante e sentimentale, non poteva mancare di penetrare nell'ambiente di moda, e si recava per la prima volta ad ammirare il salone da ballo (la sala Arganini, che precedette l'attuale sala d'oro) corrompendo il portiere, più che colla mancia, colle sue buone maniere di francese, e parlando un *milanais serré* (sic). Vi fu introdotto a mezzo di una madame Marini, che egli cita poi fra le bellezze femminili milanesi.

Nei suoi diarii dedica delle intere pagine alla Società del Giardino, descrivendone con entusiasmo lo splendore delle sale, e la magnificenza delle feste. S'indugia spesso a elogiare le signore "sorprendenti" e tra *le dodici* proclamate le più belle (la Litta, la Mainoni, la Ruga, la Ghirlanda, ecc.) è colpito dalla grazia e dallo spirito "à la Narbonne" della signora Bibin Catena. Cita tutti gli intrighi amorosi veri o supposti che si svolgono durante le feste, coll'esattezza di una persona di casa. Fa i nomi delle varie personalità che ha occasione d'incontrarvi (Romagnosi, Tommaso Grossi, Vincenzo Monti, lo scenografo Perego e altri). Sperò d'incontrarvi Alessandro Manzoni, che (secondo lui) era tenuto lontano dalle feste mondane dal suo bigottismo. Ma non dice mai di avervi trovato il Porta, la cui fama egli conosce, come pure le opere ("*le poète Carline Porta*") (sic).

Certamente il Porta deve aver schivato ogni possibile incontro col poeta francese. Eppure se avesse potuto leggere quei diarii, pubblicati integralmente molti anni dopo, avrebbe trovato in Stendhal invertita la mania del *chez-nous*. Egli a Milano vede tutto bello, tutto originale, tutto interessante, compresi i colonnati di cui la città avrebbe dovuto abbondare, e il parlare nel naso delle signore dell'alta società. Della Società del Giardino poi è decisamente entusiasta. Paragona il palazzo Spinola, recentemente acquistato, al palazzo della Camera dei Pari, di Parigi; va in estasi per la facciata, e trova che non è "un mur plat" come le facciate dei palazzi parigini; arriva a dire che la nuova sala da ballo del Giardino è "più vasta che la prima sala del museo del Louvre". Loda i soci perchè, avendo speso "somme folli" per ornare le loro sale, seppero conservare la vecchia patina al loro vecchio

palazzo, con grande gioia dei bottegai di via S. Paolo, tutti, secondo lui, artisti nell'anima, mentre a Parigi infuria la mania di modernizzare l'antico.

Questi "ricchi negozianti" che sapevano circondarsi di tante cose belle, rammentano a Stendhal i munifici e fastosi negozianti olandesi del buon tempo antico.

È vero che certi stati d'animo predispongono all'ottimismo e alla benevolenza. Fatto si è che Stendhal si mostra innamorato di Milano, dei milanesi, e sopratutto delle milanesi. Quando si pensa che la sua celebre frase, diventata popolare "*La beauté n'est jamais qu'une promesse du bonheur*" fu da lui scritta in questi suoi diarii parlando delle signore ch'egli incontrava alla Società del Giardino, è facile capire la simpatia che gli destava questo ritrovo, che gli riuniva *promesse di felicità* a dozzine.

Se quindi solo col Porta tradisce una certa severità, quando scrive, colla sua solita esagerazione, che i suoi sonetti "ne peuvent pas être cités devant les femmes" lo dobbiamo ascrivere forse a un suo intimo risentimento, per vedersi sfuggito dal nostro poeta, di cui in fine era ospite, mentre tutti lo adulavano e lo ricercavano, e mentre egli si riteneva così milanese, da illudersi di parlare lo schietto vernacolo, fino ad inserire frasi dialettali, e di bassa lega, nei suoi diarii.

Tanto al Porta quanto alla Società del Giardino fu mosso un appunto, di cui è utile occuparci ora, anche di sfuggita. Il Porta fu tacciato d'incoerenza e d'insincerità, perchè mentre nutriva personalmente questo sentimento di avversione agli stranieri, avesse, non eroico in questo, incensato in alcuni suoi versi, uno dopo l'altro, i nuovi dominatori ed oppressori.

A sua discolpa bisogna ricordare che alcune poesie, specialmente ostili all'Austria, si facevano circolare come opera sua. Ora egli, che era carico di famiglia, che non era ricco, che aveva apertamente dichiarato "*Giuri vess grato a chi me dà del pan*" mirava, scrivendo in senso contrario, a scongiurare il pericolo che gli poteva venire da quelle pubblicazioni apocrife, e difendere così il suo pane. Non tutti hanno avuto la fierezza di Antonio Scarpa e di Barnaba Oriani, che si dimisero dai loro uffici, per non giurare odio al governo precedente.

Ma bisogna anche aggiungere che quando si è ricchi, o soli, o indipendenti, il bel gesto, pur sempre nobile e lodevole, diventa anche più facile e spontaneo.

È notorio del resto che il risveglio delle coscienze si iniziò intorno al 1821. Fino allora la secolare dominazione straniera

aveva creato quella rassegnata apatia degli animi, che era torpore delle coscienze. Nel vario succedersi di oppressori, crudele ironia, pareva già benigna sorte la speranza che la dominazione dell'ultimo fosse la meno peggiore. Questo triste stato di letargo, in cui si era adagiato il paese, fu espresso dal Porta, coi rudi modi concessi alla forma dialettale, ma con dolorosi accenti di verità, nel famoso sonetto "*Paracar che scappee de Lombardia*" che dice in pochi versi, e avuto riguardo al momento, quanto in prosieguo di tempo, e a coscienze risvegliate, potrà dire un inno eroico di un bardo del Risorgimento.

Una mezza accusa fu mossa anche alla Società del Giardino di essere stata, durante la dominazione austriaca, troppo ossequiosa, e quasi ligia alle autorità, e alla Corte austriaca, che ospitava largamente.

Le apparenze potrebbero giustificare questo appunto, se lo studio del nostro archivio non avesse rivelato circostanze che sfatano quella leggenda.

L'Austria che temeva, ed ha ragione, tutte le forme di associazioni e conventicole, conoscendo l'influenza di un circolo come il nostro, col pretesto di dargli protezione e privilegi, gli impose fra le cariche sociali un Delegato di polizia, scelto fra i soci, spesso nel ceto nobile, e questi doveva intervenire a ogni seduta, e porre il visto ai verbali. Era una forma ipocrita di ingerenza, a cui non si poteva rispondere che con un'aperta ribellione. Obbedire, o sciogliersi: sottomettersi o dimettersi. Il dilemma era duro, ma chiaro. Alla sola condizione che il Circolo si mantenesse apolitico, l'Austria ne tollerava l'esistenza.

Però malgrado la sorveglianza poliziesca, nel tempo che intercede fra il Congresso di Vienna e i moti del '21, troviamo memoria che alla Società del Giardino, fra i cui membri troviamo già nomi cari al patriottismo italiano, era letto e conservato il *Conciliatore*. Questo giornale bisettimanale, sotto le apparenze di intenti letterari, aveva lo scopo di eccitare e di preparare il prossimo risveglio nazionale. La lotta fra i romantici del *Conciliatore* e i classici della austriacante *Biblioteca italiana*, diretta da Luigi Zanoia, era qualche cosa di più di una lotta letteraria, e fu appunto in questo campo che il Porta poteva impunemente sfogare l'animo suo.

È vero che la Società del Giardino accolse nelle sue splendide sale imperatori e imperatrici d'Austria, granduchi e granduchesse, ed ospitò abitualmente, a cominciare da Radetzky, tutta la gerarchia militare e civile austriaca, a cui certo non poteva

chiudere le porte. Ma sotto queste apparenze di deferenza e di ossequio, quale fosse il sentimento che aleggiava nell'ambiente del Giardino, lasciamolo giudicare ancora da quel fine e minuzioso osservatore che fu Stendhal, e che poteva esser buon giudice, essendo stato per alcun tempo nostro famigliare.

Egli ebbe l'impressione che ci fosse un distacco fra la società milanese e l'elemento austriaco, e notò che ai nostri grandi balli gli ufficiali austriaci, eleganti e decorativi, cercavano d'insinuarsi, e di rendersi utili ed amabili, ballando e sudando "*comme des portefaix*". Ma le grandi dame dell'aristocrazia e della borghesia facevano circolo a parte, coi loro amici, nelle penombre discrete delle sale "*à demi éclairées par des lampes d'albâtre*". Erano i preludi del Romanticismo.

Questo distacco si andava accentuando, di mano in mano che ci si avvicinava al '48, arrivando fino all'episodio sconosciuto, perchè tenuto gelosamente celato dalla Polizia, di una signorina Caimi, che in un ballo del Febbraio 1846 ripetutamente si rifiutò di danzare con un figlio del Vicerè, Arciduca Raineri!

Aggiungeremo che dal 1847 si sospesero per alcuni anni le grandi feste ad inviti, per evitare i contatti coll'elemento austriaco; e da recentissime ricerche ci risulta che nel '48 la Società ebbe a subire una perquisizione da parte della Polizia austriaca.

Così possiamo conchiudere che se la Società del Giardino non avesse saputo attraversare con accorgimento quel triste e lungo periodo di servitù, non potrebbe oggi vantarsi della sua vita ultrasecolare, nè avrebbe potuto dopo il '59 aprire le sue sale, accogliendo tre volte il Re liberatore, con storiche indimenticabili feste, che sono una fulgida prova del più vero e schietto patriottismo.

E così, per la leggendaria avvedutezza degli "andeghée" del Porta che seppero superare difficoltà politiche e finanziarie di ogni maniera, oggi si può affermare che la Società del Giardino è forse il più antico Club del mondo, fra gli esistenti. L'Inghilterra, che fu *ab antiquo* madre di queste forme di associazione, e che ne contava fino dal 1500, ha festeggiato testè il suo più antico Circolo *esistente*, il Guards Club, la cui fondazione data dal 1813. Il Giardino è del 1783!

Questo antichissimo sodalizio ha tacitamente sentito gli obblighi morali che gli derivano da questa sua anzianità, in una grande città, come Milano. La sua vita si è talmente innestata nella vita cittadina, da essere ormai riconosciuto come una istituzione milanese. E come tale non rifuggì mai, nei limiti dei suoi

mezzi, di mettersi a capo di iniziative benefiche, patriottiche, artistiche, che la cittadinanza accolse sempre con benevolenza e simpatia.

Ben a ragione quindi la Società del Giardino, fiera dei suoi secolari ricordi, precipuo quello di aver ospitato per tanti anni il sovrano dei poeti dialettali, si propose nell'anno centenario della sua morte di celebrarne degnamente la memoria colla pubblicazione delle sue opere.

Ciò potrà in parte concorrere a tributare quel doveroso omaggio, che i Milanesi devono al loro grande poeta. Bisogna confessarlo: se le poesie del Porta furono sempre più che mai popolari, divulgate, lette, studiate, commentate, ripetute, passate a memoria, come la forma d'espressione più spontanea dell'animo e del sentimento del popolo, di tutte le classi, si può invece affermare che la sua fama, lungo tutto un secolo, non fu circondata da quel culto, quasi direi esteriore, che meritava il suo grande ingegno, e l'opera sua poderosa.

PIETRO MADINI.

A MILANO CON CARLO PORTA

L'attività edilizia della nostra Milano nel secolo XVII, che ebbe un insigne interprete in G. D. Richini, e quella che nel secolo XVIII fu dominata dal Piermarini, avevano fatto sorgere qua e là edifici monumentali, alterate le linee armoniche e severe di quasi tutte le antiche chiese lombarde per ridurle con una stucchevole uniformità allo stile allora prediletto, ma non avevan mutato l'aspetto generale della città la quale all'aprirsi del secolo XIX non si presentava nel suo complesso diversa da quella che era stata nei due secoli precedenti. Densa di fabbricati e intersecata da una miriade di strade strette e tortuose entro l'antica cerchia medioevale dei navigli, respirava a pieni polmoni l'aria libera tra questa cerchia e l'ampio anello dei bastioni: sei borghi, in prolungamento delle vie che dalla piazza del Duomo mettevano alle sei antiche porte principali, si protendevano fra l'uno e l'altro giro, ma limitati a due file di case fronteggianti la strada al di là delle quali si stendevano ortaglie e campi seminati. Oltre la cinta spagnuola campagna aperta, cosicchè, stando sui bastioni un tempo deserti, ma sulla fine del secolo XVIII piantati d'alberi e ridotti a deliziosa passeggiata, si godeva un panorama superbo. Stendhal amava percorrerli in sediolo e non si stancava d'ammirare la sottostante pianura che offriva dovunque l'aspetto d'una foresta densa di fogliame sino a novembre, le magnifiche tinte di rosso e bistro onde coloravasi nei placidi tramonti autunnali, lo spettacolo sublime delle Alpi che tra porta Nuova e porta Ticinese chiudevan l'orizzonte. Bella era pur la veduta verso l'interno sulla distesa d'ortaglie al di là delle quali si profilava la città e si ergevano cupole

e campanili. I punti più pittoreschi, come quello sul bastione di porta Tosa d'onde vedevasi la bella cupola di S. Maria della Passione, eran ritrovo d'artisti nostrani e stranieri, e li troviam riprodotti in incisioni del tempo uscite perfino da officine inglesi.

Milano era pittoresca anche all'interno, in particolar modo lungo il naviglio fiancheggiato in gran parte del suo percorso da vecchie case con lunghe, fiorite balconate di legno, da tettoie, da magazzini di legname e di pietre. Una bella litografia dell'Elena ci ha conservato il ricordo del ponte di S. Vittore, un agglomeramento di vecchie casupole di diversa altezza sì che il tetto dell'una si appoggia alla fronte dell'altra, tutte raggruppate intorno alla torre dell'antica pusterla di S. Ambrogio; una stampa inglese ci rappresenta il laghetto dell'ospedale dove, nei momenti di maggior concorso di barche in quel punto del naviglio, ne entravano alcune per lasciar il passo alle sopravvenienti, e dove, per antico privilegio, la Fabbrica del Duomo scaricava i suoi marmi che dalla cava di Gandoglia, pel Lago Maggiore, pel Ticino e pel naviglio, venivano a Milano. Non men degna di pennello e di bulino era la sfilata di case con doppie file di loggie pensili in legno lungo il naviglio giù dal ponte de' Fabbri: guardatele nella mirabile stampa del Galliari. E guardate in una delle magnifiche vedute di Milano di Domenico Aspàri le adiacenze del naviglio fuor di porta Ticinese col caratteristico monumento presso al ponte del canale di Pavia dedicato al Govenator di Milano Fuentes che una grande epigrafe, inquadrata, non senza gusto, fra due marmoree sirene, vantava come autore del canale stesso, mentre sotto il suo governo fu appena iniziato e attese per più d'un secolo la prosecuzione e il compimento. Più indietro, al posto dove sorse nel 1815 il bel propileo del Cagnola a ricordo della pace conchiusa, l'Aspàri ha ritratto i due rozzi capannoni che servivano al dazio, qui come in altre porte, prima che venissero sostituiti da archi o da edifici monumentali come a porta Nuova, a porta Comasina e a porta Orientale.

❧

Facciamo un giro per la città e cominciamo dalla piazza del Duomo. Non era essa grande nè bella come oggi, ma aveva pure il suo fascino; i milanesi autentici osservano con compiacenza i disegni e le stampe che la rappresentano. A nord il lungo fabbricato dei Figini col sottostante portico dagli archi a sesto acuto,

situato molto più avanti dei portici attuali, sull'asse della prima porta laterale del Duomo. Costrutto nel 1474, per conto di Pietro Figino, dal celebre Guiniforte Solari, non un secolo prima per festeggiar le nozze di Gian Galeazzo Visconti come scrittori antichi e moderni sono andati ripetendo ignari dei documenti che ne attestan l'origine, quel fabbricato era venuto col tempo deformandosi: all'infuori del portico che manteneva il carattere dell'arte gotica originaria, aveva l'aspetto d'una volgare casa a tre piani, pur pittoresca coi molti balconi in ferro adorni di fiori e le tende variopinte sporgenti sulle ringhiere. Gli rispondeva a sud l'isolato del Rebecchino anch'esso più avanzato dei portici meridionali che lo han sostituito nel 1873. Di fronte al Duomo case anche più modeste. In questo ambiente, tanto più raccolto che in oggi, era anche allora il centro della vita cittadina: negozi ben forniti, specialmente di mode, di libri, di profumerie; trattorie rinomate come la Fenice, caffè eleganti: il Reale e quello del Commercio dal lato del Rebecchino, quello celebre del Mazza in fondo al portico verso la corsia del Duomo. I negozi sotto il portico usavan tener appendici di banchi coperti di tende sotto le ventidue arcate tra una colonna e l'altra, che invadevano parte del suolo della piazza e davano all'insieme una nota di gaiezza. In mezzo alla piazza "la gran cà del Romanin" cioè la baracca dei burattini intorno alla quale si affollavano cittadini grandi e piccoli. E vi sostava da secoli nelle ore opportune: si racconta che Lodovico Antonio Muratori, uscito dalla biblioteca Ambrosiana dopo lunghe ore d'intenso studio, si soffermasse ogni sera in piazza del Duomo ad ascoltare i lazzi di Pulcinella e d'Arlecchino, l'unico svago forse che quel grand'uomo si concedesse. Il Duomo, tanto più imponente dacchè lo si poteva osservare da una piazza non molto ampia, non protendeva ancora verso il cielo la selva delle sue guglie minori, e dal mezzo in su ostentava una fronte di rozzi mattoni: solo nel 1812, come tutti sanno, ebbe, per voler di Napoleone, quel compimento che per secoli aveva invano atteso.

Dietro al fabbricato dei Figini, in prolungamento della corsia del Duomo, correva la via de' Borsinari detta, nell'ultimo tratto, di Pescheria, che, traversata la via delle Mosche, immetteva per un portone a sghembo nella piazza dei Mercanti: via piena di botteghe e di gente: v'era quel caffè dei Borsinari, nel sec. XVIII ritrovo di letterati insigni, dove si narra che il Beccaria avesse una volta trasceso a sevizie contro un pover'uomo nominato Padella; v'era il negozio del libraio Dumoulard, e, poco più giù, di fronte agli scalini del Duomo soppressi nel 1818, la celebre tipo-

grafia Silvestri, e il negozio di Rosa Delfini modista di S. M. la Regina. Dalla via delle Mosche, a sinistra, si andava agli Orefici per la viuzza dell'Aquila dov'era il rinomato albergo omonimo, ma era anche.... quella tal casa che andava a cercare il " collaron del domm " della *Messa nœuva* dopo aver salutato la sura Peppa; la tentazione gli era venuta proprio " tra i Borsinee e el Rebecchin. "

Dai Borsinari dipartivansi due anguste, oscure e tortuose strade, S. Salvatore e i Due muri per le quali, attraverso l'area oggi occupata dalla Galleria Vittorio Emanuele e dai fabbricati adiacenti, si andava a finire in S. Margherita.

❧

Andando verso porta Orientale dietro al Duomo si vedeva un gruppo di casupole e di baracche, riprodotte in una bella litografia dell'Elena; un continuo picchiettar di martelli avvertiva il passante che là era il cantiere della Fabbrica dove abili marmorini scolpivan le statue che popolano le guglie e i fianchi della cattedrale e i marmorei merletti che ne incoronano i fastigi. Accanto alla chiesetta dell'Annunziata, poi ricostrutta entro il nuovo palazzo della Fabbrica, elevavasi una torre munita d'un infallibile orologio. Proseguendo per la corsia de' Servi, s'incontrava sull'angolo di S. Paolo la chiesa omonima, *in Compito,* ricordante due cose alquante diverse: il celebre Giovanni Boltraffio, scolaro di Leonardo, ivi sepolto, e.... il domicilio prescritto in quei dintorni dagli Statuti di Milano del secolo XV alle prostitute:

> **In Compedo San Pol a le tosane**
> **Che hanno al ben far le voglie malsane,**

scriveva Bettin da Trezzo nel suo poemetto sulla peste del 1445. Soppressa come chiesa nel 1808, fu dopo pochi anni demolita per far posto al fabbricato ora esistente. Poco più avanti si presentava un fianco della bella antica chiesa di S. Maria dei Servi, gotica in origine, riformata sul solito stampo nel secolo XVII, celebre per la musica eletta che vi si eseguiva: Stendhal vi andava a deliziarsi colle appassionate melodie di Mozart e di Rossini magistralmente suonate sull'organo. Fu demolita insieme coll'adiacente ampio convento dei Serviti nel 1838: sull'area del convento sorse il tempio di S. Carlo, e quella della chiesa costituì il piazzale.

Tra la via Durini e il naviglio la strada chiamata corso di porta Orientale fu ribattezzata nel 1798 col nome di corso della Riconoscenza, riconoscenza s'intende verso la repubblica francese per la libertà conquistataci. Presso al naviglio si ergeva l'antica porta della cinta medioevale, due grandi e massicci archi sui quali la facile tolleranza delle autorità cittadine aveva lasciato alzare una casa a due piani. Era senza dubbio uno sconcio e meritava che l'opinione pubblica s'interessasse a farlo scomparire da un quartiere già a quel tempo destinato a diventare un dei più belli di Milano, ma l'autore della *Lettera di un viaggiatore parigino sul bello e sul brutto, sul buono e sul cattivo della città di Milano,* pubblicata nel 1819 dal Silvestri, il quale dell'opinione pubblica sembra essere su questo argomento il portavoce, con quell'ignorante spregio dei monumenti antichi che già verso la fine del secolo XVIII aveva cominciato a sentenziare, condannava anche i vetusti, venerandi archi; e non invano, chè, proprio in quell'anno, furon demoliti, e fu allora costruito il ponte nuovo, opera senza dubbio commendevole dell'ingegner Gianella.

Tra il naviglio e i bastioni questa, che come tutte le principali arterie della città, prendeva il nome di borgo, cominciò al tempo del Porta ad assumer l'aspetto che ha tuttora. Fino allo scorcio del secolo XVIII vi si entrava da una tettoia sorretta da due pilastri, il dazio: lo percorreva per intero, scoperto, il canale dell'acqualunga con ponticelli di legno ad intervalli; ai lati casuccie meschine, e chiese, tra le altre quella dei Cappuccini colla piazzetta alberata davanti, quale la descrive il Manzoni nei *Promessi Sposi* (soppressa nel 1812), e, dalla parte opposta, più vicino al dazio, la antica chiesa e il convento di S. Dionigi demoliti verso il 1785 quando si piantò il giardino pubblico che ne invase l'area. Famiglie patrizie scelsero questo borgo per fabbricarvi sontuosi palazzi: soppresso nel 1784 il Conservatorio di S. Maria del Rosario, i Bovara costrussero a quel posto (architetto Soave) il loro palazzo che nel periodo napoleonico divenne sede della Legazione francese; poi il focoso repubblicano duca Galeazzo Serbelloni cominciò la costruzione del suo (Casa Busca-Sola), inaugurato si può dire da Bonaparte che vi fu ospitato nel 1796: seguirono il palazzo Saporiti ed altri parecchi. Pochi anni dopo la morte del Porta, nel '28, venivano cominciati dall'architetto Vantini, i due eleganti edifici d'ingresso alla città.

*

Ai quartieri di porta Nuova si accedeva direttamente per la contrada di S. Margherita dove Giovannin Bongee incappò nella ronda. Dal portone di piazza Mercanti, adiacente al palazzo dei Giureconsulti, procedeva essa diritta fino al teatro della Scala lambendo nell'ultimo tratto l'antico monastero di S. Margherita, che s'internava in buona parte dell'area occupata oggi dalla Galleria, adibito nel 1796 a carcere de' rispettabili cittadini milanesi presi come ostaggi, trasformato quindi in caserma e divenuto da ultimo sede della Prefettura di Polizia con quelle tali carceri dove Silvio Pellico iniziò la sua triste odissea. La contrada di S. Margherita, dice Stendhal, potrebbe chiamarsi la via dei librai e degli stampatori; egli amava il dopo pranzo percorrerla soffermandosi di vetrina in vetrina ad ammirare le ultime novità dei famosi incisori Anderloni e Garovaglia; vi aveva il suo negozio anche Anton Fortunato Stella, il libraio editore che tanto impulso diede fra noi a quest'arte, l'amico ed ospite di Giacomo Leopardi, e già nel 1815 vi risiedeva il negozio di musica dei Ricordi.

Al di là della Polizia si apriva la stretta contrada del Marino, quindi le case continuavano sulla stessa linea davanti al teatro (la piazza fu aperta nel 1858) interrotte dalla via di S. Giovanni alle case rotte parallela alla prima. Il Teatro Grande, così lo chiamavano, dominava, come un gigante fiancheggiato da pigmei, su modeste basse-case al principio della corsia del Giardino (via Manzoni) e su poco più che rustiche capanne dall'altra parte verso il teatro dei filodrammatici. Un'altra magnifica incisione di Domenico Aspàri, del 1790, ci presenta questa scena che rimase immutata fin verso il 1831 quando fu costrutto il casino Ricordi. Nelle adiacenze del teatro eran diversi caffè degni di ricordo: quello dei virtuosi, di fronte all'atrio, rinomato pei rosoli, forse il medesimo " del Cambias " dove Marchionn condusse la Tetton il giorno infausto delle sue nozze; il caffè dell'Accademia sull'angolo della contrada del Marino, frequentato da Stendhal nel 1816; il caffè Martini presso all'angolo delle Case rotte; l'Albanelli sull'angolo verso i Filodrammatici dove un giorno Carlino Porta (lo chiamavan così, lo dice Stendhal) per liberarsi dalle noiose insistenze della padrona, scrisse un madrigale sulla cassetta del ferragosto esposta dai camerieri, ispirato a un doppio senso oltremodo licenzioso, madrigale che non figura nelle edizioni ma s'in-

travvede in uno dei volumi manoscritti non ostanti le raschiature praticatevi dal casto temperino di Monsignor Tosi.

Al di là del palazzo Marino, dov'ebbero sede durante l'Impero il Ministero delle finanze e dopo la restaurazione la Dogana centrale, la piazzetta di S. Fedele molto angusta allora perchè tra la contrada del Marino e la chiesa ergevasi la casa abitata dal Conte Prina, ministro delle finanze, demolita a furia di popolo nell'aprile del 1814 dopo il massacro dell'infelice ministro. L'esistenza di questa casa spiega come i costruttori del palazzo Marino ne abbian fatta la porta di fronte all'imbocco della via Agnello anzichè nel centro. Il fianco della casa del Prina sulla contrada del Marino prospettava la casa Imbonati, che cedette poi il posto al teatro Manzoni, dove il Conte Giuseppe Maria aveva fondato ed aperto l'Accademia dei Trasformati.

Procedendo dalla Scala per la corsia del Giardino, dopo non molti passi, vedevasi a sinistra, quasi di fronte alla via Morone, la chiesa di S. Maria del Giardino, una delle più vaste di Milano, d'una sola nave con immense arcate, fabbricata nel 1456, sull'area degli antichi giardini dei Torriani, pei Padri minori riformati il cui convento estendevasi fin oltre l'area occupata ora dalla via Romagnosi. Dal lato opposto fino ai Portoni era un succedersi di chiesiuole e di oratori che già sui primi del secolo XIX cominciavano a sparire per far posto ai nuovi palazzi; e di fronte alla via Spiga la chiesa e il monastero dell'Annunziata soppiantati parecchi anni dopo la morte del Porta dai palazzi d'Adda. Appena oltrepassati i Portoni ecco la bella chiesa di S. Bartolomeo, antica, ma riformata dal Richini nel 1624, colla facciata sulla strada lungo il naviglio e l'abside sull'imbocco della strada Cavalchina che metteva ai bastioni (via Manin).

❧

Chi dalla Scala dirigevasi per S. Giuseppe incontrava monumenti che la furia demolitrice dei nostri tempi non ha risparmiato. La strada oggi chiamata del Monte di Pietà dicevasi allora dei tre monasteri, chè tanti ve n'erano *ab antiquo:* le Cappuccine di S. Barbara, le Agostiniane, le Francescane di S. Chiara; tutti e tre soppressi servivano al tempo del Porta ad usi profani: nella bella chiesa delle Agostiniane, per esempio, funzionavano le scuole di mutuo insegnamento patrocinate da Federigo Confalonieri. Al monumentale palazzo Cusani, ora del Comando militare, seguiva l'an-

tica chiesetta, rivestita di belle forme secentesche, di S. Eusebio, quindi la mole del palazzo Medici eretto nel secolo XVI dal famoso G. Giacomo Medici, fratello di Pio IV, con una severa facciata dalle colonne sporgenti, dalle monumentali lesene, dall'elegante cornicione, rimasta a mezzo, e un superbo cortile interno con portico a colonne di marmo rosso. Allorchè, dopo il '60, si riformarono le adiacenze di Brera non si poteva dar compimento a quella facciata ch'era pur opera egregia di un Vincenzo Seregni, anzichè demolir tutto l'edificio per far posto a un casamento volgare come quello che gli fu sostituito? Ma c'è di peggio: proprio di fronte, adiacente al fianco del palazzo di Brera, era la chiesa di S. Maria di Brera, l'antica chiesa degli Umiliati, del secolo XIV, un gioiello d'arte: figuratevi, una facciata a liste di marmo bianche e nere, un ricco portale gotico a colonnette e arabeschi scolpiti sormontato da un elegante tabernacolo adorno di sculture di Balduccio da Pisa; nella lunetta del portale una Vergine col piccolo Gesù dipinta dal Bramantino; tre ordini di finestrelle bifore e trifore di delicatissimo lavoro!... S'era cominciato nel 1808 a sconvolgere la parte posteriore della chiesa per ampliare l'Accademia di belle Arti, ma ne rimaneva intatta una buona parte, e l'aver tutto demolito per aprir quell'insulsa piazzetta fu uno de' crimini più gravi contro i patrii monumenti perpetrati dai nostri per altri rispetti pur sempre adorabili concittadini.

Pochi passi al di là delle due vie dei Fiori ci si trovava davanti alla pusterla della Brera del Guercio, un'altra delle antiche pusterle della cinta medioevale, che Lodovico il Moro aveva ribattezzato col nome caro della sua consorte Beatrice: anche a quest'arco come a quelli della porta Orientale era stato, in tempi più recenti, imposto il carico d'una casa.

❧

La piazza dei Mercanti conservava al tempo del Porta il suo aspetto antico, e lo conservò per una cinquantina d'anni dopo la morte di lui fino a quando il troppo attivo piccone ambrosiano s'adoperò a sventrarla. Chiusa dai quattro lati da edifici, vi si entrava per cinque portoni, da Pescheria vecchia, da S. Margherita, dai Fustagnari, angusta strada che veniva dal Cordusio, dalla contrada de' Ratti e da quella de' Profumieri prolungamento del Rebecchino. Qui immediatamente a destra del portone, un rozzo andito metteva alla famosa, antichissima osteria della Foppa, di

ragione un tempo del Comune che la appaltava coll'obbligo di custodire i carcerati delle carceri pretorie. Questa piazza era l'antico fòro milanese, la sede del Gran Consiglio del Comune e delle principali magistrature, concentrava ricordi di sei secoli della nostra storia e la si poteva ben rispettare. Tra il palazzo della Ragione e quel de' Giureconsulti (ora Camera di Commercio) era un bel pozzo del Cinquecento, e lì d'attorno il *rendez-vous* dei preti *vicciuritt,* colleghi di *fraa Condutt,* sempre in attesa di clienti. La nicchia d'onde ora la statua di S. Ambrogio benedice i passanti era vuota; perchè fino al 1796 v'era stato un marmoreo Filippo II, ma i nostri giacobini lo avevan fatto rotolare e mandatolo in pezzi. Il santo patrono milanese vi fu collocato dopo la morte del Porta. La piazza dei Mercanti per più secoli dimora dei tribunali era sacra al Diritto: si capisce come al tempo del blocco continentale sia stata scelta per abbruciarvi le merci inglesi contrabbandate: il nostro Carlino, passandovi in un giorno di falò, colpito dalla non tragica, no, ma piuttosto comica scena, la immortalò in un saporito sonetto sciovinista e antibritannico.

Dal portone de' Ratti si andava allora, volendo, come si va ora, alla biblioteca Ambrosiana, ma non si entrava come ora nella piazza dominata dalla fronte della famosa libreria; quest'area era per intero occupata dalla grande chiesa di S. Maria della Rosa, costrutta dai domenicani tra il 1480 e il 1490 e riformata all'interno, nello stile romano, nel 1574; bella chiesa adorna di stucchi, e di pitture dei Fiammenghini. Chiusa nel 1798, divenne la sede di uno dei più ardenti circoli repubblicani, tanto ardente e sfrenato che gli stessi generali francesi furon costretti a sopprimerlo. Fu lì che la figlia del chimico Sangiorgio, nella foga di una concione, offrì la sua mano a chi le avesse portato la testa del Papa. E da quegli scalmanati partì la parola d'ordine per la distruzione, avvenuta in una sola notte, delle innumerevoli immagini sacre che si incontravano ad ogni passo sui muri delle case, venerate dal popolo e festeggiate con musiche, addobbi e luminarie.

Di là proseguendo per le straduccie menanti a porta Vercellina, quindi per la via denominata dalla chiesa e dal convento delle Agostiniane di S. Agnese, si arrivava a S. Ambrogio. Chi sa con quale animo il Porta avrà assistito nel 1808 alla demolizione di una delle più belle e grandi chiese di Milano, di S. Francesco, detto appunto *grande* perchè era il maggior nostro tempio dopo il Duomo. Chiesa a tre navate, costrutta dai Francescani nel secolo XIII, con un campanile a piramide, il più alto di Milano, una magnifica sacrestia gotica, ricca di monumenti sepolcrali di

famiglie patrizie, tra i quali quello dei Biraghi, un capolavoro della Rinascenza, opera del Bambaia, che andò disperso e solo in parte fu ridotto a salvamento dai Borromeo nella loro villa all'Isola bella; la chiesa per la quale Leonardo da Vinci aveva dipinto la sua Vergine delle rocce! E la si distrusse per erigere al suo posto quel capolavoro d'architettura che è la caserma di S. Francesco!

Al lato destro della basilica di S. Ambrogio si addensavano allora catapecchie frammezzate da muricciuoli, da orti dai quali sormontava qualche pesco e qualche fico, dimore e delizie dei venerandi canonici.

✠

Verso porta Ticinese, o Marengo come la chiamarono tra il 1800 e il 1814, s'andava per una strada che, in seguito allargata, divenne l'odierna via Torino; denominata però con più nomi: si cominciava dai Mercanti d'oro, si passava nei Pennacchiari, quindi in contrada della lupa così detta da un antico ceffo di lupa, rozzamente intagliato nel marmo, che sporgeva dalla parete al lato sinistro della porta di S. Satirò; a sinistra il Malcantone, dove abitava la Tetton e sostava sospirando "el pover Marchionn", l'ingresso cioè della contrada dei Nobili, oggi via Unione, così chiamato dalla singolar sua strettezza, ampliato, a tempo del Porta, da un ricco e zelante cittadino che sacrificò per amor civico una porzion della sua casa. Si proseguiva per la corsia della Palla, e all'angolo della via di questo nome si vedeva elevarsi un torrazzo, e un altro torrazzo traforato da molte finestre a mo' di colombaio all'angolo dei Piatti, avanzi delle antiche case dei Pusterla; e poi per S. Giorgio al Palazzo, al Carrobbio.

Chi a' tempi del Porta si fosse trovato presso all'angolo della Palla il 29 gennaio avrebbe veduto presso l'immagine della Vergine che ancor oggi vi si trova, sebbene non al posto preciso d'allora, un padiglione ornato di zendaline bianche e rosse, i colori civici, e giù giù tutto il corso fino a S. Lorenzo pavesato di zendaline: e verso le quattro pomeridiane una folla di popolo, accompagnata da bande musicali, raccogliersi intorno al padiglione, quindi formarsi un corteo preceduto da un numeroso gruppo di facchini un de' quali portava sulle spalle un otre ripieno d'olio. Giunti alla chiesa tutta risplendente di ceri, i facchini consegnavan l'otre al sacerdote mentre sull'altar maggiore si celebravan solennemente i vespri. Era la tradizionale festa dei facchini milanesi in onore del loro patrono S. Aquilino e a ricordo de' loro com-

pagni che un tempo pietosamente raccolsero il corpo del santo trucidato dagli eretici nei pressi di quell'antica basilica.

Qui al Carrobbio, dopo aver dato un'occhiata al contorno pittoresco di vecchie case e alla torre dei malsani sull'angolo di S. Sisto, così chiamata per esservi stato vicino un ospital dei cronici, e all'insegna dei tre scanni pendente sulla porta dell'antica osteria, e dopo aver spinto lo sguardo oltre le colonne fino all'arco di porta Ticinese, altra delle antiche porte medioevali, gravata del solito carico d'una casa d'abitazione, possiam rievocare qualche ricordo portiano: ammirando, per esempio lo spirito di Giovannin Bongee che si prende giuoco della "ronda di crovatt" quando dichiara di star di casa al Carrobbio, al n. 808, numero inesistente giacchè la prima numerazione delle case di Milano fatta nel 1786 assegnava a questa località i numeri dal 3455 al 3482 e dal 3500 al 3519. Sicuro, fino allo scorcio del secolo XVIII le case di Milano non avevan numero e molte strade non avevan nome. E come si faceva ad orientarsi? Chi, per modo d'esempio, nel 1782 avesse voluto recarsi dal marchese Busca ignorandone l'indirizzo, avrebbe preso il *Servitore di piazza,* un precursore della Guida Savallo, uscito la prima volta, se non erro, in quell'anno, e vi avrebbe letto: "Busca marchese Lodovico, giù dal ponte di porta Vercellina, la prima porta nobile alla sinistra, passata la strada che mette a San Vittore".

Dal Carrobbio piegando per S. Vito, possiamo andar sul ponte delle Pioppette ad assaggiare il vino dell'Antongina, il "rocca grimalda de quatordes boritt", nella sua celebrata bottega al numero 3755, quindi alla Vetra de' Cittadini per osservare il brutto ma pittoresco spettacolo di quelle case con doppie file di loggie pensili in legno d'onde pendono ad asciugare le pelli dei conciatori che in quel luogo hanno il loro quartiere, dare un'occhiata, non senza ribrezzo, al cancello di ferro presso la statua di S. Lazzaro, delimitante lo spazio assegnato alle esecuzioni capitali, dopo di che, nauseati dall'odor delle pelli conciate, ci affretteremo a varcare il ponticello sul canale che, scoperto, percorre tutta la piazza [1])

---

1) Questo, il canale Bergognone, e la Vettabbia dal ponte delle Pioppiette al bastione, sono a questo tempo i superstiti fra i molti canali e cantarane che nei secoli precedenti scorrevano scoperti nell'interno della città. Il corso odierno di Porta Vittoria non era al tempo del Porta che un canale, allacciato al Naviglio, con una via per parte, strada alla Costa, a sinistra, e strada di S. Prassede a destra, e un doppio filare di gelsi, convegno antico e prediletto di lavandaie.

per tornare sul corso di porta Marengo. Da qui, rinunciando a spingerci fino al "borg di goss" (degli ortolani) dove, in piena libertà, si macellano all'aperto carni ovine e si tiene un graveolente mercato di vesciche e di gozzi, torniamo al Carrobbio dove "Meneghin birœu di ex monegh" ci invita a far una visita alle sue padrone: prendiamo con lui la stretta contrada di S. Simone; davanti alla chiesa dei Santi Simone e Giuda ricordiamo il buon Ambrogio Taeggi che nella casa ad essa adiacente fondò nel 1549 il suo collegio d'educazione pei giovani, passiam sotto alla pusterla dei Fabbri, ultima, delle antiche pusterle, demolita dagli "indotti e dagli immemori" come li chiamò il Romussi quando pochi anni or sono si compì lo scempio, entriamo nella strada di S. Vincenzo in prato e, passata la chiesa di "S. Caloss", poco prima d'arrivare all'antichissimo ospedale di S. Vincenzo che fino al 1780, quando furon trasportati alla Senavra, ospitò i pazzi, saliamo su dalle monache dove sentiremo leggere la lettera scritta da monsignor Nuzzi a don Tobia.

⁂

Per andare dalla piazza del Duomo a porta Romana, non esistendo allora la via Carlo Alberto che in tempi a noi vicinissimi sfondò un pieno di case, si percorrevano le strade, una in proseguimento dell'altra, dei Cappellari, del Cappello e del Falcone fino alla contrada chiamata dell'Uguaglianza al tempo repubblicano, poi dei Nobili (oggi Unione) d'onde si arrivava alla piazzetta di S. Giovanni in Conca. Piazzetta, non piazza perchè allora la chiesa omonima era un bel tratto più avanti che non sia ora la ricostrutta chiesetta Valdese alla quale, riparando in certo modo il danno della distruzione, si applicò la facciata primitiva della chiesa antica. Chiesa cara ai Visconti dove fu sepolto Bernabò nella bell'arca sormontata dalla statua equestre di lui, opera egregia di maestri campionesi, ora conservata nel museo archeologico in Castello. Le sorgeva accanto un'alta torre, la quale, dopo la soppressione della chiesa (1808) e la sua destinazione a magazzini governativi, fu dal Governo ceduta al celebre dottor Pietro Moscati, possessore d'un cospicuo gabinetto di fisica, che vi installò un osservatorio astronomico.

Poco più avanti cominciava l'ampio rettifilo del corso di porta Romana. Carlo Porta in sua gioventù potè vedere l'antica porta presso al canale, la meglio conservata di tutte, adorna dei basso-

rilievi rappresentanti il ritorno dei milanesi in patria dopo la distruzione del Barbarossa e l'adiacente "torretta", cioè il fortilizio munito di torre merlata che aveva costrutto, ad uso di carceri, Luchino Visconti, e ancora nel settecento aveva un aspetto tale che il francese Lalande si dichiarò sorpreso nel vedere un sì bel monumento destinato a prigione. Tutto fu demolito nel 1793, per ordine di Leopoldo II: questa volta i milanesi non hanno avuto colpa. Anche da queste parti si ridestano ricordi portiani: giù dal ponte, per la via di S. Calimero, Marchionn se n'andava col suo mandolino al ballo del Battista in Quadronno dove incontrò la fatale Tetton, e al di là del ponte medesimo, lungo il corso, passato il monastero colla bella chiesa Richiniana di S. Lazzaro, conduceva "la capa de tucc i bolgironn" al vantato albergo della Commenda dove intorno al fumante risotto furon combinate le fatalissime nozze.

II.

Come vivevano i centotrentamila abitanti che popolavan Milano al tempo di Carlo Porta? intendo di vita materiale, chè, a voler parlare di quella intellettuale, politica, economica, ci vorrebbe altro che queste poche e frettolose pagine.

Durante il periodo napoleonico Milano ebbe senza dubbio un grande sviluppo edilizio: i patrizi, i vecchi ricchi, e i nuovi, i pescicani venuti su fra gli intrighi della farraginosa e spregiudicata politica giacobina de' primi anni e i commerci più o meno scrupolosi in tempi di continue guerre, si diedero con insolita lena a restaurar vecchie dimore, a fabbricar case e palazzi in quasi tutte le principali strade; nè si arrestarono dopo la restaurazione continuando il commercio ad essere attivo e rimuneratore: "on regorge de richesse", scriveva Stendhal fra il 1816 e il 1818: "i banchieri Ciani hanno guadagnato un milione sulle loro sete in quindici giorni: tutti han guadagnato in proporzione avendo le sete in modo straordinario aumentato a Londra". Avere una bella casa in città, continuava l'illustre amico dell'Italia, è per i milanesi aspirazione più viva che l'aver milioni nel portafogli; far fabbricare una casa è la miglior patente di nobiltà: la segreta ambizione di tutti i cittadini di Milano è costrurre una casa o almeno rinnovare qualche facciata; i proprietari stessi passan gran parte del giorno sui palchi delle fabbriche, appassionati e fieri come generali in

procinto di dar battaglia. Tra gli altri esempi di tanta prodigalità edilizia Stendhal ricorda i soci del Giardino, negozianti che avevano appena finito di spender somme folli per ornare l'antico palazzo Spinola di recente acquistato dove avevan costrutto una sala da ballo più bella che la prima sala del Louvre [1]). Ammettiam pure che un po' per il suo costume deliziosamente ingenuo di trovar unico al mondo tutto quanto gli piaceva, un po' perchè innamorato di Milano, esageri alquanto. Un piccolo decreto di polizia ordinante di raccomodare i balconi e di mettere mensole e altri sostegni a quelli che avessero più di sei pollici di sporgenza era bastato a far ricostruire una metà delle facciate di Milano: con un altro pretesto si eran trasformate per due terzi le botteghe.

Ma, se nelle case della nobiltà e della borghesia agiata si introducevano rapidi ed essenziali miglioramenti, la grande maggioranza non disponeva ancora di abitazioni comode, igieniche e confortevoli: basti citare le ritirate poste all'aperto in fondo alle loggie pensili per lo più di legno, e la mancanza dell'acqua nelle case: l'aver la ritirata e un pozzo in casa era una specie di privilegio;

---

1) STENDHAL (*Rome, Naples et Florence*, Paris, Levy, 1887, p. 26 e seg.) scrivendo nel 1816, dice esplicitamente esser già compiuti i lavori di adattamento del palazzo, non solo, ma descrive minutamente una grande festa datavi il 27 ottobre dello stesso 1816. Ma l'avv. Pietro Madini, in un suo studio pubblicato nel volume *Il palazzo Spinola e la Società del Giardino a Milano*, Milano, Bertarelli, 1919, p. 119 e seg.), colla scorta dei documenti ufficiali conservati nell'archivio della Società, dimostra che l'acquisto del palazzo di via S. Paolo fu deciso nel giugno del 1818 e il trasloco dalla vecchia sede di via Clerici fu effettuato nel settembre di quest'anno.

L'evidenza dei documenti fa subito pensare che Stendhal abbia sbagliato la data, come certamente l'ha sbagliata quando, sotto il 29 novembre del 1816, ricorda un ritrovo d'amici, presso l'oste Vieillard, al quale avrebbe preso parte "l'aimable et courageux docteur Rasori", giacchè il Rasori si trovava allora in carcere, fin dal 3 dicembre del 1814, e fu liberato solo il 9 marzo del 1818.

Tutto si spiega considerando che la prima edizione del *Rome, Naples et Florence* fu pubblicata nel 1817, e la seconda del 1826, alla quale si attiene quella del 1887 da noi consultata, è come un libro nuovo tanti sono i rimaneggiamenti e tante le aggiunte che hanno mutato non solo idee, giudizî e osservazioni ma financo le date. I passi relativi alla festa del Giardino e al Rasori non si trovano nella edizione del 1817 come ha potuto verificare il sig. Huet, bibliotecario della Nazionale di Parigi, che qui ringrazio per la cortesia usatami. Stendhal li ha aggiunti nel '26, e, aggiungendoli, ha confuso le date. Essi vanno riferiti o alla fine del 1818, o ad un'altra delle successive dimore di lui in Milano.

quando il Porta vuol dar un'idea dell'agiatezza delle ex monache di Meneghino dice:

> Gh'han el sò bon livell, gh'han la pension....
> La soa gesa lì arent voltà el canton,
> El so comed e el pozz denter de l'uss.

Abbondavan le scale di legno; ricordiamo Marchionn che corre dalla Tetton "su per i scal de legn", e Giovannin Bongee che sente

> In sui basij de legn
> Come sarav on sciabol a soltà;

persino un circolo come la Società del Giardino dovette per lunghi anni, finchè non fu in grado di acquistare il lussuoso palazzo di S. Paolo, adattarsi in via Clerici a

> do stanz mobiliaa a la carlona
> che spuzzen de ves'cios, de nisciorin,
> on gabinett capazz d'una persona,
> ona scala orba, ona lobbia, on cortin.

☙

La cura della igiene pubblica stentava ad imporsi, se pur qualche progresso s'era fatto dai tempi del Parini: ricordiamo:

> Al piè dei gran palagi
> Là il fimo alto fermenta
> E di sali malvagi
> Ammorba l'aria lenta....
> Quivi i lari plebei
> Da le spregiate crete
> D'umor fracidi e rei
> Versan fonti indiscrete....
> Spenti animai, ridotti
> Per le frequenti vie,
> De gli aliti corrotti
> Empion l'estivo die....

" El boffacrusca de la cà Brentana " ci rammenta l'uso di dar sfogo alle immondizie delle case con canali d'immissione nelle vie: ad impedire fino a un certo punto che gli scoli imbrattassero i passanti, venivan posti davanti agli sbocchi degli schermi di ferro,

per lo più in forma di maschere, come quello del palazzo Brentani sulla corsia del Giardino, sui quali sboccando l'acqua delle scuderie a terreno, mista a crusca e a diverse porcherie, veniva ribattuta contro il muro, mentre un fetido odor di letame usciva da quelle aperture.

I cittadini stessi eran riluttanti a prendere quelle abitudini di pulizia che noi giudichiamo indispensabili. La libera stampa dopo l'invasione francese deplorava non lievi inconvenienti, l'uso, per esempio, di tener buche di letame ne' cortili e nei sotterranei, e quello specialmente di spander acqua dovunque senza riguardo: "Milano è inondata d'orina" scriveva il *Giornale senza titolo* del 21 luglio 1798; non si poteva fermarsi davanti ai negozi senza essere appestati dal fetore, i dintorni dei caffè ne erano allagati. Lo stesso Porta ingenuamente confessa questo malanno nel *Fraa Diodatt:*

> Ve sii mai imbattuu in quai ostaria
> A fallà l'uss dopo vess sta a pissà....

Solo verso il 1816 si cominciò a scavar canali sotterranei per lo sfogo delle acque piovane e a munir le case di condotti di ferro bianco che dai tetti ve le immettessero; Stendhal salutò questa novità come una delle poche benemerenze della Polizia "la quale non pensava che alla politica".

Ma c'era di peggio: la citata *Lettera d'un viaggiatore parigino,* deplorava il gran numero di beccherie sparse in ogni angolo della città, dove, in mancanza d'un pubblico macello, si scannavano alla presenza di crocchi di ragazzi, buoi, mucche e vitelli senza neppure aver cura di lavare dopo l'operazione il pavimento dal sangue e dallo sterco che vi si agglomeravano. E il parigino consigliava d'imitare altre città della stessa Italia, pur inferiori in tante altre cose a Milano, come Mantova, Modena, Parma, Ferrara, che tenevan tutte le beccherie riunite in un sol luogo, il più nascosto; oppur, se questo solo rimedio avesse potuto riuscir troppo discomodo in una città grande come Milano, di stabilire in ogni circondario una o più botteghe dove non si facesse che vendere la carne macellata altrove.

Se non all'igiene erano infesti alla quiete gli innumerevoli maniscalchi, sparsi anche nelle vie più frequentate, coll'abitudine di foggiare i ferri durante la notte: si pensi qual disturbo doveva recare il continuo martellar sulle incudini dalla mezzanotte all'alba! E giacchè parliamo di quiete, rileviamo anche qualche altra osserva-

zione del solerte parigino: il gridio continuo degli artigiani e dei venditori ambulanti fin dalle primissime ore del mattino; spaccalegna, cenciaiuoli, spazzacamini, calderai, lattivendoli, mungitori, di capre, panettieri, dei quali ciascuna categoria aveva uno special modo di chiamar gente, sempre strepitoso e molesto. La noia era tuttavia compensata dalla nota vivace che costoro portavano nella vita della strada co' loro costumi bizzarri e col carico delle attrezzature o delle più svariate mercanzie. Ce ne ha tramandata l'immagine non molti anni dopo la morte del Porta il Locarno colla sua bella serie di stampe popolari milanesi.

Sempre a proposito di molestie, il parigino ci dà più oltre una notizia preziosa quando deplora il malvezzo di spinger cavalli e carrozze a troppo rapido corso: " per riparare a ciò " egli soggiunge " venne nel dicembre del 1816 emanato un avviso della Polizia dove era ricordato che anche il nuovo codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche punisce severamente coloro che si permettono di spingere i cavalli oltre il piccolo trotto e di correre rapidamente colle carrozze od a cavallo in luoghi aperti e frequentati, ma la legge non si osserva ". Questa notizia ci dà la chiave per intendere un'allusione del Porta rimasta fin qui oscura a tutti i commentatori, compreso il Barbiera che pur dichiara d'aver fatto molte ricerche per spiegarla. Nella favoletta *Ai caroccee e fiaccaree* il poeta mirabilmente versifica l'antico paragone di Anacarsi fra la giustizia di questo mondo e le ragnatele dove i piccoli moscerini restan presi mentre i " galavron " bucano e passan oltre, quindi conclude:

> Fiaccarista e vicciuritt
> Che vee fœura de manera
> Inanz hatt qui gambaritt
> Pensée ai mosch e a la ragnera.

Ecco spiegato il mistero: gli umili conduttori di vetture private o pubbliche correndo " fœura de manera " incapperanno nei rigori del decreto, mentre i gran signori, anche correndo come fulmini, troveranno il modo di cavarsela. Probabilmente la poesia sarà stata inspirata da qualche contravvenzione.... signorile andata a vuoto.

Da non molto tempo, quando il Porta scriveva, i fiaccherai avevano cominciato a esercitare la loro funzione pubblica; ai *fiacres* all'uso francese, a due cavalli, erano, verso il 1813, assegnate in città nove stazioni: piazza del Tagliamento (Fontana), S. Babila, piazze di S. Dalmazio e di S. Giovanni in Conca, Ponte Vetro, Nirone di S. Francesco (o " Liron ", come lo chiama

Marchionn), via Cusani, Corso di porta Nuova e Vetra. Il popolo li chiamava *la fiacca* e se ne serviva nelle grandi occasioni: il giorno delle nozze di Marchionn:

tutt era pront
La Tetton per la prima in gran parada
Giò fin la fiacca in strada
Ona fiacca campagna e de tutt pont.

Un'altra istituzione era giovanissima quando il Porta scriveva, l'illuminazione pubblica. Prima del 1785 le vie di Milano non erano illuminate se non dalla luna, quando c'era, o dai lumicini che sui tabernacoli sparsi in gran numero per la città accendeva la devozione dei popolani. Milano ebbe la luce con un Cesareo Reale dispaccio dell'ardito riformatore Giuseppe II, del 21 aprile 1784, in seguito al quale il Comune si diè subito a fare esperimenti sì che sul principio dell' '87 aveva messo in funzione quattrocentonovanta lampade ad olio da una o più fiamme, e verso la fine di quest'anno organizzato il servizio con una gerarchia di funzionari tra i quali " el lampedee " vestito di bell'uniforme con bottoni metallici, munito di scala e della cassetta coll'olio, lo stoppino e i " transilli ", pieno di baldanza per essere " regio impiegaa " sì da credersi il " padron " di Milano autorizzato a dar impunemente pizzicotti in parti delicate alle Barborine milanesi sul loggione della Scala.

❧

Le convulsioni politiche e la presenza in Milano

de quii prepotentoni de frances

resero durante il periodo napoleonico assai precaria la sicurezza pubblica; stormi di prostitute invasero la città con tutto il loro seguito di mala vita; passeggiavan baldanzose nel centro ostentando coccarde tricolori, il che fece scattar di sdegno Melchiorre Gioia già indispettito per la crescente corruzione. L'odio fra i soldati dell'esercito cisalpino e i soldati francesi divampava sovente in sanguinose risse, le stesse guardie nazionali ne facevan d'ogni colore e si dovette disarmarle; bande di delinquenti, accresciute dai disertori, infestavano i dintorni immediati: spesso i viaggiatori capitavano a Milano coi soli abiti che avevano in dosso muniti di fogli di via così concepiti: " noi, assassini di strada, dichiariamo

a' chi spetta che la presente carrozza è stata arrestata e derubata ", ecc., ecc. Ancora nel 1816 Stendhal osservava che ladri e grassatori si incontravano a un tiro di fucile dalle mura, e i fucili d'allora non tiravan lontano. Nei primi anni della restaurazione la delinquenza aumentò come sempre avviene dopo un periodo di guerre e di rivolgimenti civili, rimanendo un'agitazione nelle infime classi le quali si sfogano con violenza e disordine prima di adattarsi al nuovo assetto: lo sappiam noi per recente esperienza.

Verso il 1820 si formò una vera organizzazione di delinquenti, la compagnia della Teppa, così chiamata dal luogo prescelto per le sue notturne conventicole su uno spalto del castello ricoperto di quell'erba muscosa che nel dialetto milanese dicesi " teppa ". Narra il Rovani che questa associazione di spavaldi turbatori della pubblica quiete si riabilitò negli ultimi anni mettendosi in certo modo a servizio delle sètte politiche: ma così non è: la polizia nel '21 ne fece una retata d'oltre un centinaio che mandò a popolar le prigioni d'Ungheria; e da allora l'attività della Teppa può dirsi spenta.

❧

La vita nella nostra Milano era facile e gaia non solo durante il periodo napoleonico, ma anche dopo la restaurazione per chi non avesse velleità politiche. Poco denaro bastava. Gli alloggi è vero, eran cari:

Cont i ficc che g'han su quel pocc asée

diceva Akmett, il cameriere del Giardino, nel dar la sua stoccata,

Come se fa a tasè senza danée?

Ciò era dovuto alla infesta istituzione dei subaffittuari; i proprietari, in generale per evitar fastidi, lasciavan la casa a un *reficciô*, il quale angariava a sua posta gli inquilini. Giovannin Bongee, colpito dal rumore del soldato che scende le scale di casa sua, crede sulle prime d'aver vicino l'ombra del

condam reficciô de cà
Ch'el compariss lì inscì a fa penitenza
De quii pocc ch'el s'è tolt su la coscienza;

e Akmett in altra stoccata si dice

peláa del reficciô come ona rana.

Ma per compenso il vitto, per la grande abbondanza di tutti i generi alimentari che la grassa Lombardia faceva convergere a Milano, era a buon mercato. Stendhal, quand'era in fondi, andava ai primi alberghi: durante la sua sosta all'Hôtel de la Ville, nel 1802, pagava cinquanta soldi la camera, tre lire per il cavallo, una lira per la colazione, sei per il pranzo. Con una lira e mezza passava la sera alla Scala. S'intendono lire milanesi pari a settantasei centesimi di lira italiana. Con otto franchi al giorno, quanti, in complesso, era in grado di spendere, villeggiava signorilmente in Tremezzina. Quelle sei lire per il pranzo del 1802 dimostrano ch'ei ricercava allora cose prelibate perchè avrebbe forse potuto spenderne meno anche tenuto conto del forte rincaro verificatosi nei primi due anni del secolo. Alla Bella Venezia dove alloggiò nel 1816 e nel 1827, altro albergo di prim'ordine, aveva un eccellente pranzo per tre franchi, e sì che il 1816 fu l'anno della famosa carestia in cui i prezzi delle derrate subirono un enorme rialzo.

Ho sott'occhio una preziosa lista di tra il 1810 e il 1820, dell'Albergo del Marino, di prim'ordine, situato nella contrada omonima al numero 1137; v'è un'abbondanza di piatti da sbalordire: nove qualità di lessi, sedici di fritture, ventiquattro *entrées* di polleria, sei *entrées* di montone, ventuna di vitello, dieci di selvaggina e lepre, sette di pasticci, trentasette *entremets* di verdura, frutta, uova e tartufi, ventidue di pasticceria, tredici arrosti, dieci piatti di pesce. I prezzi vanno da un minimo di cinque a un massimo di dieci soldi per le minestre; i piatti di cucina in genere da dieci a quindici: pochi tra i quindici e la lira, e son piatti delicati come laccetti fritti, anitra con funghi, carciofi alla Périgaut, bodino con sabaione, a diciassette soldi; dalla lira in su: filetti di pollo alla minuta, 1; triffole bianche a piacere, 1,10; beccaccine al salamino, 1,15; cappone al burro di gambero, 1,15; crème soufflée, 1,05; arrosto di quaglie, 1,10; sono a due lire gli arrosti di pollino (tacchino), di pernice e di pernicone; nessun piatto al di sopra di due lire eccettuato l'arrosto di beccaccie che è a quattro. Vini: da quattordici a sedici soldi il boccale, compreso il Nebbiolo d'Asti e il Gattinara; due lire il Nebbiolo vecchio; lire 1, 2 una zaina d'aleatico. Bordeaux alla bottiglia lire 7, Borgogna 8, Porto 6,10, Reno 9, Champagne 12. E siamo in periodi di guerra e di dopoguerra in cui i prezzi ebbero forti oscillazioni e si mantennero bassi solo nei primi anni del regno italico; dopo il 1812, in causa specialmente delle speculazioni determinate dai grandi apparecchi per la campagna di Russia, co-

minciarono a salire e il rialzo si accelerò nel 1816-17: allora il frumento, disceso nel 1809 a 18 lire il quintale da 51 che era nel 1801, anno carissimo, risalì a 48, il pane da 25 centesimi al chilo a 61, il vino da 25 lire all'ettolitro a 47; la carne bovina per altro oscillò assai meno: da 86 centesimi al chilo nel 1801 non raggiunse che gli 89 nel 1816.

❧

Affluivano a Milano i forestieri non solo per ragioni di commercio ma anche perchè ci si stava bene e c'era da divertirsi. Ciò che aumenta la ricchezza dei milanesi, scriveva Stendhal nel 1818, è l'incredibile assurdità delle leggi che si succedono in Piemonte; tutti i ricchi vengono a respirare a Milano: Milano infatti è una ricca repubblica data alle arti e alla voluttà.

Grande era naturalmente la frequenza di stranieri durante il periodo napoleonico: un ottimo servizio diretto di diligenze era stabilito fra Parigi e Milano: dieci giorni di viaggio per Ginevra e il Sempione, per 170 lire. Era organizzato un buon servizio di diligenze da Milano per Venezia ed Udine, lire 50 e 70, per Parigi-Calais-Londra, lire 281, per Marsiglia e Tolosa, lire 150 e 195, per Strasburgo-Lilla-Bruxelles, lire 166, 213, 236. Fin dal secolo XVIII funzionava il corriere di Lindau per la Germania. Nella contrada del Monte Napoleone, in casa Melzi, al numero 1299, era l'ufficio centrale delle diligenze. Le comunicazioni colla Lombardia erano facilitate anche da servizi giornalieri di barche, tirate da cavalli, lungo i canali, trasportanti persone e merci, per Turbigo, Buffalora, Abbiategrasso lungo il Naviglio grande, per Concesa, Vaprio, Gorgonzola, Cassano lungo quello della Martesana, per Pavia lungo il nuovo Naviglio.

Molti ed ottimi gli alberghi, numerosissime le osterie, come allora si chiamavano nelle Guide gli alberghi di second'ordine, e le trattorie. Nell'albergo della Città (Ville), sulla Corsia dei Servi al n. 607, rimesso a nuovo nel 1817, ogni camera aveva la sua retrocamera e doppia uscita; ad ogni "stanza da padroni" ne era annessa una pel servitore ed una per la cameriera, nonchè un camerino con due condotti d'acqua "a tromba" all'uso inglese. V'era servizio di carrozze di città e grande scuderia, bagni "naturali, artificiali e medicati", "officina da parrucchiere, da barbiere e da fabbro", dispensa di liquori e di caffè. L'edificio fu poi riformato nel 1848 dall'architetto Rovaglia che lo ridusse allo stato

attuale. Altri alberghi principali: Angioli, Cappello, Commenda sul corso di porta Romana al n. 4591, frequentato nelle sere d'estate anche dalla società elegante (Marchionn volle trattar la Tetton proprio come una signora), Corona a S. Raffaele, Croce di Malta a S. Sepolcro, Due torri in S. Radegonda, Falcone, Gambero in corsia dei Servi al 596, Imperiale nella contrada dell'albergo Imperiale (via del Fieno), il già ricordato Marino, il Pozzo dove facevano stazione i vetturali di lungo corso della Francia e della Germania, Reale e Tre Re nella contrada dei Tre alberghi, dei Servi sulla corsia omonima al 599, S. Marco in contrada del Pesce, infine il Reichmann prima sul corso di porta Romana, poi fusosi colla Gran Brettagna (via Torino), illustrato da Enrico Heine che vi alloggiò nel 1828 e lo esaltò nei suoi *Reisebilder*. Alcuni di questi alberghi erano antichissimi: il Falcone, il Cappello, il Pozzo, il Gambero, i Tre Re si trovano già ricordati in documenti milanesi dei secoli XIV e XV. Tra quelli di second'ordine eran più accreditati l'Agnello, l'Angelo in via Pantano, il Biscione, la Croce Rossa nella contrada omonima, i Due muri, le Due Spade a porta Romana rimasto aperto fino a pochi anni or sono, la Fedeltà nella contrada del Rebecchino, la già ricordata Foppa, i Tre scanni al Carrobbio, il Leone sulla corsia dei Servi, il Rebecchino, il Bettolino di porta Nuova alla Cavalchina, il S. Paolo, il S. Michele che esiste tuttora, la Torre di Londra in via Rovello. E fra le trattorie la Fenice sotto il coperto dei Figini, del Gran teatro sull'angolo di via Caserotte, dell'Annunciata al terraggio di porta Nuova, la Nôs fuori di porta Ticinese, lodata dai preti del *Miserere*, e il Monte Tabor a ridosso della porta Romana di cui parleremo tra poco.

Ma lo Stendhal nel 1811 e alcuni anni dopo ne menziona una speciale, molto reputata, tenuta da un francese, M. Vieillard. Madame Vieillard, una vecchietta "fort propre", già cameriera di una dama francese venuta fra noi durante l'emigrazione, l'aveva fatta diventar di moda colla sua vivacità e coi saporiti epigrammi che rivolgeva ai suoi avventori. Stendhal narra d'un delizioso *pique nique* fatto presso i Vieillard da una brigata di signore e signori tra i quali era anche "l'amabile e coraggioso" dottor Rasori.

Numerosi i caffè: già ne abbiamo ricordati alcuni: il più rinomato era quello dei Servi sull'angolo tra la corsia e la via Pasquirolo: vi si serviva un *caffè-pánera* che ha avuto l'onore di essere immortalato in una delle migliori opere di Stendhal. Verso la mezzanotte, dopo il teatro, usavano recarvisi i signori eleganti a prendere il gelato: vi convenivano anche artisti a recitar gustose

poesie fra crocchi d'avventori e di camerieri. Probabilmente f
questi crocchi correvan le poesie meneghine di Carlino Port
Stendhal se le faceva leggere, godeva un mondo nell'ascoltare l
invettive di Giovannin Bongee contro "quei prepotentoni de frances
egli che ad ogni passo compiacevasi di lanciar frecciate a' suc
compatrioti e di far risaltare la loro inferiorità in tutto quello, c
non era poco, che ammirava in Italia. Egli lodava sopratutto l'arte
portiana nel dipingere i nobili fatui e pretenziosi, proclamava il
sonetto *El di d'incœu* [1]) la cosa più perfetta scritta in Italia
da cinquant'anni solo eccettuando le poesie del Monti. Ricordando
il sonetto *In mort del pittor Boss*, chiama il Bossi "fat célebre
qui passe ici pour un grand'homme", e qui non siam d'accordo col
grande scrittore francese, anzi ci meravigliamo come abbia potuto
pronunciare un simile giudizio. Se non un grand'uomo nel senso
più ampio della parola, il Bossi fu uno spirito eletto, degno della
sua fama.

Un curioso genere di ritrovi che può essere classificato fra i
caffè erano il Vauxall e il Monte Tabor. Il Vauxall, d'origine
inglese come dice il nome, fu importato a Milano dal veneziano
Giuseppe Fossati nel 1778: consisteva in un passeggio di persone
a piedi entro un recinto lungo la via Marina fiancheggiante i boschetti, ben illuminato, disposto a padiglioni verdi e giardinetti con
sedili, allietato da musiche, da balli e da fuochi artificiali, e provvisto di spacci di bibite e tabacchi, di negozi di commestibili e
minutaglie. Durò molto tempo e ancora nel 1824 la *Gazzetta di Milano* ne parlava come di ritrovo favorito dal pubblico milanese.
Lo menziona il Porta adoperandolo come termine di paragone per
dar un'idea dell'andirivieni in casa della Tetton:

> soldaa, ruffian, pattér
> Can borian pussée che on port de mar;
> La cà l'eva on faxall....

Qualche cosa di simile è risorto ai giorni nostri presso l'albergo
Diana.

---

1) Di questo preteso sonetto lo Stendhal cita qualche verso:

> *L'era una nocc di pù indiavolàa*
> *Scur come in bocca al lôff......*
> *E el* pover meret *che l'è minga* don

con quel che segue: onde risulta evidente trattarsi della *Prineide* di T. Grossi,
che allora si credeva opera del Porta.

All'osteria del Monte Tabor, adiacente alla porta Romana, un tale venuto dalla Russia verso il 1810, traendo profitto dagli accidenti di giacitura in quella parte del bastione, impiantò le così dette montagne russe, col praticare una discesa precipitosa di centocinquanta passi pavimentata in legno liscio con solchi paralleli nei quali scorrevan rotelle in ferro portanti una seggiola in forma di slitta per una sola persona, o anche per due quando l'una sedesse in grembo all'altra. Il nuovo divertimento fece, come suol dirsi, furore; non solo vi si affollava il popolo, ma vi accorreva anche l'aristocrazia e nelle giornate di giugno tale era il concorso che dal ponte alla porta le carrozze dovevano procedere lentissime e di tratto in tratto fermarsi. Con cinquanta centesimi si pagava l'ingresso e tre corse, e l'impresario fece vistosi guadagni. Vi andavan persino il Vicerè del Lombardo Veneto e la Viceregina, la quale deliziava il pubblico con le sue slittate mettendo in mostra ammiratissime gambe.

❧

Nei primi anni del periodo napoleonico i milanesi interruppero o modificarono molte delle loro abitudini di vita, e interrotto fu probabilmente quel corso di carrozze così famoso di cui parlano con calda ammirazione tutti i viaggiatori stranieri che sostarono in Milano nei secoli XVII e XVIII: quell'interminabile sfilata di lussuosi equipaggi perpetuante la tradizione di un costume importato fra noi dagli spagnuoli, doveva muoversi a disagio tra le raffiche del vento repubblicano, ma stabilito l'impero, quando l'aristocrazia antica e nuova e la ricca borghesia gareggiaron nel far di Milano una capitale fastosa quale non era più stata da Lodovico il Moro in poi, il corso dovette riprender voga. Chiuso colla restaurazione un periodo così denso di emozioni, la vita cittadina si raccolse in manifestazioni forse meno chiassose, ma non rinunciò agli svaghi, chè anzi se l'aristocrazia conservatrice riprendeva fin dov'era possibile le abitudini d'avanti il 1796 chiudendosi in ristretti circoli di famiglia fra le partite a tarocco e le pratiche più o men disinteressate di beneficenza delle dame del biscottino o delle *Sussista* come le marchesine ospiti di Don Pasqual, quella più liberale, non consentendole il nuovo regime di interessarsi ad alcuna questione sociale o politica, divenne anche più spensierata e gaudente. E il corso, dopo il teatro, fu tra gli svaghi preferiti.

Nel secolo XVII e sui primi del XVIII s'era fatto intorno al Castello, poi passò sul corso di Porta Romana fino alla Gamboloita, quindi lungo la bella via Marina fiancheggiata di pioppi, da ultimo, dopo la costruzione dei giardini pubblici verso porta Orientale (1788), si svolse lungo i bastioni di questa porta d'onde si godeva verso l'esterno uno splendido panorama della boscosa pianura e verso l'interno si dominavan le belle praterie dei Kramer, fino alle macchie d'alberi della villa Belgioioso al di là dei quali si vedeva profilarsi sullo sfondo azzurro del cielo la maggior guglia del Duomo. In estate, narra Stendhal, dopo pranzo, all'*Ave Maria,* e d'inverno prima di pranzo dalle due alle quattro, tutte le carrozze signorili della città, e i giovani eleganti a cavallo, si ritrovan sul corso. Dopo un po' di movimento le vetture si fermano per una mezz'ora (secondo l'uso antico che tanto stupì madame de Boccage nel 1763); son quattro file di vetture ferme ai due lati della larga alléa, e frattanto nel mezzo due altre file continuano il cammino. Il tutto è regolato da dodici ussari austriaci. La sosta è una specie di rivista: le carrozze delle signore giovani son contornate da giovinotti eleganti: le signore attempate fanno una curiosa conversazione coi servitori che stanno alla portiera pronti ad aprirla quand'esse voglian fare qualche passo a piedi, il che avvien di rado. La domenica tutto il popolo accorre a veder la sfilata de' suoi nobili ed è fiero dell'immenso numero di carrozze che vi prendon parte. Dopo il corso, d'estate, è uso fermarsi al caffè dei Servi a prendere il gelato poi, dopo una brevissima sosta in casa, si va alla Scala. Ai giardini, continua Stendhal nelle sue note del 1816, ottanta musicanti d'un reggimento tedesco suonano in modo perfetto i più bei pezzi di Mozart e d'" un giovane chiamato Rossini ".

❧

Occorrerebbe un volume per descrivere le feste pubbliche nel periodo napoleonico il più festaiuolo che la cronistoria milanese ricordi. Ogni occasione era buona nei primi anni repubblicani per affermazioni patriottiche, ben sovente clamorose e di cattivo gusto come il famoso ballo del Papa alla Scala, e negli anni dell'Impero per l'esaltazione del grande monarca: luminarie, fuochi d'artificio, banchetti, corse di bighe all'Arena, balli e cantate allegoriche nei teatri, spesse volte con ingresso gratuito a tutto il popolo e quindi con indescrivibile baraonda. Ricordiamo alcune delle feste più caratteristiche; per l'elezione di Francesco Melzi a Vi-

cepresidente della repubblica italiana; nel febbraio del 1802 grande spettacolo alla Scala illuminata "a giorno", ricevimento in casa di madama Landi Somaglia dove Ugo Foscolo lesse il suo panegirico a Bonaparte; la sera del 3 marzo solenne ricevimento nell'ex palazzo ducale a più di tremila persone con le sale adorne di bassorilievi allegorici allusivi agli eventi contemporanei; grande festa popolare ai giardini pubblici dove, secondo il gusto dominante, eransi eretti edifici monumentali di cartapesta sovraccarichi di decorazioni allegoriche. Chi vuol saperne di più scorra i giornali e le numerose incisioni del tempo. Festeggiamenti strepitosi per l'incoronazione di Napoleone; allegrezze indicibili per la nascita del Re di Roma accresciute dalla soddisfazione di veder finalmente compiuta la facciata del Duomo scoperta appunto in quel giorno: la cattedrale folgoreggiò di migliaia di fiaccole e di lampioncini, guizzò un'imponente composizione di fuochi artificiali rappresentante lo zodiaco e l'Olimpo. Nel carnevale del 1812, alla vigilia della partenza per la Russia, uno dei corsi più ricchi che fossero mai stati fatti nei pur famosi carnevaloni ambrosiani, organizzato dallo stesso Vicerè; sedici carri tirati ciascuno da sedici cavalli rappresentavano le quattro stagioni ed altre allegorie.

Nei primi anni della restaurazione si continuò volontieri a divertirsi in tal modo; memorabili le feste alla Scala colle cantate di Vincenzo Monti, "il mistico omaggio", per la venuta dell'arciduca Giovanni, e "il ritorno d'Astrea" per quella dell'imperatore (1816), le luminarie, i giuochi popolari, le corse e via dicendo. Ma il Governo austriaco si diede a favorire in particolar modo, e si capisce, le feste religiose: lady Morgan che era fra noi nel 1820, ricorda la processione del Corpus Domini, organizzata appunto e diretta dallo stesso Governo; vi parteciparono il Vicerè con l'intera Corte e tutte le Autorità; l'interminabile corteo passava per le strade sfarzosamente pavesate e sotto archi di trionfo innalzati per ordine della Polizia: immensa folla, ma, soggiunge la geniale scrittrice, più disposta a motteggiare che a genuflettersi.

☙

All'inizio del nuovo secolo crebbe di gran lunga, a confronto del secolo XVIII, la passione pei teatri. Se ne fabbricaron diversi in aggiunta ai Regi, della Scala e della Canobbiana, quasi tutti sul posto o nell'ambiente stesso di chiese e conventi soppressi: il sontuoso Carcano, eccellente opera di Luigi Canonica,

dov'era la chiesa delle monache di S. Lazzaro a porta Romana (1805), quello dei Filodrammatici nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, quelli di S. Radegonda e del Lentasio, che trasformarono i monasteri omonimi, e il Re installato fin dal 1797 nella chiesa di S. Salvatore, in contrada dei Due muri, poi dal Canonica ricostrutto nella contrada adiacente di S. Salvatore. In tutti si davano spettacoli drammatici, lirici e coreografici: al Re si faceva applaudire nel '15 e dopo la compagnia di Elisabetta Marchionni colla brava Carlotta, fiamma di Silvio Pellico, nel '17 e nel '18 vi comparvero il *Barbier di Siviglia* e l'*Otello* di Rossini. Il Filodrammatico, costrutto fra il 1798 e il 1801, da una società per i dilettanti, cominciò col nome e colla funzione di Teatro patriottico destinato a produzioni esaltanti le idee, anche le più accese, dei tempi nuovi e per conseguenza il più delle volte estranee alla vera arte: non ostante questo passato, il governo austriaco lo rispettò purchè cambiasse il nome; e, preso dopo il '14 quello attuale, fu un ottimo agone per dilettanti abili talora come veri artisti. Stendhal ne parla con ammirazione e ricorda d'avervi sentito recitare (1816) nell'*Aristodemo* di Monti la moglie del poeta "una delle più belle donne d'Italia".

Il teatro del Lentasio era brutto e popolare, ma vi si davano ottimi spettacoli sì che Stendhal dice d'aver nel 1811 sfidato il pericolo di prendersi qualche bestiolina parassita per ascoltarvi un'eccellente esecuzione del *Melomane italiano* di Mayer. Il Carcano gareggiava con la Scala e vi sfilavano le prime celebrità dell'arte lirica. La Canobbiana era specialmente frequentata da compagnie drammatiche francesi che, durante il periodo napoleonico, eran fra noi quasi in permanenza.

Grande era fra la gioventù la passione per l'arte drammatica e molte chiese soppresse erano invase da teatri e teatrini di dilettanti. In alcuni sonetti di Carlo Porta è riflessa questa passione col seguito di gelosie e di litigi che ingenerava tra le diverse compagnie. Il più reputato, dopo il teatro dei Filodrammatici, era quello nell'osteria del Gamberino in contrada di S. Pietro all'orto, che il celebre attore Giuseppe Moncalvo fece costrurre dall'architetto Pestagalli per l'Accademia degli intraprendenti, i *filogamberi* del Porta, sempre in lotta d'egemonia con quella dei *filofustoni:*

> Là piantéla i mè car filo-fuston
> Con quij voster sonitt de Orazi fiacch....
> Vuiolter gamber pœu fee de cojon
> Aree drizz e de lungh...

Gli *emulatori* s'erano installati nella ex chiesa di S. Anna, i *trascendenti* in quella di S. Romano adiacente a S. Babila, i *retorei melici* in quella di S. Caterina presso al ponte dei Fabbri a porta Ticinese, e fecero parlar di sè per una rappresentazione data in onore della coppia imperiale il 16 gennaio del 1816.

Non è lecito omettere un cenno sui teatri di marionette quando a costrurne uno accanto al palazzo di Giustizia (piazza Beccaria) credette di potersi disturbare un grande architetto come Luigi Canonica, il costruttore del Carcano e dell'Arena, e si compiacquero di frequentarlo persone serie e intelligenti come lady Morgan, la quale s'indugia a descrivere una rappresentazione e ci fa sapere che quel teatrino era popolare quanto la Scala e la gente di *bon ton* amava recarvisi almeno una volta durante l'inverno come quella di Parigi andava all'Ambigu o alla Gaité. Il teatrino del Canonica, che aveva anche una bella facciata dell'architetto Tazzini, adorna di statue di Pompeo Marchesi, fu demolito nel 1865 quando venne allargata la piazza e ricostrutto nell'interno della casa dove tuttora esiste e continua le vecchie tradizioni.

La costruzione dell'Arena (1807) mise in voga le corse di bighe alla romana e le finte battaglie nautiche, spettacoli anacronistici e già fin d'allora poco apprezzati da persone di gusto fine: Stendhal si meravigliava che i milanesi ne andassero pazzi.

❧

La vita mondana si concentrava tutta nel teatro della Scala.

Milano ebbe nel 1778 uno dei più belli e vasti teatri d'Europa, ma le abitudini del pubblico ambrosiano non erano, e per qualche tempo non furono, adeguate alla dignità del nuovo tempio dell'arte. Esse avevan sorpreso quasi tutti i viaggiatori stranieri venuti a Milano nel secolo XVIII: "la platea è pazza od ubbriaca", scriveva il De Brosses, "o l'uno e l'altro insieme; nemmeno sul mercato si fa altrettanto rumore: non basta che ciascuno vi faccia conversazione gridando a perdifiato e saluti con urli i cantanti quando si presentano o mentre cantano, no, i signori della platea esprimono la loro ammirazione col battere lunghi bastoni sui banchi: a questo segnale gli spettatori del loggione lanciano milioni di fogli stampati contenenti sonetti in lode del virtuoso o della virtuosa". Talora fra nembi di sonetti si lanciavano al volo stormi di piccioni che finivan poi sullo spiedo degli artisti.

Non più riservato era il contegno del pubblico aristocratico nei palchi dove, tra le altre cose, si cenava in lieta brigata durante lo spettacolo. Tale condotta andò senza dubbio migliorando nei primi decenni del secolo XIX. Il succedersi stesso degli spettacoli, un po' sconclusionato e tumultuario durante il periodo napoleonico, quando la Scala rimaneva aperta tutto l'anno alternandovisi l'opera seria e buffa coi balli e le commedie, e nelle innumerevoli feste patriottiche si davano spettacoli e balli pubblici gratuiti a folle immense, assunse negli ultimi anni del Regno italico e dopo la restaurazione più ordinata disciplina e più alta dignità. Tuttavia il teatro massimo continuava ad essere considerato più che un tempio sacro all'arte, la sala, l'alloggio serale della città. " Non c'è società che in teatro, non c'è una casa aperta ", diceva Stendhal, esagerando un pochino. " Ci vedremo alla Scala " era la formola consueta nel congedarsi.

Le signore, scriveva lady Morgan, vestite con toilettes da far invidia al genio inventivo di madame Victorine Bécard della rue Bourbon, arrivano sole nelle loro carrozze: entrando in palco si tolgono i grandi cappelli e li appendono alle pareti come si fa a Parigi; gettano uno sguardo sulla sala, ricevono e danno il saluto italiano il cui gesto espressivo ha una certa civetteria infantile, poi voltan le spalle alla scena e per tutto il resto della serata non vedono e non ascoltano che la loro società, nè sospendon la conversazione se non quando l'orchestra le avverte che una scena di ballo, un'aria, un duetto che è di moda ammirare sta per cominciare. Allora si ascolta con attenzione e rapimento, poi si riprende il discorso per interromperlo solo all'entrare e all'uscire dei visitatori. A favorir la disattenzione contribuiva l'uso di ripetere per moltissime sere lo stesso spettacolo, e la divisione dello spettacolo stesso, il quale s'apriva ordinariamente col primo atto dell'opera, seguiva il gran ballo serio per un'ora e mezzo, quindi il second'atto dell'opera, da ultimo un piccolo ballo comico che mandava a casa allegri verso il tocco. Ogni palco, osserva ancora la Morgan, ha i suoi *habitués* vincolati da un obbligo fastidioso: l'arrivo dell'ultimo è il segnale della partenza del primo. L'appassionato e non mai interrotto concorso alla Scala aveva per la scrittrice inglese un movente più recondito che non lo spirito mondano: là, nel palco sacro, dove solo gli intimi avevano accesso, era il più sicuro asilo contro lo spionaggio. Ricordiamo ch'ella scriveva nel 1820.

V'eran de' palchi frivoli per quanto amabili, dove si continuava a giuocare a faraone, finito lo spettacolo, fino alle ore piccole, e non si smetteva finchè il portiere non veniva ad av-

vertire che il tocco era suonato da un pezzo: e allora la lieta brigata passava da Battistino, il trattore della Scala, che sapeva trattenerla fino a giorno fatto. Ma v'era qualche palco dove l'entrare poteva esser ritenuto un alto onore; quello per esempio del marchese Lodovico di Breme. Stendhal, ammiratore del giovane intelligentissimo capo dei romantici, figlio di quel Breme che "aveva duecento mila franchi di rendita", vi andava quasi ogni sera a portarvi novelle di Francia, e vi trovava Vincenzo Monti, i principali scrittori del *Conciliatore,* Silvio Pellico, Borsieri, Ermes Visconti, Berchet, e, ospite ammirato, Lord Byron.

Con tali ritrovi facevano il più vivo contrasto i crocchi del *foyer,* quartier generale degli sciocchi, dove si fabbricava l'opinione pubblica sugli artisti e sulle signore. Lo sconcio dei giuochi d'azzardo autorizzato nel periodo francese, che rendeva seicentomila franchi all'impresa, cessò col nuovo regime.

Non ostanti i suoi difetti il teatro della Scala e per la maestà dell'ambiente, e per l'eleganza e la distinzione del pubblico, e per la magnificenza di molti spettacoli formava un insieme da entusiasmare quanti stranieri venissero a Milano. "Ce théatre", dichiarava Stendhal nel 1811, "a eu une grande influence sur mon caractère", e nel '16: "la bellezza del teatro e dello spettacolo supera ogni immaginazione, è il primo teatro del mondo!" Tutto egli vi ammirava persin le comparse vestite come sui teatri di Francia le prime parti. Nella corrispondenza da Milano, specialmente col suo amico prediletto M. de Mareste, tra il 1816 e il 1820, l'argomento principale è la Scala, e vi son notizie piacevoli ed utili anche per noi: vi parla dei prezzi d'abbonamento, mitissimi a suo parere, cinquanta franchi da S. Stefano al 14 marzo; giudica con osservazioni piene di *verve* gli artisti: la Mariani, voce superba di contralto con sei note magnifiche, ma priva di calore; la Pellegrini, bellissima, ma "bête et ennuyée"; la Bonini, brutta e buonissima; la Tosi, figlia d'un avvocato di grido, voce incantevole ma arte nulla; il basso Remorini, uomo devotissimo e casto, cantante sommo per voce ma sulla scena "on salamm" (testuale); Galli, grande attore senza voce; — riferisce qualche pettegolezzo di corridoio, per esempio su certe precauzioni sessuali della Pasta per non guastarsi la voce, fa interessanti statistiche di compensi dati agli artisti per la stagione: Galli 35.500 franchi, Remorini 30.000, Zucchelli 20.000, Ambrosi 15.000. E parla di Rossini "ce jeune homme à la mode", le cui melodie incominciavano ad imporsi alla Scala. Venuto a Milano da Napoli nel '19: avaro, senza un soldo quattr'anni prima, ora in grado di impiegare cen-

tomila franchi al sette e mezzo per cento presso Barbaglia, il famoso impresario. Ha mille franchi al mese come direttore despota del teatro S. Carlo; quattromila per ogni opera nuova, e Barbaglia non risparmia di chiedergliene, e lo mantiene dandogli gratis alloggio, tavola, carrozza ed amica.

❧

Quand per vedè l' Prometti trii mes fa
El correva a la Scara tutt Milan,
E vegneven giò a tropp de là e de scià
I forestee de tante mia lontan,

Salvator Viganò raggiungeva il colmo della sua gloria; incredibile gloria della quale noi non siamo oggi in grado di comprendere esattamente le ragioni non bastando a spiegarla la passione veramente straordinaria del pubblico di quel tempo per i balli. Quando un pensatore e un artista come Stendhal arriva a dire che la più bella tragedia di Shakespeare non produce in lui l'impressione di un ballo di Viganò e giudica l'*Otello* e la *Vestale* capolavori quali la Francia non ha avuto da Voltaire in poi, ed esclama: " Canova, Rossini e Viganò, ecco la gloria dell'Italia attuale ", bisogna proprio dire che siamo davanti a un mistero. Mentre gli altri compositori di balli eran pagati quattromila franchi l'anno, il Viganò, ricercato ed acclamato da per tutto, sì che letterati eminenti andavano a gara per scrivere i programmi de' suoi balli, ne guadagnava da quaranta a cinquantamila; ed era sì buono, sì generoso, sì caritatevole, che non aveva mai dieci zecchini; la sua generosità giungeva al punto da pensionare i fratelli delle sue amanti (è Stendhal reponsabile di questa notizia).

A moltiplicare la popolarità del "grande poeta muto" contribuiva la figlia Nina, bellissima, ricca d'intelligenza e di spirito, briosa narratrice di aneddoti, cantatrice squisita, allieva ed amica di Rossini; di costumi facili, molto facili, tanto facili che Stendhal, il quale senza dubbio ne ebbe i favori, la raccomandò, quand'ella si recò a Parigi a darvi dei concerti, all'amico de Mareste come " il più bel fiore d'Italia ", aggiungendo nella scabrosa lettera di presentazione il consiglio di approfittarne: il che, sembra, non trascurò di fare. Affatto disinteressata per altro, e di questo Stendhal le faceva un gran merito.

Gli spettacoli coreografici della nostra Scala erano, anche secondo lady Morgan, superiori a tutto ciò che di questo genere si poteva vedere in Europa: la loro perfezione ella spiegava con cause non solo fisiche ma anche politiche. La mobilità dei muscoli degli italiani, diceva, ben s'adatta al linguaggio del gesto che essi mescolano infatti anche alla loro conversazione ordinaria, ma la diffidenza provocata dallo spionaggio politico intensifica in loro questa tendenza e li induce a confidare a uno sguardo, a un atto, che nessuna spia potrebbe denunciare, l'espressione del loro pensiero piuttosto che a parole; un po' mimi per natura, lo diventano per abitudine. Da ciò deriva, a parer suo, il fascino dei loro balli, dove gli attori spiegano una sagacità di gesti, una proprietà di atteggiamenti, una potenza d'espressione nella fisionomia da rendere profondamente commoventi queste rappresentazioni come tragedie e prodigiosamente esilaranti come farse. Così i compositori erano incoraggiati a trattare i più nobili soggetti del dramma legittimo, e Racine e Shakespeare venivano tradotti in una vera poesia d'azione.

C'era per altro una parte del pubblico, l'antica nobiltà, che considerava questo delirio pei balli come un'eresia rivoluzionaria e chiudeva per protesta i suoi palchi. La contessa Castiglioni, richiesta dalla Morgan perchè non la si vedesse quasi mai a teatro, rispose: "perchè non ammiro la declamazione delle gambe". Nè mancavan proteste degli artisti: mademoiselle Hubert rifiutò le proposte fattele dai direttori della Scala dichiarando di non voler cantare per un pubblico che si appassionava solo per i balli.

Non ostanti gli entusiasmi degli stranieri e del pubblico nostrano, tra le persone riflessive e di elevato ingegno si facevan riserve sull'andamento del grande teatro. Carlo Giuseppe Londonio, uomo distinto per senno e coltura, in un suo libretto intitolato *Succinte osservazioni di un cittadino milanese sui pubblici spettacoli teatrali della sua patria*, uscito a Milano, senza il nome dell'autore, nel 1804, denunziava con severa critica le cause della decadenza del teatro contemporaneo. Le meschine ricompense, i capricci dei cantanti, le costumanze teatrali e la gelosa rivalità dei maestri scoraggiavano a parer suo i poeti dal comporre drammi per musica, cosicchè questo genere di poesia rimaneva abbandonato ai mestieranti. L'interrompere bruscamente l'opera per dar luogo ad una rappresentazione di genere e di soggetto affatto diverso, come i balli, faceva sì che le impressioni si indebolissero a vicenda. Più ancora nuoceva alla serietà e all'efficacia dello spettacolo l'accoppiare, come pur si costumava, in una sola rappre-

sentazione due atti di opere diverse. La musica non era più il commento del canto come al tempo classico dell'opera italiana: vi si introduceva una profusione di capricciosi e disordinati accordi istrumentali: l'*ouverture* nulla aveva a che fare coll'opera, il maestro, libero dai legami del canto, vi si sbizzarriva: da tutto questo lavorio uscivano aborti musicali. Opere nuove siffatte comparivano ogni anno sulla scena, composte alla lesta per commissione degli impresari, e si ripetevano per mesi. Quale educazione poteva ritrarne il pubblico? Si alternino almeno con queste, ammoniva il Londonio, le opere dei classici, di Paisiello, di Cimarosa, di Pergolesi, evitando però che i cantanti vi innestino quelle arie dette "di baule" per mettere in mostra i loro mezzi vocali, oppure alterino i pezzi come sogliono per far rabbia al pubblico quando lo ritengono troppo largo d'applausi ai loro rivali. E non si disprezzino, come si fa, le seconde parti, giacchè, lasciate a persone prive d'ogni senso d'arte, esse finiscono per guastar tutto.

Non mancò al Londonio il coraggio di censurare anche i balli, e ce ne voleva davvero del coraggio. Ei giudicava quelle azioni confuse ed oscure; deplorava il continuo ripetersi delle stesse idee trite e ritrite, le incongruenze dei ballabili privi d'ogni legame coll'azione: per lui il ballabile doveva essere escluso dalla pantomima e svolgersi indipendente. Potevan le scene di Perego, di Landriani, di Fuéntes, di Sanquirico, veri pittori, come li chiamava Stendhal, sembrare agli stranieri tali da non aver pari in nessun teatro d'Europa, ma non piacevano al Londonio che vi avrebbe voluto una maggior coerenza e un più illuminato e coscienzioso rispetto della realtà storica.

Il futuro presidente dell'Accademia di belle arti concludeva non potersi arrestare la decadenza del nostro teatro finchè il Governo, escludendo la speculazione privata, non ne affidasse l'alta direzione ad un nucleo di persone disinteressate e competenti.

❧

Il teatro della Scala incatenava talmente la società milanese che poco tempo rimaneva per i piacevoli ritrovi famigliari. Di regola le case signorili non erano aperte agli ospiti che nelle sere di venerdì, quando la Scala era chiusa.

Negli ultimi anni del periodo napoleonico era famoso in Milano il salotto di Annetta Vadori, veneziana, divorziata dal buon

Butturini, professore di greco nell'università di Pavia, quindi moglie per poco, dal maggio del 1805 al giugno del 1806, al bollente dottor Rasori. Bellissima, colta e galante, una Aspasia perfetta, dopo diverse, e anche clamorose, avventure, si mise, nel 1809, a ricevere con " grand train " letterati e uomini politici e militari, ora innalzata alle stelle, ora depressa nel fango [1]). Tra i suoi detrattori era primo Ugo Foscolo che chiamò la sua casa " sinagoga in cui gli ipocriti, scribi e farisei, si congregavano per crocifiggersi, e madama era la pitonessa ", e giunse fino a scrivere un libello satirico-allegorico, in latino (l'*Hipercalypsis*), modellato sull'Apocalisse di San Giovanni, dove quella povera donna era adombrata nella figura d'una sozza cortigiana e poi nella " chiave ", quantunque le sia dato il nome di Anna Calamoboa, ben designata da una feroce definizione alludente ai due mariti e ad arti maligne colle quali si sarebbe liberata di entrambi facendosi tuttavia assegnare una duplice pensione; e dove con la veste di personaggi allegorici comparivano parecchi frequentatori della sua casa, apertamente poi nominati nella chiave fra una corona di insinuazioni e d'ingiurie: il Lampredi, l'abate Guillon, il veramente poco simpatico critico del *Giornale italiano*, il Vaccari, il professore del liceo di Brera Filippo del Rosso, il libraio Bettoni, Lodovico Lamberti, bibliotecario di Brera, il povero Giuseppe Bossi, morto mentre il libello era sotto stampa, il Monti stesso a cui viene in malo modo rinfacciata la sua instabilità politica [2]).

Carlo Porta frequentò quel salotto e difese la padrona di casa e i suoi ospiti: in una sua lettera a Luigi Bossi biasimando l'*Ipercalisse*, scriveva: " mi è pur nota la satira di cui mi parli che riguarda tutta un'adunanza nostra letteraria che negli anni decorsi, praticava in casa di certa signora Vadori. Io la lessi due anni sono datami da lui medesimo e colla chiave necessaria per interpretarla. Non la stamperà ne son certo, perchè la natural vendetta delle persone offese avrebbe un campo più lauto nelle avventure sue per rifarsi con di lui maggior danno e vergogna " [3]).

Alla schiera dei detrattori se ne contrapponeva una di ammi-

---

1) BUSTICO G., *Il salotto milanese d' un' Aspasia veneziana del periodo napoleonico*, " Nuovo Archivio Veneto ", 1917.

2) FOSCOLO U., *Prose politiche*, Firenze, Lemonnier, 1850.

3) OTTOLINI A., *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Giuseppe e Gaspare Porta*, " Rivista d'Italia ", decembre, 1916.

ratori ferventi, tra i quali Vincenzo Monti. Mario Pieri scriveva che la bella ospite rapiva gli animi e formava intorno a sè un incantesimo; e gli epistolari del tempo, Monti, Rosini, Cesarotti, ecc., la ricordano con simpatia. Sfumate le risorse finanziarie, si ridusse a mal partito, nel 1817 era a Milano in misere condizioni in attesa di partir per Napoli dove andò come istitutrice presso la famiglia Pignatelli; e là morì poverissima.

Più tardi, se diam retta a Stendhal, il primo salotto di Milano era quello di Nina Viganò; sarà stato sì tra i più interessanti in prima sera dacchè vi andavano cospicui personaggi e persino il Governatore di Milano, conte Saurau, che volentieri interloquiva nelle discussioni predominanti intorno ai balli paterni, ma poi, dal tocco in là, restavan pochi intimi, compreso l'autore della *Chartreuse de Parme,* sdraiati su canapè in voluttuose ascoltazioni delle canzonette cantate dalla padrona di casa, canzonette veneziane composte proprio per lei dal Perucchini e dal Carafa.

V'erano invece altri salotti d'una intellettualità più seria e composta, che del resto lo stesso Stendhal frequentava; quello per esempio di Bianca Milesi, dell'adorabile Bianca figlia della " sura Lenin " di cui il Porta lodava

> quel tuttcoss
> che fa corr per la bocca la saliva
> de tucc quii che la tratta e el le cognoss....

dove si poteva ascoltar Vincenzo Monti recitar canti della *Divina Commedia;* quello della signora Foscarini dove i migliori artisti convenivano a cantar Paisiello e Cimarosa, accompagnati al pianoforte da Pacini; quello dei fratelli Balzaretti dove si eseguivano complesse azioni musicali come sarebbe l'oratorio di Rossini *Ciro in Babilonia* (1815).

Chi avesse voluto stordirsi nel clamoroso fasto del gran mondo poteva recarsi a Cernobbio, alla villa d'Este: là, tra il 1815 e il 1820, una donna straordinaria, Carolina di Brunswik, Principessa di Galles, teneva corte bandita: ce n'era per tutti i gusti, musica, declamazione, danza e conversazioni elette quand'eran presenti uomini come Alessandro Volta, il General Pino, il Configliacchi, il celebre avvocato Marocco, Giuseppe Bossi e altri insigni; se no, storielle allegre sulla padrona di casa, sposa ripudiata del futuro Re d'Inghilterra, e sulle sue tenerezze " dégoutantes " come le chiamava Stendhal, per Bartolomeo Pergami, ex servitore del General Pino, da lei innalzato alla dignità di barone e di ciambellano.

Ai ritrovi privati faceva concorrenza la Società del Giardino, o Casino dei negozianti, che durante il periodo napoleonico era stata pure molto festaiuola.

❧

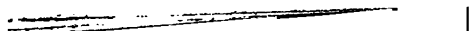
Di questa Milano chi negli scritti e nelle memorie del tempo l'ha conosciuta e, per così dire, ne ha respirata l'aria, sente la nostalgia. Non che disdégni, o non bene apprezzi, la metropoli odierna vasta e pulsante di tante energie che la situazione, l'indipendenza politica, la virtù degli abitanti e la fortuna han qui ridotte e animate, ma la Milano d'allora nel periodo napoleonico e nel primo quinquennio della restaurazione prima che le morse austriache si serrassero a soffocarla, la Milano d'allora aveva un non so che per il quale uno straniero d'altissimo intelletto e d'animo oltre il comune sensibile potè amarla forse più della sua patria finchè gli fu dato risiedervi, serbarne per tutta la vita un caro ricordo e ordinare che sulla sua tomba, nel cimitero di Montmartre, fosse scolpita accanto al suo nome la parola MILANESE.

Sì è vero, Stendhal, nella sua ardente e commossa gioventù, provò a Milano passioni che, a legger talune sue pagine, si posson credere profonde; ma spetterà forse alle scaltrezze della bella bottegaia Pietragrua, alle facili condiscendenze d'una Ninetta Viganò, o, sia pure, alla studiata, e però sempre incoraggiante, resistenza d'una Matilde Dembowski il merito d'aver avvinto a Milano l'anima di Henry Beyle? No, no, a Milano c'era un non so che....

Piccolo il corpo, ma grande il cuore, amplissimo il respiro; la vita piccina coi difetti della città di provincia, amabili difetti del resto per chi li sa prendere con filosofia, e un fermento di vita attiva e intellettuale da far invidia alle prime capitali d'Europa; Volta, Oriani, Scarpa, Appiani, Bossi, Cagnola, Canonica, Paletta, Moscati, Porati, Rasori, Romagnosi, Gioia, Paradisi, Monti, Porta, Grossi, Bellotti, son nomi che dicon qualche cosa, non è vero? Gaia e spensierata e ad un tempo riflessiva e previdente, mondana e casalinga, ligia alle tradizioni e sognatrice di eventi rinnovatori, gelosa del campanile fino a imprecar l'ostracismo ai modenesi partecipanti al Governo, e larga della più cordiale ospitalità ai forestieri; in poco spazio, tra poca gente, le forze tutte e i contrasti che danno e colorano la vita a un gran popolo.

Tale era Milano al tempo di Carlo Porta.

ETTORE VERGA.

Aprile 1921.

PREFAZIONE

alla prima edizione delle Poesie di Carlo Porta, nel vol. XII della "*Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*„ Milano, Pirotta, 1817, in-18°, di pagg. XII-174, pubblicata per cura di F. CHERUBINI

AI LETTORI.

Più e più volte abbiamo udito i nostri concittadini desiderare che fossero rese di pubblica ragione le amenissime poesie dettate in linguaggio milanese dal signor Carlo Porta. Un tal desiderio però, qual che ne fosse la cagione, non fu mai prima d'ora compiuto; ed è quindi un gran piacere per noi il poter ora soddisfarlo primi per mezzo di questa Collezione. Dalla cortesia dell'elegantissimo scrittore abbiamo noi ottenuto, se non tutte la maggior parte almeno delle belle sue produzioni; e a voi senza più le offeriamo nel presente volume. Il parlarvi del merito di queste poesie non sarebbe che un ripetere ai più fra di voi, cui manoscritte pervennero, i vostri medesimi giudizi, i quali già da gran tempo concordemente assegnarono a questo egregio poeta milanese il primato fra gli odierni scrittori vernacoli di questa nostra patria. Solo vi accenneremo che, per quel che riguarda la versione dell' Inferno

di Dante, intrapresa altrettanto ardua quanto nuova negli annali letterari d'Italia, non più che il primo Canto ci è dato di presentarvi, perchè questo solo ci concesse l'Autore, qual saggio dell'opera intiera in cui egli è a quest'ora di molto innoltrato [1]). Questo Canto però, ne siam certi, basterà per convincervi, che non v'ha difficoltà che valga a togliere una penna maestra dal condurre a suo talento le intraprese anche più malagevoli, e per destare in voi il desiderio di vedere quanto prima dato alla luce per intiero questo nuovo lavoro del signor Porta.

---

1) Nella edizione *postuma* (anno 1821) delle poesie di Carlo Porta, curata da Tommaso Grossi, comparvero i cinque frammenti dei Canti II, III, V e VII, dell'*Inferno* e altre rime, che noi pubblichiamo in aggiunta a quelle scelte dal Porta, contrasegnando le *postume* con un * premesso al titolo dei singoli componimenti. *(Nota degli Editori).*

DELLA VERSIONE
DELL'INFERNO DI DANTE
IN DIALETTO MILANESE.

(1805).

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Ahi, quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte
Che nel pensier rinnuova la paura.

Tant' era amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto,

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

CANT PRIM [1]

A mitaa strada de quell gran viacc
Che femm a vun la vœulta al mond de là
Me sont trovaa in d'on bosch scur scur affacc,
Senza on sentee de podè seguità:
Domà a pensagh, me senti a vegnì 'l scacc,
Nè l'è on bosch inscì facil de retrà,
Negher, vecc, pien de spin, sass, ingarbij,
Pesg che nè quell del barilott di strij.

Quanto sia al ascià pussee spavent,
In tra el bosch e la mort gh'è pocch de rid;
Ma gh'era anca el sò bon: vel cunti; attent!
Com'abbia faa a trovamm in quell brutt sid,
No savarev mò nanch tirall in ment:
Soo che andava e dormiva, e i coss polid
In sto stat no je fan in sui festin
Squas nanca i sonador de viorin.

Ma quand sont vegnuu a coo de quella vall,
Che la m'ha miss in cœur tanto spaghett,
Me trœuvi al pè d'on mont che sora i spall
El gh'eva on farioeu [2]) d'or del pu s'cett
Ch'el faya starnudà domà a vardall:
Farioeu formaa di ragg de quell pianett
Che s'ciariss tucc i strad e menna dritt
Tucc i vivent, a l'eccezion di orbitt.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' io passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;

Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si vols' a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Tempo era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,

L' ora del tempo e la dolce stagione:

Allora m'è daa a lœugh on poo el folon [3])
Ch'el m'eva strasciaa el cœur in quella nocc
De spasem, de rottœuri [4]) e de magon;
E istess come on bagaj che in del fà locc [5])
El trà in ciapp ona tazza o on quej peston,
E el schiva tant e tant de tœù su i strocc [6]),
Ch'el varda i ciapp e el pà cont ona ciera
Ch'el resparmi di strocc nol ghe par vera;

Stremii anca mi l'istess, e fors pussee,
Sbarloggiava quell bosch, quella vallada
Dove a la mort, che ghe fa de campee,
Nissun prima de mi ghe l'ha friccada.
Lì me setti on freguj, stracch de stà in pee,
E pœù rampéghi, dopo ona fiadada,
Sul mont desert, in mœud che me pertocca
De tegnimm on genœucc semper in bocca.

Te' lì che appenna su di quatter bricch
Incontri faccia a faccia ona pantera,
Che con duu oggiatter ross come barlicch [7])
De coo a pee la me squadra, de manera
Che sont staa per on scisger a fà el spicch
De trà a mont el mè pian voltand bandera,
Chè mi a quij besti ghe la doo de vott,
Anca quand hin in piazza in d'on casott.

Ma trattandes che l'era de mattina,
Ch'el sô el vegneva in su con tucc quij stell
Tal e qual hin staa most de la divina
Bontaa, el prim dì ch'el gh'è soltaa in cervell,
E trattandes che gh'eva in la marsina
On pistolott de fond: Sia pell per pell
(Hoo ditt in tra de mi), l'è mej zollagh [8]);
Se la va a pell, no poss che guadagnagh.

Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d' un lione.

Questi parea che contra me venesse
Colla test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:

Ed una lupa che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista:

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'n contro a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Mentre ch' i' ruvinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu se', od ombra od uomo certo.

Solta fœura in sto menter d'ona tana
Vun de quij lion che, inscambi de patì
Com'i olter la fevera terzana,
Patissen la mangina tutt i dì:
Bona nocc sur coragg! Quest nol tavana 9),
E el par ch'el corra giust contra de mì:
El ruggiss e el corr tant che l'aria anch lee
Per el gran foff 10) la ghe sgariss adree.

Vens 11) anch ona lovessa de maross
Che l'ha faa viv sui gucc de la gran gent,
Magra, strasida de cuntagh i oss,
Ma che la gh'eva picciuraa sui dent
El petitt de taccass propri a tuttcoss.
Costee coi œucc la m'ha miss tant spavent,
Che hoo ditt tra de mi subet: N'occorr olter,
I verz là in scima no ghi porti d'olter.

Tal qual sospira, piang e se immagona
On spiosser 12) che ha vanzaa sossenn pescuzi 13),
Quand ghe va incontra la comaa Ranzona
A fagh pientà lì el frut de tucc i struzi;
Reculaa anmì de st'ultema bestiona,
Dava indree press a pocch con l'istess cruzi:
E hoo daa indree tant, che sont andaa a fornì
In d'on lœugh che l'è nocc anch de mezzdì.

Quand'ecco me compar on figurott
Cont ona vos scarpada de bordœu 14),
Che per vess on gran pezz ch'el dis nagòtt,
Gh'eva fors vegnuu rusgen el pezzœu.
Son restàa lì de preja tutt a on bott,
Ma denanz che l'andass a fà i fatt sœu,
Fermet, ghe disi, siet mò on'ombra o on omm,
Juttem, che te fee on tratt de galantomm.

Risposemi: Non uom, uomo già fui,
Ed i parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui sub Julio, *ancor che fosse tardi,*
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da Troja,
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Rispos'io lui con vergognosa fronte.

Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grand'amore
Che m'ha fatto cercar il tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cui mi rivolsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Sera anmì on omm grand, gross e scopazzuu,
El respond, ma son mort che l'è lì ajbella [15]):
Eren Lombard e Mantovan tutt duu
Quij che m'han daa stat, vita e parentella:
Giuli ai mee dì el s'è francaa in man 'l cazzuu:
Sott a August galantomm, vera ponzella [16]),
Hoo vivuu a Roma al temp di dia [17]) infamm....
.... Se no te me fee el nom, te see on salamm.

Vœutt de pu?... Te diroo ch'hoo faa el bosin,
E che hoo scritt on poema, ma sul sciall,
Sora Eneja e el fœugh d'Illi, in vers latin;
E te diroo che voreva anch brusall [18])
Per ghignon de no avell faa in meneghin.
Ma tì ét traa on buj [19]) a tornà indree in sta vall,
Inscambi d'andà in scima a la montagna
Dove gh'è el ver paes de la cuccagna?

Oh santissima Vergin del Rosari!
Chi m'avarav mai ditt (esclami fort)
Che in d'on lœugh inscì brutt e solitari
Avess de fà on inconter de sta sort!
Tì Vergili, scrittor che no gh'ha pari?...
Tì di poetta onor, lum e confort?
Ah de st'inconter possa avenn profitt,
Almanca per l'amor che hoo avuu ai tœu scritt!

Despœù cont el coo bass comè on novizi
Ghe disi rispettos: Tì te sét staa
Quell che m'ha insegnaa a scriv con del giudizi,
E l'è tò se gh'hoo in zucca on sgrizz de saa;
Sia tó anca el liberamm de sto stremizi,
Ch'el m'obblega tremand a voltà straa:
Descascem quell bestion che me spaventa,
E fa trentun de già che t'ee faa trenta.

A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:

Che questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà che la farà morir con doglia.

Costui non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:

Di quella umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Euralio e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Diseva, e trava lacrem de sta posta,
Quand Vergili el respond: Sent el mè Dant,
Gh'è on'oltra straa de schivà la battosta,
E scappà de sto sit che te nœus tant:
Gh'è on'oltra straa che la par fada apposta
Per andà in scima al mont anch tant e tant,
E impippass de la bestia che la sbrana
Tucc quij che passa arent a la soo tana.

La gh'ha propri costee el maa de la lova,
E paccia e paccia e paccia, no l'ha nanch
El paccià in bocca, ch'el ghe va in la cova,
E la ghe batt semper pussee in di fianch.
Paricc besti se cobbien con sta scrova;
Pussee sen cobbiarà se tarda almanch
A vegnì on cert livree, che soo pœù mi,
E ch'el ven giusta per stringalla lì.

Quest l'è on can de Verona 20), e no l'è on can
De dagh on oss in bocca e mandà a spass.
Quand ghe stà del sò onor, nol cura el pan,
S'el fuss anca mojaa dent in del grass:
Magara inscì quej 21) nost Ambrosian
A sto can de Verona el somejass,
Che l'or nol gh'avarav tanto dessù
Su l'amor, la sapienza e la vertù.

Costù d'Italia el salvarà quell tocch
Ch'ha faa andà Nis e Eurial in partendel 22)
A fà on salud al tredes de tarocch,
Tant quant Turno e Camilla per defendel;
E el farà tant sto can, che a pocch a pocch
El casciarà el bestion, bojand, mordendel,
In l'inferno, de dove el dè el sghimbiett 23)
Quand l'invidia la gh'ha smollaa el collett.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spirti dolenti,
Ch'alla seconda morte ciascun grida:

E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò più di me degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire,

Che quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,

Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro
E color che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

Ma puttost che stà chì come on lizzon
A fà mi de per mi castij in aria,
L'è manch maa che te faga el Ciceron,
Che te compagna, e che intrattant me svaria.
Ven, che te vuj menà a cà de Pluton
A sentì ziffol, vers che storniss l'aria,
E a vedè di anem trist ona missœulta [24]),
Che domanden la mort on'oltra vœulta.

E pœù t'en vedaree paricc de quij
Che gh'han i ciapp sul fœugh, e pur no sbrotten,
Perchè speren quij spasem de fornij,
E un pooo per vœulta intant in ciel scamotten;
Se mai pœù te soltass in coo di grij
D'andà lassù a vedè come sgazzotten [25]),
Mi te lassaroo in man, col bon-pro-fazza [26])
D'on pussee bravo servitor de piazza.

Per mi d'andà lassù hoo scuccaa badia [27]),
Chè el resgiô de quel lœugh el m'ha bandii:
Perchè n'hoo mai savuu ch'el fudess Dia
E Dia domà lu sol, unegh e trii:
De quell lœugh là lu el ten tuttcoss in bria,
Là el comanda a bacchetta, e l'è ubbedii,
E beat quell tantin de mond cristian
Che per rivagh el gh'ha la carta in man.

Come l'è insci, ghe disi, te scongiuri
Per quell Dia che no t'ee mai cognossuu,
Levem prest de sto lœugh de mal inguri,
Menem giò tra quij trist pesg imbattuu,
Che pensand che despœù voo in ciel, te giuri
Che la camisa no me tocca el cuu:
Fa prest. El va.... Mi ghe tabacchi adree
Col pass pu curt per no schisciagh i pee.

NOTE.

1) Questa traduzione dal Porta fu dedicata all'amico pittore e letterato Giuseppe Bossi colla seguente strofa:

AL PITTOR BOSS.

De già che t'è vegnuu per i badee *a*)
De vedè coi tò œucc el pover Dant
In sta figura de ciccolatee, *b*)
Soddisfet, che tel mandi col primm cant:
Guardel e, dopo avell guardaa ben ben,
Conclud ch'el par on sciôr *c*) vegnuu al men.

a) t'è vegnuu, ecc.: frase che equivale a «t'è frullato pel capo».
b) figura de ciccolatee: figura ridicola.
c) sciôr ecc.: ricco decaduto.

2) farïœu: ferraiolo, tabarro.

3) folon: paura.

4) rottœuri: crepacuori; v. in Frammento del canto III: " Al paes di rottœuri e di magon. "

5) locc: scherzi; v. *Lament del Marchionn*, p. I, ott. 3 " Seva.... — El cap. di locc, el pader di legrij. "

6) strocc: busse.

7) barlicch: demonio; Berlicch (v. CASTI, nel *Re Teodoro*).

8) zollagh: zollà, verbo att. antiquato, per *appoggiare;* quindi appoggiare a lui.

9) tavana: tavanà = corbellare.

10) foff: paura, timore.

11) Vens.... de maross: venne (*s* fin. del passato remoto).... per giunta.

12) spiosser: avaro, pidocchioso.

13) pescuzi: peculio.

14) bordœu: befana. — Ricordare lo scherzo fatto ai bambini, coprendosi e scoprendosi il volto al grido di " bordœu.... sett! "

15) l'è lì ajbella; come " l'è lì bella ": egli è già un pezzo.

16) ponzella: Avemaria infilzada (CHERUBINI).

17) dia: dei; v. penultima ottava di questo canto.

18) Plinio (lib. VII, cap. 30) riferisce che "il Divo Augusto non volle si abbruciassero i carmi di Virgilio quantunque il poeta l'avesse comandato nel suo testamento."

19) ét traa, ecc.: letteralmente "hai gettato un bollore" cioè, ti dà vôlta il cervello.

20) Porta senz'altro identifica il *veltro* dantesco per Can della Scala, signore di Verona.

21) quej: per *quai* = qualche.

22) in partendel: letteralmente = in pretenderlo, cioè in contendenselo.

23) dè el sghimbiett: diede lo sgambetto, sbucò fuori.

24) ona missœulta: una miriade.

25) sgazzotten: sgazzottà e sgarzottà (scherzare), qui ha il senso di gaudio.

26) col bon-pro-fazza: col "buon pro ti faccia."

27) hoo scuccaa badia: ho fallito la badia, non sono stato immatricolato.

❧

CANTO SECONDO

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Musa, o alto 'ngegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

I' cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

(*) FRAMMENT DEL CANT SEGOND

Vegneva inanz la nocc de meneman
Ch'el dì el ghe renunziava el sò possess:
Tucc dormiven, no gh'era in tutt Milan
Fors nanch cent lengu de donn che se movess;
Domà mi seva in pee tra tanc sognan
Su ona strada mal conscia che fa s'cess [1]),
Pareggiaa a tutt quij guaj che sentirii
Fedelment reportaa in cant trentatrii.

Musa, che in grazia tova de fiœu
Ho tolt su del Majester de Gramatega
On brovett [2]) de sardell e de pignœu [3]),
No me fà com'el solet la lunatega,
Che el dì de compensamm l'è quell d'incœu:
Cùntem tì i pee di vers, che te see pratega,
E ti memoria fà el tò spicch anch tì,
Che con di œuv fresch te juttaroo anca mì.

Sul fà di donn, che inànz d'andà al teatter
Consulten specc, sart, serv e perucchee;
Nè se mœuven de cà fin che sti quatter
No han decis de concert ch'hin bei assee;
Inscì anca mì, per no ris'scià on scarpiatter [4]),
El preghi de squadramm de capp a pee,
Per decid se de giung son assee franch
Finna a la prima ventalina [5]) almanch.

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,

Non pare indegno ad uomo d'intelletto,

Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo 'mpero
Nell'empirëo ciel per padre eletto;

La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale manto.

Andovvi poi lo vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec'io in quella oscura costa;
Perchè pensando consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Pœù seguiti: Te diset che a l'infema
Eneja l'è andaa giò vestii e colzaa
Minga in sogn, nè per stagh nanca in eterna?-
Mi el credi; ma sont cert che se 'l gh'è andaa
Minga ai sò meret l'ha concess l'Eterna
Ma a quij de la soa gran posteritaa:
Inscì anch nun femm la cort a ona rabbiosa
Mamma veggia e insofribel per la tosa.

De fatt s'è vist col temp ciar comè on specc
Che sto Eneja l'è minga vegnuu al mond
Per destrugà di micch comè parecc,
Ma che dal sapientissem e profond
Ingegn de quell che stà de sora i tecc,
L'è staa creaa per el sò fin segond,
Idest perchè de lù nassa chi sappa
Fondà Roma e on bon regn de god el Pappa.

Per sto viacc che t'ee scritt con tant ingegn
L'ha savuu ch'el doveva avè vittoria;
Per quest l'ha combattuu, l'ha quistaa on regn
Prenzipi al Pappa e a lù de tanta gloria,
E se d'andà al terz Ciel no l'è staa indegn
Sant Paol anca lù bonna memoria,
L'è staa per portà indree de quij notizi
Che ten lontan i fedel dal prezipizi.

In sul fà di Franzes del temp present
Che, dopo avè struppiaa paricc nazion
Per rendij come lor indipendent,
Cambien tre vœult a l'ann costituzion
E distruggen tutt coss in d'on moment,
Me sont cambiaa ancamì d'opinion;
Prevals infin tra tanc penser e intrigh
Quell de salvà la panscia per i figh.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa;

La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' ornata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella;
Tal che di comandar io la richiesi.

❧

El Gran Vergili el soltè su a sto pass:
Me par, se no hoo capii Roma per Tomma,
Che la viltaa la se sia tolt el spass
De tœù a ficc el tò cœur per fagh la tomma:
Che no gh'è che costee che pò vantass
De cambià on omm in d'on asen de somma
E destœull dal fà ben, con quij spaurasc
Che fann ai passer cert bambocc de strasc.

Ma adess che sont chì mi, sta brutta stria
L'ha propi d'avè grazia a ficcà el vell [6]).
Stoo de cà al Limbo e hoo minga faa tanc mia
Per vegnì chi de lee a tœu su i sardell;
De sto lœugh, giuradì! vui ruzzat via
Se gavess anca de giontà la pell;
L'hoo promiss a ona donna, e sta sicur,
Quand prometti mì ai donn: Zorôcch ti e mur [7]).

NOTE.

1) fa s'cess = fa paura, nel senso di mettere concitamento. (v. CHERUBINI, alla v. *scagg*).

2) brovett: da Broletto (mercato); cioè gran quantità.

3) sardell e.... pignœu: palmata sul dorso della mano e battitura sulle punte delle dita riunite.

4) scarpiatter: scerpellone, strafalcione.

5) ventalina: insegna.

6) ficcà el vell: alzare la gran vela.

7) Zorocch ti e mur: allusione alla leggendaria ingiunzione di un soldato croato al cittadino di rinculare insieme col muro; *zurucch:* parola tedesca = indietro.

CANTO TERZO

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore:

Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi, che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:

(*) FRAMMENT DEL CANT TERZ

Dessora a ona portascia, che somejà
A quella gran sgavasgia de dragon
Che metten fœura al convitaa de preja [1]),
Gh'era scritt sti paroll cont el carbon—
Porta che mena all'eterna boreja [2])
Al paes di rottœuri e di magon:
Gent che passee, no lusinghev on corna
De trovagh el calessi de ritorna.

S'ciavo sur mascher! chi ghe và ghe resta:
Son staa faa per castigh de la malizia
Di angior che han creduu de alzà la cresta,
E de quij che con lor strengen missizia.
Dio el m'ha faa per vess eterna, e questa
L'è la sentenza de la soa giustizia,
E a quij ch'è denter pœù ghe la perdonna
Se la ciamen giustizia bozzaronna.

NOTE.

1) In occasione della rappresentazione del popolarissimo dramma *Il convitato di pietra,* derivato dal *Don Giovanni,* si esponeva un cartellone di richiamo raffigurante la bocca spalancata (*sgavasgia*) del Dragone infernale.

2) borèja: sciagura, malanno.

CANTO QUINTO

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che sia giù messa.

Sempre davanti a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,

(*) FRAMMENT DEL CANT QUINT

Dal primm serc de sto gran pedriœuron
Son calaa giò adrittura in del segond
Che l'è pu strenc del primm, ma, di mincion!
La mamma de l'asee [1]) l'è giust sul fond:
Chi gh'è Minoss in toga e collaron
Che sentenzia chi ven de l'olter mond,
E ch'el manda ognidun per la part sova
Segond ch'el se intortìa adoss la cova.

Vui mò dì che Minoss con el sò ingegn
El ved tutt i peccaa de quij meschin,
E dopo con la cova el ghe fà segn
D'andà dove je porta el sò destin,
E la coa la ghe serv comè l'ordegn
Ch'han piantaa, adess ch'è pocch, sui campanin [2]):
Cunten i vœult che lù el se sercia sù,
E tutt i vœult vann giò on basell de pù.

De sta povera gent d'ora e strasora
El ghe n'ha denanz semper on basgiœu [3]),
De mœud che nol porav trovà 'l quart d'ora,
Sel ghe n'avess bisogn, de fa i fatt sœu;
E lì botta e risposta, e fôra fôra
Giò per la gran pignatta di fasœu:
Ma quand Minoss l'ha guardaa in môtria a mì
El pianta lì el mestee per dimm inscì:

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide;
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E' l duca mio a lui: perchè pur gride?

Non impedire 'l suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

*

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

La buféra infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, e'l compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.

O tì, che te set tolt sto magher spass
De vegnì in sti miseri a curiosà,
Guarda el fatt tò che per el tropp fidass
No te quistasset rogna de grattà;
Ma Vergili el respond: Fà no el smargiass!
L'uss l'è grand, e l'è avert, làssel passà;
Chi le manda el pò tutt, e ti nagotta,
Donch pièntela, e no cerca chi l'ha rotta.

Chì el comenza davera el bulardee[4]):
Oh che piang, oh che sgaar che passa i orecc!
No gh'è lumm de vedegh a pondà i pee,
Se sent certi fraccass che metten frecc;
Ziffòlla el vent, che par che sien adree
A scaregà tempest con l'acqua a secc

. . . .
. . . .

Sto dïanzen d'on turben nol desmett
De rotolass adree i anem danaa
Pestandij comè carna de polpett
Contra d'on prezipizi mal inguaa.
Chì inscì bœugna sentì che bell motett
Che canten al Signor che j'ha creaa:
Ghe disen robba contra lù e i sò sant,
Che on fiaccaree nol ne pò dì oltertant.

NOTE.

1) mamma de l'asee: la feccia, il fondigliuolo dell'aceto.

2) Allude ai telegrafi aerei, a segnali, posti sui campanili fra Parigi, Milano e Venezia nel periodo dal 1805 al 1810.

3) basgiœu: stuolo, frotta.

4) bulardee: chiasso, putiferio.

CONTINUAZIONE

DEL

CANTO QUINTO

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Costui che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemo avante.

(*) ALTER FRAMMENT
DEL
CANT QUINT

Leggevem on bell dì per noster spass
I aventur amoros de Lanzelott:
No gh'eva terz incomod che seccass,
Stoo per dì s'avarav poduu stà biott;
E rivand in del leg a certi pass
Ne vegneva la faccia de pancott,
E i nost œucc se incontraven, comè a dì:
Perchè non pomm fà istess anca mì e tì?

Ma quand semm vegnuu al pont, che 'l Paladin
El sigilla a Zenevra el rid in bocca
Col pu fogôs e s'ciasser 1) di basin,
Tutt tremant el mè Pavol me ne imbrocca
Vun compagn, ch'el ne fà de zoffreghin:
Ah liber porch, fiœul d'ona baltrocca!
Tira giò galïott, che te see bravo: —
Per tutt quell dì gh'emm miss el segn e s'ciavo!

NOTA.

1) s'ciasser: serrato, sonoro, che fa scoppio.

CANTO SETTIMO

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,

Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, chè poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci maladetto lupo:
Consuma dentro te colla tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tai cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.

(*) FRAMMENT DEL CANT SETTIM

Ara bell'Ara discesa Cornara [1])
El sclamè, in ton de rafreddor, Pluton
Ch'el fava on rabadan de trenta para;
Ma Vergilli, sapient e gainon, [2])
Per confortamm el dis: Lassa magara
Ch'el te diga bus negher, gajaffon! [3])
Te specci ai *trii pessitt e ona mazzœura* [4])
A vedè chi de nun restarà fœura.

Pœù el se revolta a quel brutt muselott
E el ghe dis: Alto là, lôff malarbett!
Manget el fidegh, crenna [5]) e di nagott;
Sont chì d'orden de quell ch'el t'ha faa mett
Fœura del paradis, tì e i tœu rabott [6])
Coi brasc de Sant Michee sò mazzasett,
Tant che 'l tò spazzament l'è fin staa assee
Per digh anmò al spazzà [7]), fa Sant Michee.

Tal e qual per on vent strasordenari
Se squinterna ona rogor stremenada,
Tonfeta! là Pluton coi pitt a l'ari;
E nun, giò prest in la quarta valada
Del condutt che regœuj i tanci e vari
Pecadasc de la gent malsabadada [8]),
Comè regœujen tutt i porcarij
I cazzœur e i posciander [9]) di ostarij.

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa,
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:

Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anco loro ontoso metro.

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra;
Ed io ch'avea lo cuor quasi compunto,

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Dove colpa contraria gli dispaia.

Gh'è manch picch in Milan per Santa Crôs [10])
De quell che no gh'è chì anem danaa,
E se incontren fors manca furiôs
I nost carocc de sira per i straa
De quell che, sbragaland a tutta vôs,
Se incontren lor mitaa contra mitaa,
Voltand coi oss del stomegh certi prej
Robba de spuà sangu domà a vedej.

E lì dove se incontren: pattaton!
Se dann cert toccabùs de restà in botta,
Pœù se volten vun l'olter el forlon
Dandes del *stralatton, pensa-a-nagotta,*
Del *strappa cà, del piœucc, lesna, tegnon,*
E infin tornen de capp con sta villotta [11])
Tutt quant i vœult che per l'istess sentee
Passen inanz-indree-bartolamee.

In del vedej su sta strada rodonda
A fà semper sta vita malandrinna
Tremava comè avess ciappaa la bionda [12]),
E sentendem in cœur comè ona spinna
Preghi el me brav guidô ch'el me responda
S'hinn preet, o nò costor a man manzina.
. . . .
Che ghan sul coo quel carsenzin de biott [13]).

E lu subet el dis, tutta sta gent
L'è gent che ha vivuu al mond senza giudizi:
Part han trasaa el fatt sò spacciadament
Lassandes menà a scœura di caprizi,
Part han squas nanc mangiaa per el spavent
De barattà i danee col sò servizi:
Quaa de quist sien pœù i prodegh, quaa i avar
Quand se trucchen tra lor, sel canten ciar.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali
In cui usa avarizia il suo soverchio.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di codesti mali.

Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

In eterno verranno alli duo cozzi:
Questi risurgeranno dal sepulcro
Col pugno chiuso; e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posto a questa zuffa,
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.

Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che fu già, di quest'anime stanche
Non ne potrebbe far posar pur una.

Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

Quist pœù che ghan sul coo la carsenzetta
Hin propi pret, e papa, e cardinal;
Capazz de vend i sant a on tant la fetta
Comè se la fuss carna d'animal,
Capazz, per el valor d'ona stachetta,
De spetasciass el muso col messal,
Capazz cont on pretest, senza fà goss,
De brusatt viv in piazza, e tœutt tutt coss.

M'eva pars de cognossen quajghedun,
Ma Vergilli el me dis che no gh'è el piatt [14]).
Che saran cognossuu mai da nessun
Perchè han sbregaa el sò nomm col viv de matt,
Che se truccaran semper, e che nun
Emm da vedei in la vall de Giosafatt
Quist coi pugn strenc, e quij con biott la gnucca
Fors perchè han destrugaa fin la perucca.

Per eccess de bandoria [15]) e de avarizia
Han perduu on post in Ciel per quistall chì;
Se in del fà sto baratt ghan vuu malizia,
Senza fagh oltra franza, pènsel tì;
Eppur gh'è tanta gent che se incaprizia
Di ben de la fortuna tutt i dì,
Che fann boja e scuriee [16]) pegora e lôff,
Vitt de can per quistaj, e non hin che on bôff.

E sì che se podessen anch portass
Adree tant or, quant pesa tutt el mond,
No poderaven nanch per quest settass,
E tirà el fiaa domà on minutt segond. —
Ma sta fortuna, che fà avolt e bass
Come la vœur, e la fà i part sul tond,
Donna e patronna lee del bon, del bell,
Chì l'è? Vergilli, podarav savell? —

Ed egli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenzia ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli e diè lor chi conduce;
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce:

Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.

E lu subet el sclama: O creatur
Negaa in del brœud di gnocch, sii pur cocô,
Ma scià a mì a morisnatt [17]) sto boccon dur:
Dio el fè ciel e terra, e per resgiô
El g'ha daa el sô per no fai restà al scur;
E quest el dà on poo a tucc del so s'ciarô:
El mond idest girand, e el sô al sò post,
Come sarav el fœugh, e el menarost.

A l'istessa manera el g'ha mettuu
Fortuna per resgiora ai ben mondan,
E lee l'è quella che menna el cazzu
E che je fà passà de meneman
De gent in gent de nass e già nassuu
(Sovent vœult malament, comè in Milan)
. . . .
. . . .

NOTE.

1) Primi versi di una cantilena dialettale, usata dai fanciulli per estrarre a sorte chi deve pel primo eseguire un tal giuoco. Evidentemente il Porta ignorava il senso di questa "filastrocca" della quale si hanno molte varianti, anche in alpestri paeselli: il signor Pellandini Vittore ne ha raccolte sette, del Canton Ticino, che meritano di essere segnalate a chi si interessa di poesia popolare e di canti fanciulleschi (cf. PELLANDINI, *Tradizioni Popolari Ticinesi*, Lugano, Grassi e C., 1911; v. pag. 16 e seg.).

La nostra *Ara belara* trovò un illustratore in Defendente Sacchi, il quale ne fece una Novella per un Almanacco del 1832; da cui Giovanni Ventura trasse soggetto per un dramma, che intitolò *Ara, ecc.*, ossia il *Ravvedimento del conte Tomaso Marino*. Milano, Carlo Vermiglia, 1833 (CHERUBINI, *Vocabolario Mil.-Ital.*, voce: *Ara*).

2) gainon: matricolato.

3) gajaffon: galioffo.

4) *trii pessit e ona mazzœura:* penultimo verso della "filastrocca" che i fanciulli milanesi terminano dicendo: "quest'è dent e quest'è fœura."

5) crenna: ròditi.

6) rabott: bravi, scherrani, piazzaiuoli.

7) spazzà: sgombro, che a Milano per antica consuetudine tuttora si fa il giorno di S. Michele (29 sett.).

8) malsabadada: mal foggiata, malassettata.

9) cazzœur e posciander: le cazzuole (piatto milanese popolare) e gli intingoli.

10) per Santa Crôs: per la festa tradizionale del 3 maggio, alla quale accorre molta gente dal contado (*picch*).

11) villotta; canzone rusticana, villereccia a ritornelli.

12) bionda: ubbriacatura.

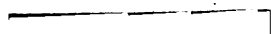
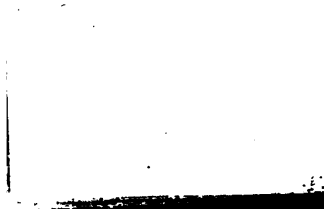
13) carsensin de biott: chierica, rotondo come una focaccetta (*carsensin*) di nudo (*de biott*).

14) no gh'è el piatt = non vale la pena.

15) bandoria = baldoria.

16) scuriee: battuto, flagellato; membro della confraternita di coloro che si flagellavano, e accompagnavano al patibolo i condannati a morte.

17) morisnatt: ammollirti.

SESTINE

DESGRAZI DE GIOVANNIN BONGEE

(1812)

De già, lustrissem, che semm sul descors
De quij prepotentoni de Frances,
Ch'el senta on poo mò adess cossa m'è occors
Jer sira in tra i nœuv e mezza e i des,
Giust in quell'ora che vegneva via,
Sloffi [1]) e stracch come on asen, de bottia.

Seva in contraa de Santa Margaritta
E andava inscì bell bell, come se fà,
Ziffoland de per mi su la mia dritta,
E quand sont lì al canton, dove che stà
Quel pessee che gh'ha fœura i bej-oliv,
Me senti tutt a on bott a dì: Chi viv?

Vardi inanz, e hoo capii de l'infilera
Di cardon [2]) e del strèpet di sciavatt
Che sera daa in la rondena, e che l'era
La rondena senz'olter di crovatt; [3])
E mi, vedend la rondena che ven,
Fermem lì senza mœuvem: vala ben?

Quand m'hin adoss che asquas m'usmen el fiaa,
El prim de tutt, che l'era el tamborin,
Traccheta! sto asnon porch del Monferraa
El me sbaratta in faccia el lanternin
E el me fa vedè a on bott sô, luna, stell,
A ris'c de inorbimm lì come on franguell.

Sera tanto dannaa de quell'azion
Che dininguarda s'el fudess staa on olter;
Basta, on scior ch'era impari a sto birbon
(Ch'el sarà staa el sur respettor senz'olter),
Dopo avemm ben lumaa, el me dis: Chi siete?
Che mester fate? in dove andee? dicete.

Chi sont? respondi franco, in dove voo?
Sont galantomm e voo per el fatt mè;
Intuitù 4) pœù del mestee che foo,
Ghe ven quejcossa de vorell savè?
Foo el cavalier, vivi d'entrada, e mò,
Ghe giontaravel fors quejcoss del sò?

Me par d'avegh parlaa de fiœu polid;
N'eel vera? E pur, fudessel ch'el gh'avess
Ona gran volentaa de taccà lid,
O che in quell dì gh'andass tusscoss in sbiess,
El me fa sercià su de vott o des,
E lì el me sona on bon felipp 5) de pes.

Hoo faa mi do o tre vœult per rebeccamm
Tant per respondegh anca mi quejcoss,
Ma lu el torna de cap a interrogamm
In nomo de la legge, e el solta el foss;
E in nomo de la legge, già se sà,
Sansessia, 6) vala ben? bœugna parlà.

E lì botta e resposta, e via d'incant:
Chi siete? - Giovannin - La parentella? -
Bongé - Che mester fate? - El lavorant
De frust 7) - Presso de chi? - De Isepp Gabella -
In dove? - In di Tegnon 8) - Vee a spass? - Voo al cobbi - 9)
In cà de voi? - Sursì - Dove? - Al Carrobbi.

Al Carrobbi! In che porta? - Del piattee -
Al numer? - Vottcent vott - Pian? - Terz; e inscì
Eel satisfaa mò adess; ghe n'hal assee?...
Fussel mò la franchezza mia de mì,
O ch'el gh'avess pu nient de domandamm,
El va, e el me pienta lì come on salamm.

Ah, lustrissem, quest chì l'è anmò on sorbett,
L'è on zuccher fioretton resguard al rest;
El sentirà mò adess el bell casett
Che gh'era pareggiaa depos a quest;
Propi vera, lustrissem, che i battost
Hin pront come la tavola di ost.

Dopo sto pocch viorin 10), gris come on sciatt 11),
Corri a cà che no vedi nanch la straa;
Foo per dervì el portell, e el trœuvi on tratt
Nient olter che avert e sbarattaa....
Sta a vedè, dighi subet, che anca chì
Gh'è ona gabola anmò contra de mì.

Magara inscì el fudess staa on terna al lott,
Che almanch sta vœulta ghe lassava el segn!
Voo dent.... ciappi la scara.... sto lì on bott,
Doo a ment.... e senti in sui basij de legn,
Dessora inscima, arent al spazzacà 12),
Come sarav on sciabel a soltà.

Mi a bon cunt saldo lì: fermem del pè
De la scara.... e, denanz de ris'cià on pien 13)
Col fidamm a andà su, sbragi: Chi l'è?
Coss'en disel, lustrissem, vala ben?
A cercà rogna inscì per spassass via
Al dì d'incœu s'è a temp anch quand se sia.

Intant nissun respond; e sto tricch tracch
El cress, anzi el va adree a vegnì debass....
Ghe soni anmò on Chi l'è? pu masiacch 14);
Ma oh dess 15), l'è pesg che nè parlà coi sass;
Infin pœù, a quante mai, sbragi: Se pò
Savè chi l'è ona vœulta, sì o nò?

13) on pien: un guaio.

14) masiacch: marchiano, massiccio; qui nel senso di sonoro.

15) oh dess: oibò.

16) reficciô: sublocatore della casa.

17) cavion: soldato (francese) con elmo a criniera.

18) in san Rafaell: nelle case poco pulite di via S. Raffaele, allora quartiere popolare del centro di Milano.

19) zollem = pondem; accoccare.... uno scappellotto.

20) La continuazione venne scritta in *Ottave;* v. pagine seguenti.

ONA VISION
(1812)

On certo reverendo fra Pasqual,
Omm de gran pés in qual se sia manera,
Tant a tœull de la part spiritual,
Come a tœull de la part de la stadera,
Vun de sti dì de podisnà [1]) al camin,
Pien come un porch, el fava on visorin.

L'eva in cà de dò damm bonn religiôs,
Che, per no disturbagh quella quïett,
Mormoraven intant a bassa vôs,
E pregaven de cœur Dio benedett,
Ch'el stermenass con la soa gran bontaa
Tucc quij che secca i pret dopo disnaa.

Da on'altra part don Dieg ex-zenturon [2])
Teolegh, canonista e missionari,
On poo el juttava la mormorazion,
E on olter poo el sfojava el breviari,
Per tirass intrattant fœura di pee
Quel Mattutin coiomber del dì adree.

Ora mò, don Pasqual, l'è de notass
Ch'el s'eva quistaa el nomm, coi sœu sudor,
De sant e de paccion de prima class;
Tant che paricc credeven ch'el Signor,
Giusta in l'ora del chilo e del sognett,
El le mettess a part di sœu segrett.

A bon cunt, col conzett ch'el se godeva,
Soa reverenza l'eva dispensaa
Da ogni att de creanza, anzi el podeva
Ronfà [3]) tutta la santa podisnaa,
Senza pericol mai che i dò lustrissem
Ghe dassen del villan porch solennissem:

Ma, sta vœulta, dormend sto don Pasqual
El fava cert versari e certi mocch
Inscì fœura de l'orden natural,
Che i damm s'hin spaventaa minga de pocch,
Per paura che quai vision tremenda
La ghe fass perd la famm per la marenda.

Basta, quand piâs a Dio, finalment
El se desseda [4]) torber come on ôrs,
E vedend i dò damm tutt in spavent,
Curïôs de savè cossa gh'è occors:
— Che se consolen, Marchesinn, el dis,
Che rivi [5]) adess adess dal Paradis.

— Caspita, che bej coss l'averà vist! —
Esclamen tutt dò i damm in compagnia.
— Certament; hoo veduu, el dis, Gesù Crist,
La soa Mader Santissima Maria,
E de sant e beatt, no cunti baj,
N'hoo vist assee de fann lecc ai cavaj.

— Dunque l'averà vist nostra cucina,
La baronessa, a cui ci hann scritt la vita,
Poi altre dame molte e qualch pedina [6])
Scritt nel Suss [7]) e dirett dai Barnabita?
— Cara lor, s'hoo de dilla tal e qual,
N'hoo vist nanch vœuna — el respond don Pasqual.

— Neanch'una! Come mai? In tanta gloria
Ghe sarebber fors mai sfuggii de vista?
Catto! i Pader Devecc, bonna memoria,
Han semper ditt, ch'el Ciel l'è di Sussista;
Dunque, repïen [8]), chi è che c'è là su,
De nostra conoscenza o soa de lu?

— Per esempi, el respond, gh'è Mascaron....
Alfier.... Parin.... gh'è el sò pessee de cà:
Gh'è Metastasi.... gh'è l'ost del Falcon....
— Metastasi!... i damm sclamen; se pol dà!
Quell pret che abbiamm sentitt coi nost orecc
A biasimar tant volt dal bon Devecc?

E d'alter chi hal veduu? ch'el dica un pò.
— Hoo vist Bovara [9]), hoo vist Battaja.... el dis,
Mosca.... Pensa.... Vian. — Ohibò, ohibò,
Anch de sta sort de roba in Paradis?
No sâl, che son de quej che l'ha daa in lista
El Devecc per Massoni a noi Sussista?

In Paradis i franchi-murator?
Se burlem? Ma sâl minga, don Pasqual,
Che solament a conversar con lor
Se incorre in la scomunica papal?
Ma, caro lei, car don Pasqual, ch'el taccia,
Ch'el par che Dio el ci abbia voltaa faccia. —

Intant, per tœulla curta e vegnì al sugh,
Con sto sogn, cuntaa sù inscì de salamm,
L'ha ris'ciaa, don Pasqual, de fass dà el rugh [10])
Da la cà e da la tavola di damm,
Se el canonista e teologh don Diegh
Nol ghe trovava subet on ripiegh.

Costù el gh'ha faa vedè, che don Pasqual,
Per vess staa in del disnà on poo intemperant,
L'ha squilibraa col fisegh el moral;
Ch'hin i potenz [11]) in sogn predominant,
Che *distinguendum est in casu tali*
Quod detur causæ physicæ aut morali; [12])

E l'ha conclus infin, che l'avè vist
El Paradis coi sant e coi beatt
L'è effett moral, che ven de Gesù Crist;
Ma che, *eádem ratione* [13]), el ten per fatt
Che l'avegh vist insemma i framasson
L'è effett fisegh, che ven d'indigestion.

NOTE.

1) podisnà: dopopranzo.

2) ex-zenturon: già dei frati eremitani scalzi, che portavano una cintura di cuoio; ma per la soppressione degli ordini religiosi passato nel clero secolare.

3) ronfà: russare.

4) desséda: si sveglia.

5) rivi: arrivo.

6) pedina: persona influente.

7) Suss: abbreviazione di *Jesus*. Così s'intitolava, all'epoca del primo Regno d'Italia, una società di dame milanesi, dirette dai Barnabiti della chiesa di S. Alessandro, i fratelli Padri De-Vecchi. Questa società oltre alcune pratiche religiose e caritatevoli, si faceva notare per lo zelo degli interessi della Corte Romana.

8) repïen: soggiungono, ripigliano.

9) Bovara, ecc: qui il Poeta enumera persone allora ben note; Bovara Gio. Batt. ministro del Culto durante la Repubblica, il quale primo attuò le leggi eversive del patrimonio ecclesiastico e poi il concordato napoleonico; Battaglia Gaetano, comandante le guardie d'onore del Re d'Italia; Mosca Barzio marchese Francesco, direttore generale di polizia; Pensa Giuseppe, che appartenne al Municipio di Milano durante la dominazione francese; e un Viani che si sa essere stato valoroso ufficiale di cavalleria.

10) dà el rugh: dare lo sfratto.

11) i potenz: termine filosofico, le facoltà umane.

12) *distinguendum est,* ecc: si deve distinguere in tal caso, ciò che debba imputarsi a causa fisica ovvero a (causa) morale.

13) *eádem ratione:* per la stessa ragione, per la medesima causa.

FRAA DIODATT
(-1815)

Fraa Diodatt de Tolosa, guardian,
Anzi definitor di Zoccolott,
Ammalastant [1]) el pes del fabrian
E de cinq brazza in rœuda [2]) de trippot,
El stava tutt i nocc sospees in l'ari
Paricc ôr, in sul fa d'on lampedari.

Cioè, me doo d'intend ch'el stava su
Minga taccaa a quaj asa [3]), o a quaj rampon,
Ma in estes, bandonaa, lu de per lu,
Come sarav i gemm faa col savon:
Miracol ch'el sarav gross in ca mia,
Ma che in di fraa l'è ona mincionaria.

Ora ona bella sira d'on estaa,
Cantand devotament fraa Diodatt
El sò vesper in còr coi olter fraa,
El s'è vist a volzass tutt in don tratt
E andà sù sù, bell bell, con on faccin
Mostos [4]), com'el scisciass on busecchin [5]).

E sù, e sù; quand l'è squas lì ch'el tocca
El soffitt cont i brasc, el sta li on bott,
El fa ona girivœulta, e pœu l'imbocca
On bravo finestron con su nagott:
Mollà i brasc, sbassa el coo, sterza on poo'l cuu,
E fôrt [6]) fœura di ball, chi ha avuu, n'ha avuu.

Fœura i fraa tucc in troppa, a la serenna,
Per vedè el vol de sova reverenza;
Ma per quant corren, riven malapenna
A vedel grand pocch pu d'ona carsenza;
Deffatt quij di pee dolz, come son mì,
E quij cont el cuu grev han scusaa inscì.

Passa l'ora del côpp [7]) d'incœu e doman,
Passa ona settimana, passa un mês,
Meneman l'è chi l'ann, e el guardian
El seguita anca mo a sta giò di spês.
Resten i fraa ogni tratt coi œucc per ari,
Locch e mincion pussee de l'ordinari;

Perchè infin, per quant fussen persuas
Ch'el sò Diodatt el fudess sant de bon,
Nonostant ghe pareva ch'el so cas
Nol fudess minga quell d'on ascension
Oh catt! diseven, nanch ch'el fuss Enoch,
Elia, o la Madonna, quell marzoch [8]).

Marcanagg! coss'hal faa de sorprendent
De guadagnass la fin de sant Franzesch?
Che utel ghe n'ha avuu de lu el convent?
Se no gh'era i cercott [9]) sì stavem fresch!
Sì: l'ann passaa, che hin mort squas tucc i vid,
Se stava a lù vorevem bev polid.

Basta, se vedarà. Quand pœu han veduu
Che el specciall l'eva on opera de matt,
Han faa on olter guardian pu bottoruu [10])
E pussee grev al doppi de Diodatt;
Han miss di bonn ferrad ai finestron,
E s'el vœur sgorà [11]) anch lù, l'è bon patron.

Però, a gloria del santo Fondator,
El Pader general l'ha faa on decrett
Che de sto vôl no s'en dovess descor
Sott penna de scomunega e interdett:
E che l'eva assee a dì quant a Diodatt,
Che l'è passaa a la patria di beatt.

De lì cent dodes ann (sentii sto câs
E restee lì de stucch, se sii cristian)
Intant che i fraa scennand in santa pâs
No pensaven che al mond ghe fuss on can,
Senten invers la porta del convent
On malarbetto scampanellament.

Corr el fraa portinee, mezz a taston,
Bestemmïand la pressa e quel che sonna,
E dopo d'avè vist dai bœucc del spion
Che l'eva on fraa, o el pareva alla pattonna [12]),
Benedicite, el dïs (razza de muj,
Sc'ioppa i fasœu de fà tant cattabuj?)

Pax vobis, respond quell; e lì el se invia,
Malapenna ch'el derv, al refettori.
Pian, ferma, cossa fal?... l'olter el cria;
Ma lu, senza fagh olter responsori,
El slonga el pass, de mœud ch'el portinee
Per sta vœulta el pò dagh el nâs dedree.

Ve sii mai imbattuu in quai ostaria
A fallà l'uss dopo vess staa a pissà,
E andà in mezz'a tutt'altra compagnia,
Cantand cont i colzon mezz de lazzà?
Ben: fee cunt press a pocch che per adess
El cas del refettori el sia l'istess.

Resten i fraa de gess, come incantaa,
A vedess lì denanz vun del sò crœucc
Tutt a filapper [13]), sporch e spaventaa
Ch'el gira intorna mezza spanna d'œucc;
E resten tant de gess, che pianten lì
Fin de bev e mangià, che l'è tutt dì.

El guardïan, credendel el dïavol
Ch'el vorress fagh passà ona mala sira,
Gattònes [14]) a la mej in pee del tavol,
E lì, cont un coragg de milla lira,
Come el fuss sant Dominegh in persona,
Trinciegh giò on bell croson con la corona.

In nomm del Dio tremend di cristian
Parla, el dìs; chi te sêt? fa minga el sord:
Per quell lì, lu el respond, sont el guardian;
Ma.... mi no soo.... me senti tant balord,
Che, se nol fuss che seva chì insì arrent,
Credarev squas d'avè fallaa el convent.

Daj, daj, sbraggen sù tucc, daj che l'è on matt;
Fermêll, lighêll, denanz ch'el daga fœura.
Alto là, lu el repia, son fraa Diodatt;
No ve slonghee fraa becchi [15]) bo-e-fœura [16]),
Perchè quel Dïo che m'ha faa sgorà
El ve darà del franch [17]) nœuva de cà.

Per fortuna el guardian, fraa Giann Maria,
Di noranta-trii fraa de quell convent
L'eva l'unegh che fuss staa in libreria,
E, per fortuna, ghe vegnuu in la ment
D'avè leggiuu, in non soo qual occasion,
D'on vôl de Fra Diodatt, scritt su on carton.

E tirandesel mej in la memoria,
El le interroga a taj del fatt leggiuu;
E lu el ghe squitta [18]) lì tutta l'istoria,
Da la qual se capiss, che avend creduu
D'ess staa in estes mezz'ora, a falla grassa,
El gh'eva staa cent dodes ann e passa.

Giò tucc i fraa in genœugg pesc che ne impressa
A domandagh perdon d'avegh faa on sfris:
Lu el ghe perdonna, el scenna, el se confessa,
El dorma, el mœur, el torna in paradis;
E i fraa, in memoria, en fan l'anniversari
Con dò pittanz de pù de l'ordinari.

Se vorii mò savè el perchè percomm
Cent dodes ann ghin pars ona mezz'ora,
Ciappee el Prato Fiorito [19]), stampaa in Comm
Del milla ses-cent-quindes da una tal Fiora,
Là a fœuj dusent-settantacinqu se trœuva
Stà cossa frusta, che par semper nœuva.

NOTE.

1) ammalastant: nonostante.

2) in rœuda: in circonferenza.

3) asa: gancio, anello.

4) mostos: propriamente significa sugoso.

5) busecchin: sanguinaccio.

6) fôrt: via! ; dal tedesco: *fort*, va!

7) l'ora del côpp: côpp, tegola; il segnale della mensa nei conventi francescani è dato battendo una tegola di terracotta oppure anche di ferro.

8) marzocch: allocco.

9) cercott: i frati incaricati della cerca.

10) bottoruu: fatto a botte, panciuto.

11) sgorà: volare.

12) pattonna: da *patton*, tonaca talare dei religiosi e monaci, così detta in senso avvilitivo.

13) filapper: sbrendoli.

14) gattones: arrampicarsi colle ginocchia, andar carpone.

15) becchi: zucconi.

16) bo-e-fœura: lo stesso che *bolgirón*, sciagurati, disgraziati.

17) del franch: per certo, del sicuro.

18) squitta: spiattella, sciorina.

19) *Prato Fiorito:* leggendario di vite di santi che ha questo titolo.

EL VIAGG DE FRAA CONDUTT

(1816)

In sul defà [1]) de Sant Ambrœus andemm [2]),
Ch'el trottava, el trottava, e via via
El se trovava saldo al post medemm,
Lassand de part on bott la sacrestia [3]),
Ghe diroo coss'è occors, st'estaa passaa,
Al noster fraa Condutt, fraa desfrataa.

Fraa Condutt, come lor san mej de mì,
Per quella gran golascia del dinar....
Comè?... el cognossen minga? Oh questa chì
La me reussiss propi singolar!
Corpo de bio bion, possibel mò
Che sien lor soll che nol cognossen nò?

Oh ben, come l'è inscì, nagott de maa,
In pocch paroll ghen daroo mi l'ideja;
E se per sort l'incontraran in straa,
Me savaran pœù dì s'el ghe someja;
Chè on cap rar de sta sort sora tuttcoss
Var la fadiga de possell cognoss!

Fraa Condutt l'è on magrozzer, on carcamm
D'on pret, longh longh ch'el par on campanin,
Cont on dianzen d'on pomon d'Adamm
Ch'el ghe sbaggia [4]) in là on mja el collarin;
Lendenon [5]), coi palper besinfi, inninz [6]),
E el volt a bœucc come el formaj de sbrinz.

Sott a duu zij de ruff e scarpignaa [7])
Ghe sbarlusca [8]) duu bœucc de scoldalecc,
E pœù sott duu stupendi carimaa [9]),
E anmò sott on bocchin fina ai orecc,
E in su quell la seggella del moletta [10]),
Che gotta giò tabacch su la basletta [11]).

A cressegh i bellezz el gh'ha anca i pagn
Che, comenzand di scarp fina a la lum [12]),
Hin de cinqu o ses negher descompagn,
Tanè, pures, bordocch, martora, fum
Intersiaa a tassij, strattaj, listin,
Pussee che nè on sciffon del Maggiolin [13]).

Ah, áhn! quest l'è fraa Sist.... Sicchè mò han vist
S'el soo mi che l'aveven de cognoss?
Sissignori, l'è lu, propri fraa Sist,
Fradell de don Bernard del *Borgh di goss* [14]),
Che in quant ghe dan el nom de fraa Condutt,
L'è perchè l'è on porcon che bocca tutt.

Lù defatt per on sold el canta, el balla;
Lu el fa la rœuda in terra, el fa la toma;
Lu el va magara con la cotta in spalla
Dedre d'ona vicciura [15]) fina a Roma;
Lu el contratta la messa, i esèqui, i offizi
Come i œuv e i pollaster de pendizi.

Adess che semm d'accord fina d'avanz
Quant al porch (salv però quell ch'el maneggia),
Ciappi el fil de l'istoria e tiri inanz
Drizz drizz, senza desperdem de careggia;
Sicchè, i mee sciori, come ghe diseva....
Adess, bellbell.... che pensa in dove seva.

Donca fraa Sist, per quella gran golascia
Del dinar che el le rod e el le sassina,
El s'è trovaa on bell dì in de la mojascia [16])
Con trii impegn tutt al cuu in d'ona mattina,
Messa con ciccolatt al Paradis,
Corp [17]) con candira in Borgh, torcia a Bovis.

E siccome per tend de chì e de lì
No gh'era minga terra de fà ball [18]),
Nè a pè se ghe podeva reussì,
L'ha resolt de cavassela a cavall,
E, s'cioppa l'avarizia, l'ha faa el spicch,
De già che l'era in Borgh, de tœù on boricch [19]).

Fornii el corp [20]), faa el sò noll, prontaa l'asnin,
El se segna, el bettega on'orazion,
Pœù el ghe solta de posta in sul sesin,
Jæ vallæ! dò fiancad cont i tallon,
On'impennada, quatter salt de cuu,
Dò legnad, dò scorensg, e via tutt duu.

L'eva un'ora o pocch pu de la mattina
E el ciel luster e bell come on cristall;
Tirava on'aria sana, remondina [21]),
Che ghe fava ballà i lenden [22]) sui spall;
E el brucc, sbroccand i ramm che sporg in strada,
El ghe strollava i toder [23]) de rusada.

Parascicœur e piccitt, de brocca in brocca,
Ghe sgoraven denanz a fagh besbili,
E fraa Sist, con avert tanto de bocca,
L'andava per el gust in vesibili,
Ruminand i favor particolar
Ch'el ciel el ghe compart a lu e al somar.

Inscì in estes, godend on paradis,
L'aveva giamò faa ses o sett mja,
E inscì l'andava fors fina a Bovis,
Se a dessedall [24]) no ghe vegneva via
Vun de quij tai besogn, che fa andà a pè
E desmontà del trono fina i re.

L'ha avuu de grazia donch de scavalcà,
De ligà in straa a ona pianta el sò compagn,
De traversà la sces, de andà a cercà
On quej tròs [25]) giò de man per i campagn,
In dove fà el sò œuv, fœura del cas
Che i sinod possen reffignagh [26]) el nas.

Intrattant che scrusciaa in d'on busegatter [27])
Fraa Sist el provvedeva ai sœu interess
E a quij de l'indelebil sò caratter,
L'asen el se ingegnava in drizz e in sbiess
Se gheva on'erba de pippalla su,
Segond el sò caratter anca lu.

E voltes e revoltes col dedree,
Per el lungh de la corda, de chì e lì,
A vora che fraa Sist l'è tornaa indree,
L'è vegnuu giusta in ponta a reussì
Voltaa col magazzin di saresitt [28])
Vers la regia zittaa di missoltitt [29]).

Fraa Sist, che l'era minga quell tal omm
De sospettà del prossem malament,
Savend d'avell lassaa voltaa vers Comm,
L'ha creduu ch'el dovess stagh permanent,
E senza olter cercà nè bianch nè negher,
Le desliga, el le monta e el va là alegher.

Domà che, repassand per certe sit
Che ghe pareven e no ghe pareven,
El ciamava a quej picch [30]) s'el va polit;
E quij, credendel smorbi [31]), respondeven,
Come s'usa respond a sti smorbion:
Semper drizz (in di ciapp) ch'el va benon.

Fraa Sist, assuefaa a fass cojonà,
El tirava de longh e el fava el vecc,
Quand finalment el ved, va che te va,
A spontà on campanin, pœù dopo on tecc,
E pœù duu, e pœù trii, pœù vott o des,
E on freguj pu inanz tutt on paes.

Alto, adess mò ghe semm! Daj, pesta, trotta,
Spues sui dit, cavèzzes i cavij [32]),
Deslazza el fagottell, destend la cotta,
Scorliss la vesta, spieghegh i rescij [33]),
Nettes, freghes, pareggies a la via [34]),
Domà causa [35]) de corr in sacrestia.

Già l'è in riva ai primm cà, già el ved in straa
Carr, navasc [36]) e carrett in cattafira,
Ogne scur el le cred on pret o on fraa,
Ogne bianch on torcion de quatter lira,
Ogni botta de incusgen, de bronzin [37]),
El le tœù per el terz de mattutin [38]).

Finalment el desmònta a l'ostaria,
El va in cort, el se incontra in d'on amis....
Oh don Sist!... oh er mè car don Zaccaria,
Anca lu chì a l'offizi de Bovis?...
Bovis?... offizi?... Zaccaria el respond....
E resten lì cojon prim e segond.

Intant che se deciara la borlanda [39]),
Compar fœura stallee, cœugh, camarer,
El patron del boricch, de la locanda,
El curat, el segrista, el cangeler:
Fraa Sist el cava on sgar fina di pee,
E, ponfeta! giò in terra col cuu indree.

Acqua, asee! prest, corrii! tira, pessega....
Mettill chì, mettill lì; gent de per tutt.
L'equinozi in d'on bott el se spantega;
Tutt el Borgh rid ai spall de fraa Condutt;
E intrattant ch'el sgambetta, on gatt monell
El se serv de la cotta e del cappell.

Fraa Sist a pocch la vœulta el torna in pee;
El se trœuva ancamò al Borgh di ortolan
Senza torcia, cappell, cotta e danee,
Bolgiraa [40]) per Bovis e per Milan,
Giacchè, per fagh passà el maa pussee in pressa,
Gh'han rott anca el degiun, nol pò dì messa.

In sta manera el noster fraa Condutt
L'ha imparaa a spesa sova la moral
Che l'è impossibel podè tend a tutt,
Che se romp l'oss del coll coi salt mortal,
E che, con el vorè caregà tropp,
Se perd la polver e se creppa el s'ciopp.

NOTE.

1) In sul defà de....: a quel modo che....

2) Sant Ambrœus andemm: modo volgare invece di "S. Ambrogio *ad nemus*" vecchia chiesa medievale poco discosta dall'Arco della Pace, eretta nel luogo dove S. Ambrogio, fuggente da Milano per sottrarsi all'episcopato al quale era stato eletto a voce di popolo, dopo una notte di viaggio, come vuole la leggenda, ritrovossi al mattino successivo.

3) lassand.... la sacrestia: lasciando.... ogni preambolo.

4) sbaggia: sospinge.

5) lendenon: lendinoso, ed anche spelacchiato.

6) palper besinfi, inninz: palpebre gonfie e intaccate.

7) scarpignaa: arruffati.

8) sbarlusca: da sbarluscà, sbalestrare gli occhi (*bœucc de scoldalecc*).

9) carimaa: occhiaie livide.

10) segella del moletta: naso sgocciolante come il secchiello sulla mola dell'arrotino (*moletta*).

11) basletta: il mento sporgente.

12) lum: tricorno, nicchio.

13) sciffon del Maggiolin: scaffalino fatto da Maggiolini Giuseppe di Parabiago, celebre nell'arte dell'intarsio (n. 1738 nov. 13 † 16 nov. 1814).

14) Borgh di goss: modo volgare antiquato per indicare i Corpi Santi o sobborghi della Porta Tenaglia (ora soppressa) costituenti l'antica parrocchia detta "della Trinità"; dicevasi anche borgo degli Ortolani.

15) dedree d'ona vicciura: seguendo (*dedree*) un funerale (*vicciura*).

16) mojascia: viluppo.

17) corp: funerale, accompagnamento di mortorio.

18) terra de fà ball: frase tolta dall'arte del vasaio; la pàlla (*balla*) è quella massa d'argilla bagnata che il vasaio pone sul desco del tornio per plasmarne a mano il vaso.

19) boricch: dallo spagnolo *boricco*, bricco, somaro.

20) fornii el corp: terminato il funerale presente cadavere "el corp."

21) remondina: aria sottile che rimonda cielo e polmoni.

22) lendena: propriamente l'uovo del pidocchio; traslato per i capelli.

23) toder: sinonimo di pidocchio, *piœucc*.

24) dessedall: svegliarlo.

25) tròs: cespuglio.

26) reffignagh: arricciare il naso.

27) busegatter: bugigattolo.

28) magazzin di saresitt: magazzeno dei razzi, deretano.

29) regia zittaa di missoltitt: regia città degli agoncini misaltati, conservati in sale, cioè Como.

30) picch: villano.

31) smorbi: burlone.

32) cavèzzes i cavij: ravviasi i capelli.

33) rescij: aggrinzature.

34) a la via: in buon ordine.

35) domà causa: non manca che.

36) navasc: tinozza da vuotacessi.

37) bronzin: mortaio di bronzo.

38) el terz de mattutin: il terzo segno di campana previo alla salmodia corale detta Matutino.

39) borlanda: propriamente acqua che servì a lavare le stoviglie; traslato per matassa arruffata.

40) bolgiraa: rovinato.

A LA SURA LENIN MILLESI [1])

(-1816)

BRINDISI.

Se fuss bon de fà vers a l'improvvisa,
Sì che vorev fà el mut in st'occasion!
Ghe giuri che vorev dagh dent de frisa [2]),
E el giuri d'onorato buseccon.
Sont galantomm, e quand ghe rivi a dì
Che sont on asen, ch'el le creda a mì.

Chè del rest, se godess sto don del ciel,
Nanch per insogn che la vorev pientà;
Ma vorev propi propi stagh al pel [3])
Ai tante cortesij che la me fà,
E inscambi de confondem e avvilimm,
Vorev almanch respondegh per i rimm.

E tanto mej poeù adess che la me inziga
Con quell sò ton cordial, con quell cerin,
Con quell fà inscì grazios, ch'par ch'el diga
Fatt coragg, dì pur sù, el mè meneghin,
Chè infin dopo disnaa per rid de cœur
Hin giust quatter sproposet che ghe vœur.

Sproposet? nò per brio! Adasi on poo;
Gh'hoo la botta secretta.... [4]) Scià el biccier:
Viva, sura Millesia, el sò bell coo,
El sò bell anem, el sò cœur sincer;
Viva el sò spiret che se pò cercall
Via de sti mur, ma stantà assee a trovall.

Viva, sura Millesi, quell tusscoss
Che fa corr per la bocca la saliva
De tucc quij che le tratta e el le cognoss;
Evviva donca, milla vœult evviva.
Hala mò vist adess se a sto proposet
Gh'hoo anmì la vergna 5) de sparmì i sproposet?

NOTE.

1) Milesi Elena di Milano, madre di Bianca Milesi (1790-1849), che dal 1823 fu moglie del medico Carlo Mojon a Genova, ardente patriotta, cospiratrice e letterata.

2) dagh dent de frisa: mettermi con impegno.

3) stagh al pel: corrispondere.

4) botta secretta: ispirazione secreta.

5) la vergna: il modo.

(*) EL ROMANTICISMO

(1819)

De già, madamm Bibin [1]), che la g'hà el rantegh [2])
De mettes anca lee à spuvà redond [3]),
E la dezid de Classech, de Romantegh,
Come se se trattass de vej, de blond;
Che l'abbia flemma de sentimm anch mì,
Che a sto proposit gho quajcoss de dì.

In *primis ante omnia,* ghe diroo
Che, per vorrè dezid de sti materi,
L'è minga assee d'avegh in spalla el coo,
E squas nanca l'avegh fiòr de criteri,
Ma fa besogn cognoss à mennadid
In longh e in largh i cäus de dezid.

Che se, per mœud de dì, la se imbattess
In duu che la fasessen à cazzott,
E insci per azzident la ne vedess
Vun più stizzôs à mettes l'olter sott;
Voràvela mò di, cara signora,
Che la reson ghe l'abbia quell dessora?

Donca, perchè on Brighella e on Stentarell,
E on Lapôff [4]) che vœur falla de Platon [5])
Vaan adoss ai Romantegh col cortell,
E responden bestemmi per reson,
Madamm Bibin, la vorarà anca lee
Andà adoss ai Romantegh cont i pee?

Lee, tant bella, graziosa e delicada,
La vorrav fass de stomegh inscì fort
De sta à botta [6]) à 'sta pocca baronada?
Ohibò, madamm, la se farav tropp tort!
Se lor tratten de buli e de bardassa
Quest l'è on so privileg, che la ghel lassa.

Donca, madamm, che la se rasserenna,
Che la comoda in rid quell bell bocchœu,
Che i Romantegh infin no hin l'ïenna,
Hin minga el lôff che và à mangià i fiœu,
Ma hin fior de Paladin tutt cortesia,
E massim coi donn bej come usciuria [7]).

E l'è appunt dal linguagg che i Paladin
Parlaven in del temp de Carlo Magn,
Che i Todisch han creduu, madamm Bibin,
De tirà à voltra [8]) on nomm squasi compagn
Per battezzà sti Paladin novej,
Protettor del bon sens e di donn bej.

Ora mò quant al nomm che no la vaga
A cercà pù de quell che gho ditt mi;
O brutt, o bell el nomm, coss'el suffraga?
Ai Todisch ghè piasuu de digh inscì,
E inscì anch nun ghe diremm, à mârsc dispett
De sti ruga-in-la-cacca col legnett.

Tornand mó adess à nun, l'ha de savè,
Che el gran busilles de la poesia
El consist in de l'arte de piasè,
E st'arte la stà tutta in la magia
De mœuv, de messedà [9]), come se vœur
Tutti i passion che ghemm sconduu in del cœur.

E siccome i passion coll'andà innanz
Varien, baratten fina à l'infinit,
Segond i temp, i lœugh, i circostanz,
Tal e qual i sò mod di cappellitt,
Cossì i poetta ghan de tend adree,
Come coi cappellitt la fà anca lee.

E siccome anca lee ai sò tosanett,
Per mœuvegh la passion de studïà,
No la ghe esibiss minga on coreghett [10]),
Nè i scuffion cont i âl de cent ann fà,
Nè i peland [11]) à fioramm con sù i paes,
Che se ved sui crespin [12]), sui cart chines;

Inscì anch con nun, se vœuren sti poetta
Ciappottann [13]) i passion, mœuven el cœur,
Han de toccann i tast che ne diletta,
Ciappann, come se dis, dove ne dœur,
Senza andà sui baltresch [14]) à tirà à man
I coregh e i scuffion gregh e roman.

Al temp di Gregh correven in l'arenna
Perfina i rè per acquistass onor;
Pindar, poetta pien de fœugh, de venna,
El cantava el trïonf del vincitor;
On trattin [15]) Fidia el le ritrava in sass,
E se trava giò i mur per dagh el pass.

Al dì d'incœu, madamm, la sà anca lee
De che razza hin sti eroi che menna i bigh [16]);
Fior de rabott [17]) che corr per pocch danee,
Che de l'onor no ghe n'importa on figh;
Tant che ai poetta, ai prenzep, ai scultor,
Patt-e-pagaa [18]), ghe importa on figh de lor.

Che se on quai talenton strasordenari,
Per cantà sti trïonf, l'incomodass
Tutt i divinitaa del dizionari,
E el componess on pezzo degn del Tass,
Sto pezzo arcistupendo, arcidivin,
El farav rid anch lee, madamm Bibin.

E quand la sent, madamm, à invocà Apoll,
E a domandà in ajut i nœuv sorell [19]),
Per cantà on abbaa-ghicc [20]), che mett al coll
La prima vœulta on collarin morell [21])
Ghe par, madamm, che st'invenzion la sia
El non *plus ultra* de la poesia?

E quand, madamm, in cas de sposalizzi,
La se sent tutt el dì a sonà ai orecc
Che Amor, quell bardasson, l'ha faa giudizzi,
Che l'ha ferii dun cœur coi medemm frecc,
Ghe par che sti antigaj sien maravili
De fà andà in brœuda, in gloria, in visibili?

E quand in mort de quaj donnin pietôs
Gh'el fan vedè sto Amor à sant Gregori 22)
A piang, a desperass, trà i pret, i crôs
E i pittocch, che pelucca i gestatori 23),
Se sentela, madamm, a sto spuell 24)
A gerà el sangu, à rescïà 25) la pell?

E quand che la se imbatt in d'on poetta,
Che per la mort de Barborin, de Ghitta,
El se le scolda 26) con la foresetta
De Atropp 27), che ghà mocciaa el fil de la vitta,
Ghe par, madamm, che sto poetta el senta
El dolor, la passion ch'el rappresenta?

E pœu: là, via! a mi e a lee, per dilla,
Ne van mò proppi al cœur cert poesij
Che paren i rispost de la Sibilla,
La smorfia di santissim Littanij,
De tant che hin pienn de Dei e de Dees
Squittaa col servizial 28) in drizz e in sbiess?

Sicchè i Romantegh fina chì, la ved,
Che n'hin minga sti eretegh, sti settari,
Sti gent pericolôs che ghe fan cred
I Torquemada del partii contrari,
Che tran in aria el cuu e s'innoreggissen 29),
A bon cont, sù tutt quell che no capissen.

Ne l'ha nanca de cred ai strambarij,
Che ghe dan à d'intend per spaventalla,
Che i Romantegh no parlen che de strij,
De pagur, de carr matt 30), de mort che balla,
Ohibò! coss che ghe creden, press'à pocch,
Come la cred lee al papa di tarocch.

I Romantegh fan anzi profession
De avegh, con soa licenza, in quell servizzi
Tutt quell che tacca lit con la reson,
Che somenna e che cova i pregiudizzi,
Vegnend giò da Saturno a quel folett [31]),
Che ha stremii l'han passaa tucc i sabett [32].

Ma deggià che dabass la ghà la fiacca [33])
Per andà a vedè Romma de palpee [34]),
E quistass el piasè de piang a macca [35])
Sora i sbuseccament [36]) di temp indree,
Prest, che la vaga, allon, madamm Bibin,
Denanz che daga fœura [37]) el vicciurin;

Che sto baloss, che no l'è minga pratich
Di prezett de Aristotel suj teatter,
L'è fors capazz, contra i unitaa drammatich,
De cred dò ôr pussee de vintiquatter,
E in grazia d'ess on gnocch, on per, on figh,
De dà fœura fors pesc del *Cattabrigh* [38]).

Beata lee, madamm, che l'è levada
A boccon coi prezett di Classicista,
Che in quij trè ôr che la stà là incantada
No la perd mai i dò unitaa [39]) de vista,
E la sà fin che pont lassas andà
Coll'illusion, denanz de tornà a cà!

Che quij goff de Todisch, quij ciaj d'Ingles
Se lassen mennà attorna di poetta,
E stan vïa con lor di dì, di mes,
Senza accorges che passen la stacchetta,
E riden, piangen come tant poppò
Anch che Orazzi e Aristotel vœubbien nò.

Fân tal e qual che fava quel bon omm,
Che ghe crïaven (che la scusa un poo)
Perchè el fava i fatt sœu depôs al domm:
Se pò nò, se pò nò!... Ma mi la foo,
El respondeva intant al busseree [40]);
S'el gh'avess tort, o nò, la diga lee.

Ma per lassà de banda l'ironia
Che no l'è piatt per lee, madamm Bibin,
Ghe diroo che interess de poesia,
Se no ghè del giudizzi in del coppin 41),
I regol faran mai nagott de drizz,
Che la forma no fà el bon del pastizz.

Certe regol hin anzi come el bust,
Coi stecch de fèrr, de tarlis 42) doppi in spiga,
Che tante mamm, credendes de bon gust,
Metten sù ai sò tosann per fai stà in riga;
Ghe fan dà in fœura el cuu, la panscia indenter,
E ghe resclen tutt la pell del venter.

Inscì, madamm, col bust di sò unitaa,
Se rescìa i temma, se stringa l'azion,
Deventa tutt coss suppa e pan bagnaa;
Se streng, se imbruga 43) l'immaginazion,
E el camp de la natura, inscì spaziôs,
El va tutt à fornì in d'on guss de nôs.

Inscì per strengegh sù in vintiquattror 44)
On fatt, che nol pò stagh in quel pocch spazzi,
O gh'el sciabelen giò de guastador 45),
O gh'el fan cantà su come el prefazzi 46),
Con de quij soliloqui de repezz,
Che fan pœù parì on ora on mes e mezz.

E sì, madamm Bibin, che dal moment
Che trè ôr ghe sommejen vintiquatter,
La podarav mo anch comodament
Mett de part el penser d'ess in teatter,
E figurass inscambi de passann
Trenta, quaranta, on mês, magara on ann.

Perchè, se in d'ona fiasca d'on boccaa 47)
L'è assee brava, madamm, de fagh sta dent
Mezza zajna 48) de pù del mesuraa,
La pò anca vess capazza istessament
De faghen stà ona brenta e, s'el ghe par,
Magara el lagh de Comm, magara el mar.

Ora i coss essend quij proppi appuntin
Che dis on galantomm, che son mi quell,
Ghe lassi giudicà, madamm Bibin,
Se el Brighella, el Lapôff e el Stentarell
E quell car Cattabrigh dolz e mostôs 49)
Resonen col denanz, o col depôs 50).

Ma via, là. Che la vaga, che l'è vora,
A sentì la Virginia. On olter dì
Ghe vuj legg el *Macbeth,* se la me onora,
Franch e sicur che infin la m'ha de dì:
Grazie, Bosin 51), capissi; n'occoralter,
I smargiassad no me capponnen 52) d'alter.

NOTE.

1) La *madamm Bibin,* alla quale il Porta rivolge queste caustiche sestine di critica letteraria e di estetica, era donna Maria Londonnio Frapolli, (detta fin da bimba per vezzeggiativo *Bia*) classicista accanita: così garantisce un pronipote della nobile milanese.

2) rantegh: raucedine; traslato per smania.

3) spuvà redond: sputar tondo, sentenziare.

4) Lapôff: maschera vestita a un dipresso come il pulcinella con un certo suo cappellaccio (capello a *laa-pouff*) floscio più che uno straccio: sotto le tre maschere su indicate sono indicati il dott. Angelo Anelli, Francesco Pezzi, il noto appendicista della *Gazzetta di Milano,* e Camillo Picciarelli i più accaniti e volgari avversari del romanticismo in Milano.

5) Platon: saccente.

6) sta à botta: tener bordone.

7) usciuria: corruzione di " vù sciurìa ", vossignoria.

8) tirà à voltra: metter fuori, introdurre.

9) messedà: rimestare.

10) coreghett: diminutivo di coregh, guardinfante, faldiglia.

11) peland: zimarre.

12) crespin: ventaglio.

13) ciappottann: frequentativo di *ciappà;* eccitare.

14) baltresch: altane.

15) on trattin: perfino Fidia.

16) che menna i bigh: allude alle corse delle bighe fatte nella allora nuova *Arena* di Milano, per pubblico divertimento.

17) rabott: monelli, piazzaiuoli.

18) patt-e-pagaa: pari e patta.

19) nœuv sorell: le nove muse.

20) abbaa-ghicc: abatuccolo; ghicc, spregiativo per chierico.

21) collarin morell: collare pavonazzo, che è fra le onoroficenze ecclesiastiche la più modesta; a Roma lo chiamano "lo straccetto".

22) sant Gregori: cimitero posto nei pressi del Lazzaretto a porta Orientale.

23) che pelucca i gestatori: che ghermiscono *(pelucca),* per poi rivenderle, le colature pendenti dai cerei portati (gestatorie) nei funerali.

24) spuell: qui nel senso di sproloquio, chiasso.

25) rescià: aggrinzare.

26) el se le scolda: si riscalda.

27) foresetta de Atropp: colla forbice di Atropo, la parca che secondo la favola, recide *(moccia)* il filo della vita.

28) squittaa col servizial: schizzati.

29) che tran, ecc.: che danno di groppa e rizzano le orecchie come i muli.

30) carr matt: tregenda, brigata di spiriti malefici che vada di notte attorno con lumi accesi.

31) Il Porta stesso stampando queste sestine (1819) diede la spiegazione di quanto ha qui ha scritto: "È nota la voce sparsasi nell'anno scorso di un folletto, che gettava sassi entro la casa di un lavandaio fuori di Porta Ticinese al sito detto della Madonnina".

32) sabètta: donnicciuola pettegola.

33) fiacca: carrozza pubblica, dal francese *fiacre.*

34) Romma de palpee: riproduzione scenica di Roma nel teatro dove allora, in Milano, recitavasi la tragedia *Virginia;* v. ultima strofa.

35) a macca: a uffo.

36) sbuseccament: sbudellamento, scene di sangue.

37) daga fœura: gridi per impazienza.

38) *Cattabrigh:* allude al periodico *Accattabrighe,* settimanale dei classicisti, sorto per combattere il *Conciliatore,* giornale dei romantici.

39) i dò unitaa: cioè le unità di tempo e di luogo, che erano di prammatica nelle tragedie classiche.

40) busseree: da bussera, cassetta per le elemosine; scaccino.

41) coppin: propriamente significa *nuca*, qui usato per testa, cervello.

42) tarlis: traliccio.

43) se imbruga: recidersi, tarparsi.

44) vintiquattror: secondo le regole degli Aristotelici l'azione delle tragedie doveva restringersi ai fatti occorsi entro il periodo di ventiquattro ore.

45) gh'el sciabelen, ecc.: glielo stroncano come farebbero i guastatori con sciabolate.

46) prefazzi: il Porta paragona i *Cori* delle tragedie ai *prefazi*, cioè a quella parte della Messa, specialmente nel rito Ambrosiano, dove con movenza lirica si ricordano i fasti del Santo o il Mistero celebrato nella liturgia del giorno.

47) boccaa: fiasco della capacità di un boccale: il *boccale* dividevasi in quattro *zaine*.

48) zaina: quarta parte del boccale.

49) dolz e mostôs: ironico perchè in realtà il giornale *Accattabrighe* era villano e violento.

50) col denanz, ecc.: colla testa oppure col deretano.

51) Bosin: al poeta piace assumere il titolo di *Bosin*, che era proprio degli uomini dell'alto milanese che andavano per la città cantando composizioni in versi vernacoli (*bosinada*).

52) capponnen: capponnà: gabbare, cogliere.

PER EL MATRIMONI
DEL SUR CONT
DON GABRIELL VERR
CON LA SURA CONTESSINA
DONNA GIUSTINA BORROMEA [1])

(Di Carlo Porta e Tommaso Grossi - 1819)

Stracch de voltà tanti penser in ment,
Che se follaven a donzenn per vòlta,
Forsi per castigamm de l'ardiment
De vorè cascià el nâs in sta raccolta [2]),
Stracch, come ghe diseva, sur Contin,
Bell bell sont crodaa [3]) là in d'on visorin.

E siccome el cervell l'eva incordaa
Sul poetegh, conforma l'intenzion,
Anca sibben che fuss indormentaa,
El tirava là anmò de l'istess ton,
Vuj mò dì, che hoo faa vun de quij taj sogn,
Che hin l'ajutt d'on poetta in d'on besogn.

E lì m'è pars de vess sù ona collina
Pienna de inscimma à fond de pegoree [4]),
Ma de quij pegoree de lanna fina,
Nett, sbarbaa, peccennaa de perrucchee,
Gh'aveven tucc on liri e on ghittarin [5])
Ne se sentiva olter che *frin-frin!*

Gh'era a duu pass de mì on abbaa secch secch,
Ch'el se storg, ch'el se svida, ch'el se menna
A dagh a quell *frin-frin* tanto de plecch
Cont i pee, cont i man e con la schenna,
Sclamand, cont on bocchin de pien de offell,
« Oh cari! Oh bravi! Oh che delizia! Oh bell! »

Me tiri arent a lù....el vardi....el saludi,
Torni a fissall....insomma de la somma
Sal mò chi l'era?...El mè Prefett di studi [6]),
Quel medemm che m'ha faa spedì el diplomma
D'Arcad in cartapegora, che l'è
Quell che adess drœuvi de bagnà el rappè,

Appenna che anca lù e'l m'ha cognossuu,
No ghe dighi nagotta che allegria!
In de l'istess moment el m'ha vorsuu
Presentà a tutta quella cottaria;
Arcad lor, Arcad mi, el pò figurass,
De magg [7]), con tanti Arcad che frecass.

Me sêrcen sù tucc quant, come in coròna,
Tucc me sbraggen adree: Sù sù, dèssôra!
M'accorgi intant de vess su l'Elicòna;
Vedi el tempi de Apoll, l'asen che sgora [8]),
Vedi el bosch di olubagh [9]), e'l fontanin,
E i ciôcch d'acqua [10]) che fan el ciôcch de vin.

La portinara del patron de cà
Appenna che la ved l'abbaa sganzerla [11]),
Paratatàgh! la ghe sbaratta là
Contra el mur i dò ant e la pusterla
Per lassà passà innanz soa Reverenza,
E mi con lù, e tutta la sequenza.

Al primm entrà se trœuva on gran salon
Cont i mur tappezzaa tutt de librazz:
Gh'è in mezz on vecc, settaa sù on cardegon,
Ch'el volta, e'l volta i fœuj d'on scartapazz
Scritt per rubrica in ordin d'alfabett,
In sul gust di stat d'anem del Brovett [12]).

El g'ha la pell che la ghe borla giò,
L'è senza dent, el gha el melon pelaa,
Ma in mezz a quest el ghe traspar anmò
Quajcossa de quell bell ch'el sarà staa,
Come traspar el lumm in d'on lampion
Anca a travers de l'onc, e di taccon 13).

Chi l'è coluu? Domandi al camarada:
Cognossel minga Apoll? el me respond.
Apoll!...: con quella zucca insci pelada?
Ma in collêg nol m'ha ditt che l'eva biond?
Oh el bell biondin d'amor!...Con quella zucca!
El sarà biond anch lù quand l'è in perucca.

Ghe guardi ai pagn: el gha marsina e gippa 14)
Tanto largh che ghe ballen tutt adoss;
Fors quand j'ha faa, 'l gh'avarà avuu la trippa,
Che l'era el temp ch'el negoziava in gross;
Ma, poverett! despœù che l'è falii 15),
L'è vegnuu magher che ghen stà dent trii.

Vedi on mucc de sabétt, vuna pù veggia
De l'oltra, in d'on canton che fan giò i fûs;
E'l Prefett el me dis in d'ona oreggia:
Ch'el guarda quij popôl, quij hin i Mûs.
Popôl? mi ghe rispondi: In confidenza,
Ne sposaravel vuna, Reverenza?

Hoo pœù capii ch'even vegnuu insci brutt
Per rabbia de quij birbi de romantegh,
Che spanteghen intorna de per tutt
Ch'hin vegiann, carampann, col goss, col rantegh,
E meneman voraven, sti animaj,
Desgustagh fin quij quatter collegiaj.

Vegneva dent de la finestra intant
On ragg de sô sù tucc quij ghittarista,
E Apoll pessega a fà sarà sù i ant,
Ch'el tropp s'ciarô el ghe fava maa la vista:
A sto côlp ghe callaa on travers d'on did,
Che no dass fœura in d'on s'cioppon de rid.

Basta, hoo morduu la lengua, e hoo domandaa
A on curïòs, che hoo trovaa lì in sul pass,
Come l'era, ch'el sô el podess fà maa
A quell che tocca de menall à spass [16]),
E come el fass mò adess a vegni sù
Senza el sò carroccee, lù de per lù.

E quell el m'ha rispost: che antigament
Apoll, defatt, el fava duu mestee,
Vun de fà vèrs e de incordà strument,
L'olter de vicciurin, de fiaccaree;
Ma on cert *Copernich* el gha daa sui crôst
Tant, ch'el ghà traa per aria el segond post.

E che adess no ghe resta che l'impiegh
De sonnà, de cantà, de fà bordell;
Ma l'è già on poo che han tiraa à man di begh,
E se tronna de tœughel anca quell,
E già el ris'cia, se i coss van de sto pass,
De fornì in del *Trïulz,* o a *Bïagrass* [17]).

Intrattant che scoltava, dava à ment
Al patron ch'el gh'aveva intorna al tavol
On santa-cròs [18]), on furugozz de gent,
Che faseven on streppet del dïavol;
Se dan tucc à d'intend de vess poetta,
Sicchè el ved, che tappella [19]) maladetta!

Pover omm! m'el vorreven mett sui gucc:
Chi vœur on Od, chi on Madrigal, chi on Dramma;
E lu el respond con bona grazia a tucc,
Che no farav tant d'olter ona mamma,
E, conforma al soggett, je imballa via [20]):
— Stanza tal, numer tal, la tal scanzia; —

E là ghè pareggiaa tutt quell che occôr
Senza fadiga de nessuna sort;
Sonitt per pret, per monegh, per dottôr,
Per chi è nassuu, ch'ha tolt miee, ch'è mort;
Terzinn, sestinn, quartinn, eglogh, canzon,
E dramma, e taccojn, e taccojon [21]).

On comod de sta sort el me desseda
Tutt à on bott la memoria del mè impegn;
Par proppi ch'el ciel veda, e che proveda
(Dighi tra mi) tè chi, che sont a segn;
Se'l me contenta anch mi compagn de lôr,
Sta vœulta me la cavi come on sciòr.

Ditt e fatt, con licenza del prefett
Ch'el m'ha fina boffaa [22]) el zerimonjal,
Solti in mezz à la sala, derimpett
Al cardegon del pader provincial,
Ghe foo trii inchin de s'ceppà in duu el firon,
E pœù comenzi inscì l'invocazion.

— Oh pader Elicòni, oh Pittonee!
Oh Sciree! Pattaree! oh Ciparin [23])!
Che te fee vèrs de tutt i sort de pee,
In tutt i lengu, e fina in meneghin,
Juttem anch mì, gran pader Elicòni [24]),
A fann giò quatter per on matrimòni! —

Appenna Apoll el sent a nominà
Matrimoni, el sbattaggia on campanell,
E senza alzà su i œucc da quell ch'el fà
El me petta in consegna d'on bidell:
— Alto, *svint,* a la gamba tutt duu insema,
Stanza C, armari VI, lettera eMa. —

Adess, bell bell;... già che l'è tant graziòs,
Ch'el me scolta, respondi, sur Sciree [25]);
No vorrev nanca per vestì i mee spôs
Recôr, per mœud de dì, a on fond de vestee,
Per certa sort de gent, ch'el me perdòna,
Ghe vorrav robba nœuva, e robba bòna.

De matrimoni, al mè debol parer,
El ghe n'è tant de bon, come de gramm;
Chi se tratta del fior di cavalier,
Che se marida cont el fior di damm.
— E inscì, coss'ha a che fà? — el repìa, — hoo intês;
S'el fudess anca el Papa, armari sês. —

— E daj con sto sò armari! andemm a pian,
L'ha de savè che quest l'è on sposalizzi,
Che fà andà in brœud de scisger tutt Milan,
E diraven che ghoo ben pocch giudizzi
Se andass a tirà a man di coss *de, ea* 26)
Per lodà on Verr, che tœù ona Borromea!

E quand se dis on Verr, l'ha de savè
Che l'è el tôs de don Peder 27), on trattin
L'autor de tanti articol del *Caffè*,
L'œucc drizz del Beccaria e del Parin,
L'istorich de Milan, quell, fjola mia!
Che ha faa fà largo a la filosofia;

Se intend che l'è nevôd de quell ommon
De don Lissander 28), che n'ha faa inscì onor
Coi sò *Nocc ai sepolcher di Scipion;*
Se intend che l'è nevôd del senator,
De don Carlo 29), omm de penna e de consei;
El ved che pocch trè pinol de fradei!

Oltra de quest don Gabrïell, el spôs,
Ghe soo dì che nol sfalza la famiglia,
L'è gioven sì, ma on gioven studiôs,
Bravo, cortês che l'è ona maraviglia,
Amoros de la mamma e di parent,
On fior de gioven assolutament.

L'ha de savè che anch lee, donna Giustina
La sposa, l'è ona bella baciocchœu 30),
Levada sul modell de la mammina
El non *plus ultra* per levà fiœu,
Impastada pœu infin de quella pasta
De la cà Boromea, e tanto basta;

De quella pasta, che l'ha daa à Milan
El gran sant Carlo, e 'l cardinal Fedrigh,
Che gh'han traa dent di carra de sovran 31)
In scœul, statov, disegn, liber antigh,
In collegg, bibliotecch, gês, ospedaa,
Accademmi, lœugh pij, dott, caritaa;

De la pasta.... — Ma el pader Ciparin 32),
Che, in tutt el temp che fava sta parlada,
No l'ha faa che bjassà e mennà el sesin 33),
El sbalza giò de la cardega armada 34),
E infurïato come el strasc di pjatt,
El me reffila sto pocch fôj de gatt 35). —

— Ah, strappa-cœur! gregori-maccaron!
T'hoo cognossu, gambetta! ficcanás!
Te see on romantegh, beccamort, ciccion,
Che no te vœu stà ai regol de Parnas!
Arcad, a l'arma!... Adoss a codeghin! —
E i Arcad, giò fioj, *frin frin, frin frin!*

— A l'arma, a l'arma! *Ix, Ipsillon e Zetta!*
Sont mì, sont el vost barba, che ve ciamma; —
Pattasgiaccheta, el s'giacca ona saetta!
E lor adoss on Almanacch, on Dramma,
On gran sbolgettament de madrigal,
De opuscol e de articol de giornal 36).

Per Dincio! a una borasca de sta sort,
Con tanc tempest che me batteva adoss,
Proppi in conscienza, me son daa per mort!
Ma ecco lì, quand se dis, even tutt coss
Tant leggier e tant sòrr 37), che, grazia al ciel,
No m'han nanca fa on boll, nanch storgiuu on pel.

Chi inscì finiss el sogn; me sont trovaa
Vergin anmò cont el me impegn in ment.
Già capissi che sont scomunicaa,
Che, in quant a Apoll, no poss sperà nient;
Romantegh come sont, quell pocch che foo
Sont condannaa a tœull fœura del me coo.

En attendant, sur Cont, con tutt el cœur
Ghe foo on evviva ai sœu consolazion;
Gh'auguri di fiœu, fin ch'el ne vœur,
Onor, ricchez e sanitaa a monton,
Longa vita a la *Sposa,* a *Lù,* a i *Ered,*
E anca a mi, per vedè cossa succed.

NOTE.

1) Verri Gabriele figlio del Conte Pietro (n. 17 luglio 1796 † 13 luglio 1866) marito a Giustina Borromeo figlia del Conte Giberto e Maria Elisabetta dei Marchesi Cusani (n. 2 luglio 1800 † 5 novembre 1860). Il matrimonio fu celebrato il 26 giugno 1819. Dall'edizione del 1821 risulta che nella composizione di questa poesia, come nella comi-tragedia *Giovanni Maria Visconti duca di Milano,* cooperò, non si sa in quale misura, anche il Grossi.

2) Si allude alla Raccolta di poesie per questa occasione, fatta dall'Avvocato Cesare Caporali e dedicata allo sposo (ediz. in-8° di pag. 36, Milano, Lamperti, 1819).

3) son crodaa, ecc: fui preso da un sonnellino.

4) Allusione generica ai "pastori" o soci dell'"Arcadia" di cui a Milano vi era una *Colonia* o sessione.

5) liri e ghittarin: cetra e chitarrino.

6) Il Poeta a suo modo volle vendicarsi del cattivo indirizzo letterario, che gli era stato dato nel Collegio di Monza, (il Grossi erroneamente, nella vita di C. Porta, dice " Collegio dei Gesuiti "; infatti questi furono soppressi nel 1773 ed il nostro Poeta nacque tre anni dopo) in quel " Regio imperiale Collegio de' Convittori " detto di S. M. degli Angioli, dove gli almanacchi del tempo registrano fra gli insegnanti un " Sig. Abbate Luigi Rovelli, Accademico Poetico ".

7) De magg: cioè nel mese in cui tutta la natura si ridesta; ma il Poeta con arguzia sottintende il detto del volgo, che il maggio " l'è el mês di asen ".

8) Il cavallo alato della Mitologia, Pegaso, che vagava sui monti Elicona e Parnaso, che serviva di cavalcatura per le Muse e per Apollo.

9) olubagh: detto anche *olibagh* o rubagh, è la bacca dell'alloro; voce tuttavia usata nelle campagne lombarde, ma nei lessici non è registrata.

10) gli enebbriati alla fonte Castalia, che accende l'estro poetico.

11) sganzerla: allampanato.

12) come l'anagrafe " stat d'anim " conservata negli uffici municipali allora in Broletto.

13) Ai " lampion " per ripararne la fiamma dal vento, allora per economia, in luogo del vetro, si applicava la tela di stame la " stamegna " con dei rattoppi (*taccon*) quando si lacerava.

14) gippa: giubba.

15) allude alla decadenza del Classicismo.

16) Satira arguta per i classicisti, i quali facevano di Apollo il condottiero del carro del Sole.

17) Gergo milanese per indicare le due principali case di ricovero dei poveri. La prima, asilo dei vecchi, fondata in Milano dal principe Antonio Tolomeo Trivulzio († 1766) e inaugurata nel 1771, affidandone la direzione a Gaetana Agnesi. Dal 1910 l'ospizio dal palazzo del fondatore (ceduto al Municipio) venne traslato in nuova sede, a porta Magenta, nella località detta "la Baggina". Il secondo è la "Pia Casa degli incurabili" in Abbiategrasso; questo ospizio fu aperto in seguito al decreto 6 maggio 1784 di Giuseppe II (il quale ordinò un generale concentramento di tutti gli antichi Istituti di beneficenza milanese) adattando a ricovero il convento delle Francescane di S. Chiara.

18) Santa-crôs: concorso straordinario di gente, quale anticamente vedevasi a Milano, ogni anno al 3 maggio, festa di S. Croce, per assistere alla solenne processione "del S. Chiodo" la reliquia della Passione conservata in Duomo in un tabernacolo, posto al sommo dell'abside del tempio.

19) tappella: cicaleggio, parlata.

20) sottintendi, "indicandone gli opportuni ricapiti in biblioteca: *Stanza tal,* ecc."

21) taccojn: l'almanacco; il Poeta ne fece un superlativo, che prestavasi, col doppio senso, a mettere in ridicolo gli almanacchi antiromantici coi quali i classicisti sfogavano le loro bizze anche verso il Porta.

22) boffaa: soffiatò, suggerito all'orecchio.

23) Eliconio, Pittoneo, Cereo, Pattareo, Ciparisso, erano i titoli coi quali i classici del paganesimo invocavano Apollo dai luoghi a lui sacri, o dai fasti a lui attribuiti; titoli che tradotti in dialetto sono eminentemente buffi.

24) Apollo, il principale abitatore del monte Elicona.

25) Cireo, da Cirra, presso cui secondo la favola era una caverna donde spiravano venti che eccitavano furori divini: il Porta lo tradusse *Sciree,* come da *cera* deriva il volgare *scira,* e *sciree,* per indicare chi vende i moccoli di cera!

26) *de ea:* indicazione comune dei calendari latini ecclesiastici, quando in quella giornata le ufficiature sono le consuete feriali dette *de ea* (*feria*).

27) Pietro Verri figlio di Gabriele seniore (n. 1728 dicembre 12 † 1797 giugno 26) economista e storico di non comune valore e fama, più noto per la sua *Storia di Milano.*

28) Alessandro Verri, (n. 1741 giugno 9 † 1823 settembre 23) letterato e avvocato; scrisse le *Notti Romane alle tombe dei Scipioni* (1780).

29) Carlo Verri (n. 1743 febbraio 21 † 1827 luglio 7) politico ed agronomo; fu Senatore del Regno d'Italia fino alla restaurazione austriaca.

30) baciocchœu: vezzeggiativo per giovinetta.

31) sovran: moneta d'oro austriaca del valore di L. 48 milanesi.

32) Ciparisso dicevasi Apollo, per aver amato il bellissimo giovane di questo nome, cambiato in cipresso.

33) biassà, ecc.: biascicare e dimenarsi.

34) cardega armada: sedia con appoggio, poltrona, o *cardegon* (v. sopra sestina 9).

35) reffila, ecc.: uguale al motto dialettale " dà el fôj de gatt " e al verbo attivo italiano " zombare " cioè picchiarne delle buone.

36) Tutta questa sestina allude alle polemiche letterarie del tempo; quando al Teatro Re l'antiromantico dott. Paganini, celato sotto le sigle X. Y. Z., diede un dramma intitolato *Marsia*, nel quale erano messe in ridicolo le teorie dei romantici, e si pubblicò l'*Almanacco Romantico*, dove a dileggio dei romantici si leggono tutti i nomignoli, che il Poeta, nella strofa antecedente mette in bocca all'adirato Apollo.

37) sòrr: vuote.

(*) LA NOMINA DEL CAPPELLAN

(1819)

A la marchesa Paola Travasa,
Vuna di primm damazz de Lombardia,
Gh'era mort don Gliceri, el pret de casa,
In grazia d'ona peripnèumonia,
Che la gha faa quistà in del sforaggiass
A menagh sul mezz-dì la Lilla a spass.

L'eva la Lilla ona cagna maltesa,
Tutta goss, tutta pêl e tutta lard,
E in cà Travasa, dopo la marchesa,
L'eva la bestia de maggior riguard;
De mœud che guaja al ciel falla sguagnì,
Guaja sbeffalla, guaja a dagh del tì.

El l'ha savuda el pover don Galdin
Che, in della truscia de l'elevazion
Avendegh inscì in fall schisciaa el covin,
Gh'è toccaa lì all'altar del pret mincion
E el so bon *tibi* [1]) appenna in sacrestia,
De mett giò la pianeda e toccà via [2]).

In mezz a quest, appenna don Gliceri
L'ha comenzaa a giugà a la mora el fiaa,
E cors de tutt i part on diavoleri
De reverendi di busecch schisciaa,
Per cercà de ottegnì la bonna sort
De slargai fœura in lœugh e stat del mort.

Che, in fin di fatt, se in cà de donna Paola
No gh'era per i pret on gran rispett,
Almanca gh'era on fioretton de tavola,
De fà sarà su on œucc su sto diffett
Minga domà a un galupp d'on cappellan
Ma a trii quart de Sorbonna meneman.

Gh'eva de gionta la soa brava messa
A trenta bôr [3]), senza manutenzion [4]),
Allogg in cà, lavandaria, soppressa,
Cioccolatt, acqua sporca [5]) a colazion,
Bona campagna, palpirœu [6]) a Natal;
Sicchè se corren, catt, l'è natural.

Ma la marchesa, che no la voreva
Seccass la scuffia con la furugada [7]),
L'ha faa savè a tucc quij, che concorreva,
Che dovessen vegnì la tal giornada,
Che dopo avei veduu e parlaa con tutt
L'avria poi fatt ciò che le foss piaciutt.

Ecco che riva intant la gran mattina,
Ecco el palazz tutt quant in moviment;
Pret in cort, pret sui scal, pret in cusina,
Pienn i anticamer de l'appartament;
Gh'è i pret di fëud, el gh'è i còrs [8]), gh'è i nost:
Par on vôl de scorbatt [9]) che vaga al post.

El gran rembomb di vòlt, el cattabui
De la mormorazion che ghe fan sott,
El strusament di pee, di ferr de mui
Che g'han sott ai sciavatt quij sacerdott,
Fan tutt insemma on ghett, on sbragalismo,
Ch'el par che coppen el Romanticismo [10]).

Baja la Lilla, baja la marchesa,
Tutt e dò dessedaa del gran baccan;
I pret, che hin solet a sbraggià anca in gesa,
Ghe la dan dent senza rispett uman;
Quand on camerleccaj [11]) dolz come on ôrs
El riva a strozzagh lì tutt i descôrs.

Semm in piazza, per dincio, o in dove semm?
Sangua de dì, che discrezion l'è questa?
Alto là, citto, quij duu in fond, andemm!
Che la marchesa la gha tant de testa;
Hin mò anch grand e gross, e on poo de quella,
Per Dio sacrato, el sarav temp d'avella.

Dopo quell poo de citto natural
Che ven de seguit d'on'intemerada,
Vedend sto ambassador del temporal
Che no gh'è intorna on'anima che fiada,
El muda vôs, el morbidiss la cera
E el seguita el discors in sta manera.

Se pœù, anch de prima de parlà con lee,
Di vœult gh'avessen genni de sentì
Quai hin i obbligazion del sò mestee 12),
Senza fa tanti ciaccer, eccoi chì;
Inscì chi vœur stà, stà, chi no vœur stà
El ghe fà grazia a desmorbagh 13) la cà.

Pont primm, in quant a l'obblegh de la messa,
O festa o nò, gh'è mai ôr fiss de dilla;
Chi è via a servì n'occor che l'abbia pressa,
I ôr hin quij che lee la vœur sentilla;
Se je fass stà paraa do, tre, quattr'ôr,
Amen, pazienza, offrighel al Signor.

La messa pœu, s'intend, piuttost curtina,
On quardoretta, vint minutt al pù;
Dò vœult la settimana la dottrina
Per i donzell e per la servitù;
La sira semper la soa terza part 14),
Via che a taròcch non ghe mancass el quart.

Chi mò, sentend che on pont inscì essenzial
L'eva quell de savè giugà a tarocch,
Ghe n'è staa cinq o ses ch'han ciappaa i scal,
E tra i olter (peccaa!) on certo don Rocch,
Gran primerista 15) fina de bagaj,
Che el giuga i esequi on mes prima de faj.

(E quell el tira innanz): Porta biliett,
Fà imbassad, fà provvist, tœus anch adree
Di vœult on quai fagott, on quai pacchett,
Corr del sart, di madamm [16]), del perucchee,
Menà a spass la cagnetta, e, se l'occor,
Scriv on cunt, ona lettera al fattor.

Anca chi el n'è sblusciaa [17]) de on sett o vott;
Vun per quella reson de la cagnetta,
On segond per reson de quij fagott,
E i olter cinqu o ses han faa spazzetta [18])
Per non infesciass coi penn, coi carimaa,
E ris'ciass de sporcà i dit consacraa.

(E quell el tira innanz): Quant al disnà,
De solit, el gh'è el post con la padronna,
Vïa giust che no vegna a capità
On disnà de etichetta, o quai personna
D'alto bordo e d'impegn, che in sto cas chì
Màngem tra nun, cont i donzell e mì.

In campagna pœù el cas l'è different;
Vegniss el papa, mangen tucc con lee,
Là la se adatta anch con la bassa gent,
Magara la và a brazz col cangelee:
Tutt quell de pesg, che là ghe possa occor,
L'è quell de lassass god da on sojador [19]).

Del rest, rid e fà el ciall [20]), no contraddì,
No passà la stacchetta in del respond;
A tavola che s'è, lassass servì,
No fa l'ingord, no slongà i man sul tond,
No sbatt la bocca, non desgangheralla,
No mettess a descorr denanz vojalla,

Tegnì giò i gombet, no fà pan mojn [21]),
No rugass in di dent cont i cortij,
No sugass el sudor cont el mantin;
In fin nissuna affatt di porcarij
Che hin tant fazil lor pret a lassà côr,
Come se el mond el fuss tutt so de lôr.

Chì, vedend quel baloss d'on camerer
Che quij bon religiôs stan lì quacc, quacc
Senza dà el minim segn de disparer,
Fœura d'on quai reffign 22), d'on quai modacc,
Don salt el passa al fin de l'orazion
Cont el reciocch 23) de sta perorazion.

Quell che ghe raccomandi pu che poss
L'è quella polizìa benedetta;
Che se regorden che, col tanf indoss
De sudôr, de sott-sella e de soletta
E con quij ong con l'orlo de velù,
Se quistaran del porch e nient de pù;

Cert lenden in sui spall, cert collarin
Che paren faa de fœudra de salamm,
Certi coll de camis, de gipponin,
Hin minga coss de portà innanz ai damm:
Omm visaa, se sol dì, l'è mezz difês,
Ho parlaa ciar, e m'avaran intês.

Stremii, sbattuu, inlocchii come tappon
Quij pover pret, s'hin miss tra lor in crœucc,
E infin, fussel mo effett de la session 24),
O d'on specc che gh'avessen sott ai œucc,
Fatto stà, che de on trenta, a malapenna
El se n'è fermaa lì mezza donzenna.

A sto pont, ona gran scampanellada
La partezipa a tucc, che Soa Eccellenza
Donna Paola alfin la s'è levada
E che l'è sul prozint de dà udienza;
El camerer allora el côr, el truscia
E i pret fan *toillette* con la bauscia 25).

La marchesa Travasa in gran scuffion
Fada a la *Pampadour* cont i fioritt,
Coi sò duu bravi ciccolattinon
De taftà negher sôra di polsitt,
E duu gran barbison color tanè 26),
L'eva in sala a specciaj sul canapè.

Ma la Lilla, che l'eva arent a lee
Quattada giò cont on sciall nœuv de Franza,
Appenna che la sent quij dodes pee,
La salta in terra, scovand giò per stanza
El sciall nœuv, e bojand a pu non poss
Con tutt e quant el fiaa di sò trii goss.

E bôja, e bôja, e rogna, e mostra i dent,
Don Malacchìa, che l'era un poo fogôs,
Vedendes rott in bocca el compliment,
El perd la flemma, e el ghe dà su la vôs
E menter el ghe dà de la seccada
El fà l'att de mollagh ona pesciada.

On'orsa (come disen i poetta)
Che la se veda tœu da un cacciador,
O ferì on orsettin sott alla tetta,
No la và in tanta rabbia, in tant furor,
Come la và Sustrissima a vedè
Don Malacchìa cont in aria el pè.

Per fortuna del ciel, che la Lillin,
Con quell intendiment che l'è tutt sò,
L'ha savuu schivà el colp in del sesin
Col tirà arent la cova, e scrusciass giò;
Del restant, se no gh'era stà risorsa,
Vattel a pésca cossa fà quell'orsa.

Schivaa el colp, descasciaa don Malacchìa,
Even i coss asquasi quïettaa,
Già la dondava la cappellanìa
Sui ceregh de quij poch cinq candidaa,
Quand on olter bordell, on olter câs
El ne manda anmò on para in santa pâs.

E l'è che l'illustrissema padronna,
Menter la va a cuu indree sul canapè
Per mett *in statu quoniam* la personna,
Stada in disordin per l'affar del pè,
In del lassass andà.... cajn, cajn!...
La soppressa col sedes la Lillin.

Don Telesfor e don Spiridïon,
Duu gingella che riden per nient,
Dan fœura tutt a on bott in don s'cioppon
De rid inscì cilapp, inscì indecent,
Che la marchesa infin stuffa e seccada
La dà fœura anca lee con sta filada.

„ Avria suppost ch'essendo sacerdott
„ Avesser on po più d'educazion,
„ O che i modi, al più pesg, le fosser nott
„ De trattar con i damm de condizion:
„ M'accorgo invece in questa circostanza
„ Che non han garbo, modi, nè creanza.

„ Però, da che l'Altissimm el ci ha post
„ In questo grado, e siamo ciò che siamm,
„ Certissisimament l'è dover nost
„ Di farci rispettar come dobbiamm:
„ Saria mancar a noi, poi al Signor,
„ Passarci sopra, e specialment con lor.

„ Quant a lor due, o maliziôs, o sempi
„ Che sia el lor fall, basta così, che vaden;
„ Quanto agli altri, me giova che l'esempi
„ Je faccia cauti, e me ne persuaden;
„ Cossì è (serva loro)....adesso poi....
„ (Lillin, quïetta!...) Venïamo a noi. „

La cagnetta, che fina a quell pont là
L'eva stada ona pesta indiavolada,
L'ha commenzaa a fà trúscia e trepilà
A fà intorno la frigna e l'inviziada,
E a rampegà sui gamb de don Ventura,
On pretoccol brutt, brutt, che fa pagura.

Don Ventura, che l'eva in tra quij trii
El pussee bisognôs del benefizi,
El stava lì drizz drizz, stremii stremii,
Per pagura de fass quai pregiudizi;
El sentiva a slisas 27) quij pocch colzett
E pur, pazienza, el stava lì quïett.

Ma la marchesa, che con compiacenza
La dava d'œucc a quella simpatia,
Con tutt che la gh'avess a la presenza
Duu pret de maggior garbo e polizia,
Vada todos, premura per premura,
La decid el so vôt per don Ventura.

Appenna s'è savuu da la famiglia
Che l'eva deventaa lu el cappellan,
Se sbattezzaven tucc de maraviglia,
No podend concepì come on giavan,
On bicciollan d'on pret, on goff, on ciall
L'avess trovaa el secrett de deventall.

Col temp pœù s'è savuu, che el gran secrett
L'eva staa nïent alter finalment
Che l'avegh avuu adoss trè o quatter fett
De salamm de basletta, involtiaa dent
In la *Risposta de Madamm Bibin*
De quell'olter salamm 28) d'on Ciciarin 29).

NOTE.

1) *tibi:* voce latina, usata per rabbuffo.

2) toccà via: mettersi la via fra le gambe; andarsene.

3) bôr: soldi.

4) manutenzion: termine amministrativo delle Fabbricerie, per indicare una trattenuta di stipendio per le spese di cera, vino e consumo dei sacri arredi.

5) acqua sporca: propr. sciacquatura; traslato scherzevole per acqua dolcificata.

6) palpirœu: cartoccio, traslato per mancia.

7) seccass, ecc.: aver noie col serra serra dei concorrenti.

8) In quel tempo nell'Italia superiore era avvenuta una specie d'immigrazione di sacerdoti, che, spinti dal bisogno, venivano dalla Corsica.

9) scorbatt: corvi.

10) Satira ai Classicisti del tempo che nulla perdonavano agli scrittori appartenenti, come il Porta, alla scuola romantica.

11) camerleccaj: dal tedesco *Kammerlaquai*, lacchè, servitore di camera (CHERUBINI). Notisi l'umorismo nella scelta di questo epiteto, per qualificare il domestico confidente della Marchesa.

12) mestee: la scelta del vocabolo mette in evidenza lo sprezzo del domestico per il cappellano che la nobile padrona considerava alla stregua degli altri inservienti di casa.

13) desmorbagh: ripulire.

14) terza part: il rosario, che, essendo diviso in tre parti, non viene recitato per intiero.

15) primerista: che giuoca a primiera.

16) madamm: modista.

17) sblusciaa: ne sono scivolati.

18) han fa spazzetta: se ne sono andati.

19) sojador: motteggiatore, ed anche adulatore.

20) ciall: buffone.

21) no fa pan mojn: non ammollare il pane nel vino.

22) reffign: torcere il naso.

23) reciocch: ripicco.

24) session: descrizione al vivo.

25) bauscia: saliva.

26) tanè: colore fra il rosso e il nero.

27) slisass: logorare.

28) salamm: traslato, per sciocco.

29) Nelle edizioni posteriori a quella del 1842 è sostituito *Gherardin* (sottintendi Carlo) il vero autore delle sestine milanesi dal titolo *Risposta de Madamm Bibin* edita nel 1819 contro la cantica del Porta *El Romanticismo* (v. pag. 133). A dimostrare il poco conto in cui fino dalla sua pubblicazione venne tenuta la *Risposta*, il Porta finge che l'edizione fosse già passata presso un pizzicagnolo che se ne servisse per incartocciare il salame di D. Ventura.

(*) LA PREGHIERA

(1820)

Donna Fabia Fabron De-Fabrian
L'eva settada al fœugh sabet passaa
Col pader Sigismond *ex*-franzescan,
Che intrattant el ghe usava la bontaa
(Intrattanta, s'intend, che el ris coseva)
De scoltà sto discors che la faseva:

» Ora-mai anche mi, don Sigismond,
» Convengo appien nella di lei paura,
» Che sia prossima assai la fin del mond;
» Chè vedo cose di una tal natura,
» D'una natura tal, che non ponn dars
» Che in un mondo assai prossim a disfars.

» Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,
» Fellonij, uccision de princip regg,
» Vïolenz, avanij [1]), sovertiment
» De troni e de costum, beffe e mottegg
» Contro il culto, e perfin contro i natal
» Del primm cardin de l'ordine social.

» Questi, don Sigismond, se non son segni
» Del complemento de la profezia [2]),
» Non lascian certament d'esser gli indegni
» Frutti dell'attual filosofia;
» Frutti di cui, pur troppo, ebbi a ingojar
» Tutto l'amaro, come or vò a narrar.

» Essendo jeri venerdì de marz [3]),
» Fui tratta da la mia divozion
» A sant Cels, e v'andiedi con quell sfarz
» Che si addice a la nostra condizion;
» Il mio *copè*, con l'armi e i lavorin [4])
» Tanto al domestich, quanto al vetturin.

» Tutte le porte, e i corridoj d'avanti
» Al tempio, eren pien cepp d'ona faragin
» De gent che và che vien, de mendicanti,
» De mercadanti de librett, de immagin,
» In guisa che, con tanto furugozz [5]),
» Agio non v'era a scender dai carrozz.

» L'imbarazzo era tal, che in quella appunt
» Ch'ero già quasi con un piede abbass,
» Me urtoron contro on pret sì sporch, sì unt,
» Ch'io, per schivarlo e ritirar el pass,
» Diedi nel legno on sculaccion sì grand
» Che mi stramazzò in terra di rimand.

» Come mi rimanessi in un frangent
» Di questa fatta, è facil da suppôr:
» E donna e dama, in mezzo a tanta gent
» Nel decòr compromessa e nel pudôr,
» È più che cert che se non persi i sens
» Fu don del ciel che mi guardò propens.

» E tanto più, che appenna sôrta in piè
» Sentij da tutt i band quij mascalzoni
» A ciuffolarmi dietro il va-via-v'-è!
» Risa sconc, improperi, atti buffoni,
» Quasi fuss donna a loro egual in rango,
» Cittadina.... merciaja.... o simil fango.

» Ma, come dissi, quell ciel stess che in cura
» M'ebbe ognor sempre fino dalla culla,
» Non lasciò pure in questa congiuntura
» De proteggermi, ad onta del mio nulla,
» E nel cuor m'inspirò tanta costanza,
» Quant c'en voleva in simil circostanza.

„ Fatta maggior de mi, subit impongo
„ Al mio Anselm ch'el tacess, e'l me seguiss;
„ Rompo la calca, passo in chiesa, giungo
„ A piedi dell'altar del Crocifiss,
„ Me umilio, me raccolgo, pò a memoria
„ Fo al mio Signor questa giaculatoria.

Mio caro e buon Gesù, che per decreto
Dell'infallibil vostra volontà,
M'avete fatta nascere nel ceto
Distinto della prima nobiltà,
Mentre poteva a un minim cenno vostro
Nascer plebea, un verme vile, un mostro,

Io vi ringrazio che d'un sì gran bene
Abbiev ricolma l'umil mia persona,
Tant più, che essend le gerarchie terrene
Simbol di quelle che vi fan corona,
Godo così d'un grad ch'è riflession
Del grad di Troni e di Dominazion [6]).

Questo favor lunge dall'esaltarm,
Come accadrebbe in un cervell legger,
No serve in cambi che a ramemorarm
La gratitudin mia, ed il dover
Di seguirvi e imitarvi, specialment
Nella clemenza con i delinquent.

Quindi in vantaggio di costoro anch'io
V'offro quei preghi che avii faa voi stess
Per i vostri nemici al Padre Iddio;
Ah sì! abbiate pietà dei loro eccess,
Imperciocchè ritengh che mi offendesser
Senza conoscer cosa si facesser.

Possa st'umile mia rassegnazion,
Congiuntament ai merit infinitt
Della vostra acerbissima passion,
Espîar le lor colpe e i lor delitt,
Condurli al ben, salvar l'anima mia,
Glorificarmi in cielo, e così sia.

" Volendo poi accompagnar col fatt
" Le parole, onde avesser maggior pês,
" E combinare con un pò d'*eclatt*
" La mortificazion di chi m'ha offes,
" E l'esempio alle dame da seguir
" Ne' contingenti prossimi avvenir,

" Sorto a on tratt dalla chiesa, e a quej pezzent
" Rivolgendem in ton de confidenza,
" Quanti siete, domando, buona gent?...
" Siamo vent'un, responden, Eccellenza!...
" Caspita! molti, replico....Vent'un?...
" Non serve, Anselm, degh on quattrin per un.

Chi tâs la dama, e chi don Sigismond
Pien come on œuf de zel de religion,
Scoldaa dal son di forzellinn, di tond,
L'eva lì per sfodragh on'orazion,
Che, se Anselm no interromp con la suppêra,
Vattel a çatta che borlanda 7) l'era!!..

NOTE..

1) avanij: angherie, soprusi.

2) profezia: allude alla profezia di Cristo sui segni precursori della fine del mondo.

3) venerdì de marz: nei venerdì di marzo era pio costume dei milanesi di visitare l'effigie del Crocefisso nel tempio di S. Maria, detta dei Miracoli, presso S. Celso in Porta Ludovica, ora Corso Italia.

4) l'armi e i lavorin: gli stemmi nobiliari alla carrozza e i galloni larghi, tessuti di lana e seta cogli emblemi del blasone, a guernizione delle livree dei domestici.

5) furugozz: serra serra.

6) La Marchesa nella sciocca sua vanità paragona il suo grado di nobiltà a quello che i *Troni* e le *Dominazioni*, tengono, secondo le indicazioni liturgiche, nella gerarchia degli Spiriti Angelici.

7) borlanda: broda; in senso traslato qui, sproloquio.

MENEGHIN BIRŒU [1]) DI EX MONEGH

(1820)

Bravo! bravo! l'ha faa propi polid
A tœuss d'intorna quij bagaj [2]); inscì
Poss cuntagh ona scenna da fall rid,
Che no la cuntarev se fussen chì:
Che di vœult, nèe, già el sa.... se dis pû e men,
E ogni busca per lor l'è on car de fen.

Quatter ex-monegasc, sôr Benedetta,
Sôr Anna, sôr Eusebia, e sôr Martina,
Viven insemma, e fan tra lor casetta
In cà d'on collaron della dottrina,
Fœura di pee del mond, là passaa el foss [3])
Tra sant Vicenz di matt [4]) e sant Caloss.

Paghen el ficc a furia de rosari,
Gh'han el sò bon livell, gh'han la pension,
Dò convers che je serv senza salari,
La soa gesa lì arent [5]) voltaa el canton,
El sò comed e el pozz denter de l'uss,
La soa gatta e 'l stornell che dis: Esuss.

De teolegh, de pret, de confessor,
Tra quij che disnen dal padron de cà
E tra quij olter che van sù de lor
A portagh cott e cames [6]) de rizzà,
Ghe n'han in frega tutt'el di on brovett,
De podess consultà su tutt i pett.

Oltra el rest di vantagg, gh'han sôra numer
Quel de stà arent de cà a la mia personna,
Che fan côr tutt el dì per trii cocumer [7]),
E quell'olter de vegh anch la mia donna
Che fà la sarta, e la ghe dà i tassij [8])
Per fà i abet [9]), i agnuss [10]) e i covercij.

Hin quatter donn insomma de la somma
Che podaraven, a vorrend, stà mej
Milla vœult pussee lor ch'el papa a Romma,
E andà in paradis grass come porscej;
Eppur, sur sì, che ghe n'han semper vuna
De cruzziass, de marsciss, de batt la luna.

On poo ghe l'han, perchè in del sabet grass
Ballen fina passaa la mezza nott;
On poo per via di donn che van a spass
Con la coppa [11]), coi brasc, col stomegh biott;
On poo coi vestinn strenc e tiraa-in-cull,
Che mostren tutt la grazia del baull.

On dì ghe l'han, perchè Monscior Scirin [12])
L'han traa in despart de ministrà la cresma;
On dì, perchè se stampa el Tamborin [13]),
O perchè fan teater in Quaresma,
O perchè a Monscia vœuren fà Arzipret
On nan, de fà scurtà tutt i pianet.

Lor se cascen, perchè de venerdì
Van vôltra i pollirœu a vend pollaster;
Per i scœul di tosann che han de dervì,
Certi scœul, sœuja mì, faa con l'incaster [14]);
Per i stamp scandalos, per i picciur,
Per quij che pissa in straa lontan del mur.

Ma 'el bordell, el böesg [15]), el diavoleri,
L'è staa jer e l'oltrer; streppet, deliqui,
Girament, convulsion, on affar seri,
Che ha traa sott sora asee, spiret, reliqui,
Pret, cioccolatt, ex fraa, chiffer [16]), devott,
E trasaa [17]) mezz la scorta di bescott.

E tutt sto ruzz, tutt sto spuell [18]) per via
D'on besasc d'on begliett [19]) che hoo portaa a cà,
Che ha rezevuu de Romma [20]) don Tobia,
E che m'han mandaa a tœù fina giò là
A San Vittor, in tra la vœuna e i dò,
Dove el dis messa per mezz *œucc de bò* [21]).

Don Disma, don Rodolf, don Tranquillin,
Don Lorenz, don Clement, don Mansuett,
Don Pio, don Saveri, don Igin,
Don Cels, don Samuell, don Anicett,
Don Romuald, don Lazzer, don Fedel
G'hin côrs adree pesg che nè i mosch al mel.

L'han leggiuu tante vœult e releggiuu,
G'han faa su tant calmeri [22]) e tant paroll,
L'hoo sentuu tante vœult e strassentuu
Che, sanguanon! ghe giughi l'oss del çoll,
Se no gh'el disi su ciar, nett e s'cett,
Senza tœugh via nè giontagh on ett.

„ Amico caro (el dis): Romma, li sedici
„ Aprilo milla e votto cento vinti.
„ Pur troppo (el dis), no hin lingui maledici,
„ Nè cosse (el dice), menzonieri o finti
„ Quelle che (el dis), se diceno de voi [23])
„ Circa al Governator nostro de noi.

„ Ma Dio (el dis), per nostro vilimento
„ L'ha talmente cecato, che de dopo
„ Trasato in donne e giògo el puntamento [24]),
„ E prenduto gran debiti sul gropo,
„ No l'ha possuto, (el dice), condemeno
„ E dacchi e dacchi [25]), de sbottire on pieno.

„ Se dice, (el dis), che el Cardinal Decane
„ A furia de dà ment a la gran spesa,
„ Naccorgendose (el dis), che el dava mane,
„ Asca [26]) al resto, al dinaro de la Gesa,
„ El sia corruto a squajar [27]) tutto al pappa,
„ Che l'ha ordenato subet ch'el se ciappa.

„ Ma lu, el puttasca (el dis), ch'el s'eva dato
„ Che se tendeva de cattarlo ladro,
„ L'ha fatto el *quonia* (el dice), e l'ha curato
„ El contrattempo (el dis), che el santo Padro
„ L'eva in estasi in l'aria in del dir messa,
„ E *chi t'ha fatto....* l'è girato in pressa.

„ In circa al resto (el dis), la più segura
„ L'è ch'el sia navigato in del Levante,
„ In dove a st'ora (el dice), addio tonsura,
„ L'è forse già quattata [28]) col turbante;
„ E in dove a st'ora forse, addio prepuzzi....
„ Con che sono di voi — Monsignor Nuzzi „.

Sott pœù gh'eva on poscritt, che in del sentill
Sguagniven [29]) tutt e quanti come scin [30]):
On poscritt malarbett, che per capill
Bœugna vess religios, savè el latin,
Ma mi ignorant, in quanto sia de mi,
N'hoo capii olter ch'el diseva inscì:

Poscritto: „ Monsignore Monticello
„ L'è stato jeri in pubblico cattato,
„ C'el fava, el dice, da Guglielmo Tello,
„ E l'infilzava el pommo ad un soldato
„ Sguizzero de la guardia pontifizia,
„ E fu menato sopra alla giustizia „.

Chi inscì d'accord tutt quant in tra de lor,
Che sti scandol no hin che i conseguenz
Di nost peccaa, de l'ira del Signor,
S'hin miss a intrequerì quij reverenz
De che razza fudessen sti boltrigh,
Che ne tirava al ghicc sta sort d'ortigh [31]).

Don Romuald, don Lazzer e don Pio,
Che hin in cura d'anem tutt e trii,
Han ditt ch'el fuss el pocch timor di Dio
De dà certi candir stremii stremii
In di battesim e in di funeral,
E de vorè tassà i list [32]) parrocchial:

Che in di busser [33]) di ges e in quij de strada
No ghe se trœuva d'olter che quattritt;
I mess scars, l'elemosina impiccada,
I paròcchi infesciaa de poveritt,
La crôs de legn in aria a tutt i vent [34]),
E la becca [35]) frustada per nient.

I francescan don Cels e don Clement
Voreven che nassess tutt el bordell
Dall'avegh tolt a lor i sœù convent;
E l'ex domenican don Samuell
El giurava, che l'eva per reson
D'avè abolii la Santa Inquisizion.

Sòr Usebbia, anca a nomm di camarada,
La pretendeva inscambi che st'istoria
La prozedess da quella baronada
De avej descasciaa lor de la Vittoria [36]),
Soggiungend tutt insemma a quatter vôs:
Che sevem quei che candidava i nôs [37]).

Don Fedel, don Igin, che hin pret de cà
D'ona Marchesa e d'ona Baronessa,
Daven la colpa a quella de faj stà
Digiun fina a mezz dì per digh la messa;
E on poetta d'on pret, on cert don Disma,
Le trava tutt'adoss al Romantisma.

Finalment on rangogn [38]) d'on pretascion,
Ch'el m'era settaa giò giusta per mira,
Ch'el ciammen el Polpetta de rognon
E el pesarà *pès brutt* cent trenta lira,
El me infilza in del muso ona vistada
De can côrs, e via el va con st'infilada:

Mi ghe diroo, mì sì che ghe diroo
I reson perchè Dio el ne svargella
Senza nanca dì: *varda che te doo!*
Hin i altar stravaccaa su la bradella [39]),
I ges in vituperi, e i sazerdott
Sù per sù [40]), mort de famm, magher e biott.

Hin el gran ciallonismo di marì
De lassass menà a vôltra per el nas
(E chì el vardava fiss in faccia a mì)
Dai miee, e lassagh fà quel che ghe pias:
Spês sora spês, senza vardass dintorna
Se vegnen da la guggia, oppur dai corna.

Hin la golascia, la leccardaria
De sti operari, de sti mezz-camis:
In cà miseria, raccol [41]), calestria,
La baldoria in di bœucc [42]) in di boïs [43]):
Ciocch sora ciocch, robba, danee, temp pers!
(E zonfeta on'oggiada per travers).

Hin la birbada de lassà i fiœu
In strusa per i straa, per i pasquee,
A fà l'ozios, el tóff, el borsirœu,
Senza dà a ment se biggen el mestee [44]),
Se van a messa in festa e a la dottrina....
(E lì traffeta on'oltra lampadina).[45]).

Hin quell'oss in la s'cenna, quij bósij,
Quij córs [46]) in sui fattur, in su la spesa,
Quel pettà i vizi a caregh di lœugh pij,
Quel godegh tutt a gratis a la gesa,
Quel dì maa di patron tutt quant el dì....
(E lì daj! quij duu œucc adoss a mì).

Hin l'ardiment de sti spantega-strasc
De tœunn [47]) nun pret per gent come se sia,
De tirà el nost tabacch con quij didasc,
De settass giò a descor in compagnia....
Balossi.... porci.... malcreati.... infamm!...
(Acqua! sta vœulta l'ha volsuu bisiamm) [48]).

Ah fiol d'ona negra! adess capissi
(Dighi in del cœur) con chi el parla sto can:
Me se s'ciara el cervel; me secudissi [49]),
Pesseghi a alzà del scagn el fabrian,
E polid sì, ma franco, ma dannaa,
Te ghe respondi in sta conformitaa:

Senza tant ch'el se scolda a descuttì,
Col ris'c de deslenguass ona mezzenna [50]),
Anca mì ghi diroo, ghi diroo anmì
I reson perchè Dio el ne peccenna,
I reson perchè el tas e el lassa côr
De quij bej coss cossett di sò Monsçior.

Hin l'avarizia porca malarbetta,
Che in paricc de lor sciori l'è quell vizzi,
Ch'el par taccaa a la vesta e a la goletta [51]),
On obblegh meneman come l'offizzi:
Quell c'ha inventaa sacchitt, busser, bascir [52]),
Noll de cardegh, e dazzi de candir.

Hin quell mercaa de incert de cotta e stolla,
De mess, de vôs, de aria de polmon,
De esequi, de micchitt de sant Nicolla [53]),
De catafalch, suffragg, benedizion,
Quell traffegh d'angonij a on tant al bott [54]),
E quell fà mai nagotta per nagott [55]).

Hin quij corp [56]), quij trasport de caritaa,
Quij vesper, quij compiett, quij mattutin
Pettaa là de nojaa, de desgarbaa,
Intersïaa de flatti e cicciorin [57]),
De sbaggiad [58]), de sbarlœugg de scià e de là [59]),
E de no vedè l'ora de andà a cà.

Hin quell dass a d'intend de vess dritt dritt
Su la strada battuda da Gesù
Cont el dà mai nagott ai poveritt,
Col trattaj d'alt in bass e casciaj sù,
E col vess de sò pè [60]) critegh eterna
De tutt i novitaa che fa 'l governa.

Hin quell predicà semper el digiun,
E cercà i mej boccon d'impì el tarlis;
Quell de dann del golos, del porch a nun
Per on poo de bojacca de boïs [61]),
E credes lor l'ottava maraviglia
A spazzà vott, des piatt anch in vigilia.

Hin quell de fà servì la religion
E i obblegh de conscienza per roffian
Di sò vendett, di sò persecuzion,
O per fà dà on impiegh a on balandran 62),
A on storta-coll, a on furb, che gh'abbia el meret
D'avegh basaa la tonega e 'l preteret.

Quist chì, quist chì puttost hin i belee 63),
Che mœuv la pest, la famm, la calestria;
Che fà vegnì de Romma quij palpee
Che scriv monsignor Nuzzi a don Tobia:
Hin quist, per brio, e no gh'è ball che ten,
N'eel vera lù? ch'el diga, ho parlaa ben?

NOTE.

1) birœu: traslato in senso di uomo di fiducia.

2) tœuss, ecc.: levarsi d'intorno quei ragazzi (*bagaj*).

3) foss: il *naviglio* o canale interno di navigazione ora, per quel tratto, coperto.

4) Sant Vincenz di matt, ecc.: San Vincenzo, antico ospedale dei pazzi, ora distrutto, vicino alla chiesa di S. Vincenzo in prato; e S. Calocero, tuttora esistente; entrambe nel quartiere oggidì detto di porta Genova.

5) Sembra alluda alla chiesa di S. Maria della Vittoria, poco discosta dal corso di porta Ticinese, prima della soppressione degli ordini religiosi annessa al monastero donde provenivano le quattro suore, con le due religiose (*convers*) serventi.

6) cott e cames: cotte e camici da stirare con arricciatura.

7) per tri cocumer: per un'inezia.

8) tassij: tasselli, ritagli.

9) abet: gli scapolari.

10) agnuss: specie di immaginette sacre colla figura dell'agnello pasquale.

11) coppa: nuca.

12) Monscior Scirin: Monsignor Cerina Eugenio frate francescano, arcivescovo titolare di Sergiopoli, che allora risiedeva in Milano e aiutava l'arcivescovo, supplendolo nell'amministrazione delle Cresime.

13) Tamborin: il teologo giansenista, professore a Pavia, Pietro Tamborini di Brescia autore di opere teologiche messe all'*Indice* (1737-1827).

14) faa con l'incaster: scuole di mutuo insegnamento, giusta il sistema di Giuseppe Lancaster, promosse dai liberali.

15) bordell.... böesg: chiasso, tafferuglio.

16) chiffer: panino foggiato a mezza luna.

17) trasaa: sciupata.

18) spuell: vociferazione enfatica.

19) besasc d'on begliett: biglietto bislacco (*besasc*).

20) Per questa pseudo-corrispondenza il Porta attinse alla cronaca del tempo, che narrava la fuga (7 aprile 1819) del Governatore di Roma, il nipote del Card. Pacca, accusato di manomissione del denaro pontificio (il quale andò a terminare i suoi giorni in America, non in Turchia come, per scopo di satira, qui suppone il poeta) ed il processo per uno di quelli eccessi, che sono veri fenomeni, pur troppo nonrari, ma sempre deplorevoli, della degenerazione umana.

21) mezz œucc de bò: il popolo milanese chiamava *occhio di bue* la moneta di L. 6.

22) calmeri: commenti.

23) de voi: presso di voi, da voi,

24) puntamento: stipendio dell'impiego.

25) dacchi, ecc: dalli, dalli.

26) asca: oltre.

27) squajar: spifferare.

28) quattata: coperta.

29) sguagniven: strillavano.

30) scin: gattini (abbreviazione de *miscin*?)

31) tirava, ecc: traeva dietro siffatti triboli.

32) list: tariffe.

33) busser: cassette delle elemosine.

34) la cros, ecc.: sottintendi per i funerali gratuiti dei poveri.

35) becca: l'antica insegna dei parroci milanesi, di stoffa nera, simile all'odierna *mozzetta*, ma aperta sul petto, come si vede in qualche ritratto di benefattori dei nostri istituti di beneficenza.

36) Convento di domenicane, annesso alla chiesa omonima tuttora esistente al ponte della vecchia porta Ticinese.

37) candidava i nôs: confettavano le noci.

38) rangogn: brontolone.

39) **bradella**: gradino di legno sul quale sta il celebrante quando è all'altare.

40) **sù per sù**: in condizioni precarie.

41) **raccol**: contese.

42) **bœucc**: propriamente *buco;* in gergo, bettole.

43) **boïs**: rosticcerie dove si consumavano le vivande ivi apprestate.

44) **senza dà a ment, ecc.**: senza osservare, vigilare, se marinano l'opificio.

45) **lampadina**: in gergo, sbirciata.

46) **côrs**: falcidie sulle fatture riscosse, ecc.

47) **tœunn**: tenerci.

48) **bisiamm**: pungermi (come fa il tafano o la mosca).

49) **me secudissi**: mi riprendo.

50) **mezzenna**: lardone.

51) **goletta**: collare da prete.

52) **bascir**: bacili da questua.

53) **micchitt, ecc.**: i panini di S. Nicola.

54) **angonij, ecc** : il suono della campana che invita i fedeli a pregare per un agonizzante, mercanteggiato secondo il numero dei colpi di battente (*bott*).

55) **nagotta, ecc.**: nulla per nulla.

56) **corp**: funerali.

57) **cicciorin**: chiaccheruzze.

58) **sbaggiad**: sbadigli.

59) **sbarlœugg, ecc.**: occhiate qua e là.

60) **de só pè**: di sua natura.

61) **bojacca de boïs**: intingolo da trattoria.

62) **balandran** : scioccone.

63) **belee**: propriamente giocatoli, qui, per ironia "le belle cose".

FRAMMENTI.

(*) LA GUERRA DI PRET [1])

(1820)

Canti la guerra santa e i breviari,
I piatt, i micch, i péccher [2]), i peston [3]),
I callott, i barett, ch'è sgoraa [4]) in ari
E han gibolaa [5]) la cerega e 'l melon [6])
A vintiquatter pret che in cappa e vesta
Celebraven a tavola ona festa.

O gran pader di vers e de la bissa [7]),
Promotôr di baruff e di legrij,
Ti, che a costor te gh'et scoldaa la pissa,
Scoldem anch mì, te preghi, i scinivij [8]),
In manera che possa famm onor
Con di rimm, degn de mì, de tì e de lor.

El dì de Sant Lorenz, a on sit de fœura
Quatter pass de Milan, se fa on feston
In onor del gran sant cott in brasœura [9])
I fustusc [10]) de la gesa hin, confession,
Panegirich, campann, mess, sinfonia
E decott de cacao in sacrestia.

Ma on compadron del sìt, ch'el vœur moccass [11])
Tutt i indulgenz che se despensa in gesa
Senza mettess al ris'c de confessass,
El ghe regalla ai pret, a tutta spesa,
On disnaron sui moll [12]), che je trà lì
Incojonii mezz mês a digerì.

Memoria, tì che con la toa sapienza
Ti fet côr tutt i ann a sta pacciada,
S'ceremji [13]) sott ai œucc tutt in sequenza,
Comè denanz a on general d'armada,
Dimm chi hin, chi no hin, che cossa varen,
Cossa fôtten al mond, cossa bozzaren.

Prima de tucc ghe ven Don Mansuett
Fiœu del cœugh de monsignor Fabrizi;
I *entremé* de sò pader e i polpett
Gh'han procuraa a bonn'ora on benefizi,
Pœù on post in seminari, pœù ona cura
E per ultem on fior de prevostura.

Adess, che l'è bell lenc [14]), la soa passion,
Oltra quella, s'intend, de spassass via,
L'è d'andà intorno a fà tutt i funzion,
Per drovà 'l pastoral e la bosia [15]),
E per fà adoss ai picch [16]) la gibigianna
Con quell topazz in did largh ona spanna.

Quell'olter ch'el g'ha ai fianch, con quella trippa
Che ghe sgiaffa i gallon [17]), l'è Don Tadee,
On ex-fraa zoccolott, ch'el se n'impippa
De tutt i sgenadur [18]) del galatee;
El mond l'è sò de lù, e 'l lassarav côr [19])
Anch in presenza de l'imperator.

Quij trii insemma in d'on grôpp, Don Beroald,
Don Gian Paol Maria e Don Lucrezzi
Hin trii pampossonon [20]) nè fregg nè cald;
Pur ch'el papa e 'l forment staghen in prezzi,
No patissa i vidôr [21]), viva i moron [22]),
E creppa i sciori [23]), lor hin contenton.

Quel negron lôsch, pelôs comè on demoni,
De per lù soll, in vesta e capelinna,
Lè on can de Dio, on certo Don Carboni
Resiátt [24]), cospetton [25]) de man ladinna [26]);
L'ha cavaa pussee dent lù a man destesa
Che nè 'l Bonella [27]) con la ciav inglesa.

El gha avert duu process; l'è staa sospês
On cinqu vœult de la messa; in mezz a quest
El ghè a tutt i funzion, per tutt i gês,
A tutt i funeral, a tutt i fest;
Nessun l'invida, ma el fa tant paura,
Che in dove el và l'è padron lù adrittura.

Quell bon veggett, che scond i man depôs
Che voraven basà [28]) tutt i pajsan,
L'è el curat de Sant Sist, Don Fruttuos,
Che vegnen a vedell di mìa [29]) lontan:
L'è on angiol del Signor, pien de virtù;
Se gh'è on sant a sto mond l'è propi lù,

Sostegn di fiacch, confort di desgraziaa,
Franch, tollerant, discrett, giojal, sincer,
Caritatevol senza vanitaa,
Prodigh pù de danee che de parer:
Tutt el rispetten, tutt ghe vœuren ben,
Tutt ghe fann largo come a on car de fen.

E perchè bon fa bon, quell ch' el g'ha arent [30])
A man drizza, che l'è el sò cappellan,
De desgarbaa che l'era e sognorent [31]),
Tel n'ha faa fœura on fior de cristian
Disinvolt, amorevol, esemplar,
Degn insomma de lù, degn de l'altar.

Magher magher, longh longh, color di lòff [32]),
Cont in coo on boromee [33]) tutt pien de tegna,
E ona vesta de quatter o cinq stoff,
L'è chì Don March, quell martor [34]), ch'el se ingegna
De sollevà i miseri de la gent
Imprestand cont el pegn al vint per cent.

In tra quij duu, che paren duu fradij,
Sbrodolaa tutt e duu d'onc de cusina,
E 'l mostacc con su el tarter di vassij [35]),
Ghe ven comè on pagodo de la China,
Dondand i ciapp e'l coo, Don Giorg Braghetta
Col colett e coi gamb color d'ughetta [36]):

L'è sta a Roma, l'ha faa de segretari
A on cardinal, sebben nol savess scriv;
Per licenziall l'han faa Protonotari
Apostolich, e quest l'è 'l gran motiv
Che adess el bôffa 37) pesg che nè on boffett
E ch'el và a voltra con quij bei colzett.

Quell coi brasc in sui fianch sul gust d'on ôlla
L'è Don Prosper de razza ex-cappuscina:
De novizzi el ciamaven fraa Biciolla;
Ma, de che l'è tornaa de Palestina,
El spara de quij sît ball 38) senza fin
E el passa per un Tuli 39) in collarin.

Cacciador per la vita, ostarïatt,
Col don de Dio d'avè semper sêt,
Ecco, ven Don Vittôr del nas scarlatt;
L'è staa pret, pœu soldaa, pœu ancamò pret,
Comich, fraa, vicciurin 40), l'è tornaa adess,
Fin che nol g'ha de mei, a dì di mess.

Quell pret che ven bell bell, palpaa palpaa 41)
Coi œucc bass, gonfi, pien, ross come fœugh,
L'è el pover Abaa Ovina, desgraziaa,
Ch'el cerca tapinand 42) de lœugh in lœugh,
De fà sorà 43) el dolor ch'el le bozzira,
Ne'l pò trovà soley per quant el gira:

(*) . . . .

---

*) Qui doveva seguitare un episodio patetico, in cui si raccontavano le disgrazie, che al "pover Abaa Ovina" erano accadute: egli era stato calunniato da un finto amico; la Curia l'aveva sospeso *a divinis* e in ultimo fatto cacciare entro una prigione; conosciuta finalmente la sua innocenza, rimesso in libertà, trova la madre moribonda. Di questo squarcio, che non fu compiuto, riferiamo le ultime quattro strofe, dalle quali si conosce qnanta potenza avesse il Poeta anche nel patetico: la scena è nelle vicinanze del Lago d'Orta. (Nota di T. GROSSI; ediz. 1821).

L'eva ona nocc d'inverno di pu fôsch
La nocc che l'è staa miss in libertaa:
Per i gôl de quij mont, dent per quij bôsch,
Ziffolaven i vent infurïaa
E sbatteven travers, a rosc 44), a ondad,
La nev e l'acqua giò per i vallad:

Per i vœuj 45) di caverna a la lontana,
In trà'l ruggì di turbin, di torrent,
Se sentiva el dan!... dan!... d'ona campana,
Che rebombava interpolatament,
E in del cœur del bon pret el dessedava
On fantasma ogni colp che'l le scaggiava 46).

Ah che pur tropp el cœur l'è ona gran spia,
Pur tropp gh'era on malann ch'el presentiva:
Eren quij bott 47), i bott dell'angonia
De la povera donna che moriva;
De la mader 48, che, in pont de vessegh tolta,
Leva scritt ch'el vedess l'ultema volta.

Quella meschina, tutta rassegnada
Al tremendo vïacc de l'olter mond,
La compagnava con la vôs panada
L'ultima orazïon di moribond,
Quand strabuffaa, moisc, convuls del frecc
L'ha se vista el sò Ovina ai pee del lecc 49)

. . . .
. . . .
. . . .

NOTE.

1) Questo componimento doveva essere diviso in quattro canti.

2) péccher: bicchieroni, pècchero.

3) peston: bottiglioni.

4) è sgoraa: sono volati.

5) gibolaa: ammaccato.

6) melon: zucca, testa.

7) bissa: propr. biscia, allude all'andare a zig zag degli ubbriachi.

8) scinivij: le cervella.

9) brasceura: costeletta.

10) fustusc: gli abborracciamenti, cioè gli uffici in chiesa (*gesa*) celebrati senza diligenza da quegli ecclesiastici, che qui il Poeta motteggia.

11) moccass: piluccarsi, avere a uffo.

12) sui moll: di lusso; allusione alle carrozze signorili con molle.

13) s'ceremij: da s'cerà, schièrameli.

14) lenc: grassoccio fino alla lucidezza.

15) pastoral e.... bosia: cioè la *ferula* (bastone) e la *palmatoria* (bugia) insegne della dignità prepositurale nella chiesa milanese.

16) picch: villano.

17) sgiaffa i gallon: rimbalza sulle coscie.

18) sgenadur: francesismo per noje.

19) lassarav côr: farebbe venti.

20) pampossonon: accrescitivo di *pamposs*, (pane raffermo), nel senso di poltrone.

21) vidôr: vigneti.

22) moron: gelsi.

23) creppa i sciori: augurio di morte per poterne fare, ben retribuiti, i funerali.

24) resiátt: litigioso.

25) cospetton: bestemmiatore.

26) de man ladinna: manesco.

27) Bonella: dentista al quale il Porta dedicò anche un Sonetto: *Ma sâl, el mè sùr Lella.*

28) basà: baciare.

29) mìa: miglia.

30) arent: rasente, appresso.

31) sognorent: sonnolento.

32) color di lòff: colore giallognolo, livido.

33) borromee: cappello di panno.

34) martor: propriamente minchione, grullo; qui per ironia vuol significare malizioso.

35) tarter dì vassij: deposito sulle botti (*vassij*).

36) color d'ughetta: colore violaceo.

37) boffa, ecc.: soffia come un soffietto, cioè si pavoneggia.

38) spara.... ball: spaccia.... frottole.

39) Tulli in collarin: Cicerone in abito da prete.

40) vicciurin: vetturale.

41) palpaa: floscio, lento.

42) tapinand: va come un tapino.

43) sorà: sollevare.

44) a rosc: a folate.

45) vœuj: vuoto, cavità.

46) scaggiava: coagolava il sangue come avviene del latte.

47) bott: rintocchi.

48) Nelle ediz. successive a "mader" è sostituito "Luisa" il nome cioè della donna innocente che il calunniatore aveva fatto credere fosse l'amante dell'Ovina.

49) Questi furono gli ultimi versi scritti dal Porta: la morte lo sorprese nel mezzo del suo lavoro, (T. GROSSI; ediz. 1821).

(*) LA COLAZION

Oh don Peder! — Oh el mè don Romuald!
Come staal? — Stoo benissem mì; e lù? —
Discrettament anch mì — Sèntel sto cald?
Marcadetta se'l senti! no en poss pù;
Rivi adess de l'offizi a Sant Caloss,
E son bagnaa che pari staa in d'on foss.

— Là, donch: che'l vegna chì, se l'è sudaa;
Chì, chì, lontan de l'aria, el mè don Peder —
Grazie tant! — Hal giamò cicolattaa? — [1])
Nò signor, hoo bevuu on agher de zeder
Con dent on para de bescott del gerlo — [2])
Mo bravo lù! la colazion del merlo!

Bottega!... el cicolatt! — El fà bell dì,
Don Romuald, a scœudes [3]) i caprizi:
Lù el guadagna, lù el và de chi e de lì;
Ogni bott lù el pelucca [4]) on quai offizi;
Ma mì con quella messa di des ôr,
Hoo pari a sbatt, no me capponi on bôr [5]).

. . . .

NOTE.

1) cicolattaa: presa la cioccolatta.
2) bescott del gerlo: scherzevole per dir pane che il fornaio portava colla gerla.
3) scœudes: soddisfare.
4) pelucca: pilucca, cioè ha la fortuna di intervenire alle esequie retribuite.
5) capponi on bôr: prendo un soldo.

(*) FŒURA DE PORTA LUDIVIGA.

Frammenti di un poema che doveva avere per titolo *L'Apparizion del Tass.*

(1817)

Fœura de porta Ludiviga on mìa,
Su la sinistra, in tra duu fontanin [1])
E in tra dò fil de piant che ghe fà ombrìa,
El gh'è on sentirolin,
Solitari, patetech, deliziôs,
Che'l se perd a zicch zacch dent per i praa
E ch'el par giusta faa
Per i malinconj d'on penserôs.

Là inscì, vïa del piss piss
D'on quai sbilz d'acqua che sbottiss di us'ciœu [2]),
Vïa d'on quai gorgheg d'on rosignœu,
O de quai vers lontan, lontan, lontan
D'on manzett, o d'on can,
No se ghe sent on ett,
Che rompa la quïett.

Tutt coss, là inscì, la jutta la passion,
Nè s'hà nanch fa duu pass
Tra quij acqu, tra quij piant, tra quell'ombrìa,
Che se sent a quattass d'on cert magon [3])
Se sent a trasportass
D'ona certa estes de malinconìa,
Che sgonfia i œucc senza savè el perchè,
E sforza a piang, d'on piang che fa piasè.

Appunt in de stò stat de scoldament
Seva jer soll solett, in sta stradella,
Gh'aveva el Tass sott sella,
E i sœu desgrazi in ment: . . . .
. . . .

NOTE.

1) fontànin: canali d'acqua viva.
2) us'cioeu: piccole chiuse di legno nel canale irriguo.
3) magon: ascoramento.

OTTAVE.

OLTER DESGRAZI DE GIOVANNIN BONGEE *)

(1814)

Quand se nass deslippaa [1]), lustrissem scior,
L'è inutel tœuss el cœur, chè l'è tuttuna,
No gh'è pu nè fadigh nè pont d'onor
Che poda mett in cas de fà fortuna;
Vegnen adoss i bott de traditor;
Ne s'ha nanca fornii de tœunn su vuna,
Che in manch de quella ghe sen tacca adree
Sett, vott, come ona salva de mortee.

Mi, che pari nassuu in de quel moment
Ch'el Signor l'ha creaa i pu gran travaj,
Come sarav a dì el dolor de dent
E quell caro sur Lella per strappaj,
Hoo già provaa ai mee dì tanti azzident,
Che ghe vorav on secol a cuntaj,
De mœud che no me specci a fornì l'ascia [2])
Che on quej copp [3]) in sul coo che me spettascia,

---

*) Questa poesia è una continuazione di quella riportata a pag. 109 dell'attuale volume.

Vussustrissema el sa se mi sont vun
De quij che van in volta a fà quarell,
Chè, grazia ai pover mort, no gh'è nissun
Che pò cusamm d'avegh storgiuu on cavell;
Anzi quand gh'è di rogn tra quejghedun,
Regola generala ficchi el vell [4]),
Chè no vuj minga per on gust de ciall
Andà in peltrera [5]) o tœù su el reff [6]) in fall.

E pur con tutt el mè fà de cojon,
Col mè bon pè de pombi e l'arà drizz,
Giust perchè sont nassuu in quell dì birbon,
Ogni bott borli dent in quej pastizz:
E pœù, senza stà chì a fà tant reson,
Se vussustrissema el gh'ha flemma on sgrizz,
Ghen cunti vuna che m'è occors adess,
Ch'el le farà restà propri de gess.

Quand per vedè el Prometti [7]) trii mes fà
El correva a la Scara tutt Milan
E vegneven giò a tropp de là e de scià
I forestee de tante mja lontan,
Tant che per ciappà post bœugnava ess là
Col disnà mezz in gora e mezz in man,
Vedend tutta sta truscia [8]) e sto spuell,
Me sont ressolt anmì d'andà a vedell.

Oltra el rest, me premeva, a dì el cœur ciar,
De satisfà in quej mœud anca la donna,
Chè dopo quell scappusc [9]) col paracar [10])
L'ha miss giò el coo davvera, e la dragonna [11]);
Poverascia! anca lee la gh'eva car
D'andà a vedè on vesin de la soa nonna,
Che l'è quell che vestii comè on pollin [12])
L'andava a beccà su el prim ballarin.

Intrettanta el bell dì de Tutt i sant
Dopo i dottrinn invers l'ora di trè
Ciappi la donna in aria de marciant
E content tutt e duu come duu rè
S'inviem a la Scara ben d'incant,
E là se postem per i primm del pè
De la porta sarada del lobbion
Col noster bravo cuu pondaa a l'us'cion.

Passa i tre, passa i quatter, i cinqu or,
S'impieniss de person tutt el pasquee [13]),
Chi mangia, chi gingina, chi descor,
Chi ziffola, chi rid, chi fa el scocchee [14]),
Chi se scolda la pissa [15]) e fa sussor
A contra di impresari del soree [16])
Che goden i sœu comed'e fan grassa,
E no gh'han nanca el pubblegh per la cassa [17]).

Ma a furia de speccià pœù finalment
Solten voltra anca lor sti lizonon
Che in mezz ai urla e ai fis'c plazidament
Se derven la calchera [18]) coi button [19]),
E quand me riven lì ben ben d'arent [20]),
Quell denanz cont i ciav e col lampion
Con tutta grazia el me sgombetta [21]) el venter
E el me dis: Allon, fôrt, s'emm d'andà denter.

Mi però tant e tant tegneva dur;
Ma in tra che l'eva l'uss d'on'anta solla
De derviss in canton attacch al mur,
E in tra, che in del derviss la cress la folla,
Zonfeta, tutt a on bott me tran là al scur
A giugà [22]) appos a l'anta al tiramolla,
Tant che s'ciavo miee [23]), s'ciavo prim post,
L'è ona grazia del ciel a salvà i cost.

Ma ch'el varda, lustrissem, s'el par vera
Che m'abba de zuzzed tusscoss a mì!
E pur questa l'è anmò la pu leggera,
Come el sentirà adess, s'el vœur sentì:
Appenna liberaa de caponera [24]),
Vardi intorna per tutt de chì e de lì
Per cercà Barborin, ma dess, descor,
L'è inutel: dove l'è, le sa el Signor.

Barborin senza mi, senza danee,
Senza on can che tampocch le cognossess,
L'era su a mitaa scala de per lee,
Senza savè in che mond la se fudess [25]);
No la podeva andà nè inanz nè indree,
Perchè per andà inanz ghe va del pess [26]),
E per tornà indree sola a quij or là
Ghe va manch carna indoss che no la gh'ha.

Basta, voo su anca mi a la fenitiva,
S'incontrem, se demm part di nost desgrazi,
Femm rid on poo ai nost spall la gent che riva,
E pœù marcem inanz, paghem el dazi;
E a vedè, quand se dis, rivem a piva [27])
De trovà tant e tant assee de spazi
De settass giò tutt duu in lœugh competent,
On poo cusii [28]) sigur, ma almanch arent.

Lì intrattant che la gent coi ziffolin,
Col pestà, col *sonee,* se spassen via,
Se comenza a smorbià [29]), a taccà ballin [30])
Con quij ch'è pussee arent de cottaria;
Oh chì lassa fà a lee la Barborin,
Che, minga per dì a dì che la sia mia,
Ma in tra che l'è buffona anca de sort,
L'è inutel già, la farav rid i mort.

Besognava sentilla sta mattocca
In temp de l'opra per crepà del rid;
La n'ha ditt su pur anch de quella bocca:
Tra i olter n'ha ditt vuna inscì polid
Contra de quell spettacol de quell'occa 31)
Che canta inscì de sbergna 32) e inscì invid 33),
Ch'anch che la fuss la prima cantarina,
Per tutta sira se n'è faa tonina 34).

Sè, tutta sira on corno, che per mì
Fornissea tucc i spass, tucc a ona sort;
Anzi quand rivi a god in pas on dì,
L'è el ver mijorament del pont de mort,
Ch'el vœur dì che l'è in brusa 35) de sbottì
On malann col segond de contraffort,
E on terz de fœudra, e on quart de guarnizion,
Come m'è giust suzzess in st'occasion.

Defatt dopo sto rid strasordenari,
Quand sul pu bon del ball m'era duvis 36)
De vess anmì coi nivol su per l'ari
E de vedè a andà a spass in paradis
Tucc i sant 37) in di sœu reliquiari,
Coi lumitt pizz intorna a la cornis,
Tutt a un tratt Barborin la trà su on sguagn
Tant guzz e fort ch'hoo mai sentuu el compagn.

Ch'eel, che no eel, l'è che on despresios
El te gh'aveva refilaa dedree
Propri a cuu biott on pezzigon rabbios.
Mi allora, sanguanon! me volti indree,
E con duu œucc de brasca e besios 38)
Vardi in motria a on pomper e a on lampedee,
Disend: Per cristo, vorev anch cognoss
Quell asen porch che fa sta sort de coss!

Paricc col lampedee fan d'Indian,
Ma el soldaa se le scolda in sul moment,
El me dà on pugn, e el dis: Tasi lì, can,
Che te fotto in platea, sacrament!
Mi, che sont pesg d'on azzalin bressan [39]),
Che tacchi fœugh appenna a strusamm dent,
Volzi la vos de prepotent anmì,
E ghe respondi: On can te saret ti!

Vien de fora (el repia) marmotton,
Che te la darò mi, mummia d'Egitto —
Che vegni fœura (dighi), di cojon!
T'insegnaroo anca chì a parlà politto.
Intrattant de per tutt in sul lobbion
No se sent che *silanse!* abbasso! citto!...
E lu el giudee, rebuttonandem su,
Se pò trovà? el sbragia citto! anch lu.

Sera lì lì, vedel, lustrissem scior,
Per fann vuna de quij d'andà in gazzetta;
E se no gh'era i mee sant protettor
A juttamm e portamm propri in spalletta,
Vuj dì a famm borlà adoss on respettor
A l'improvvista come ona saetta,
Ghe soo dì mi ch'en reussiva on scempi
De cuntass de chì inanz per on esempi.

Basta, la cossa l'è fornida lì,
Almanch resguard ai ciaccer e ai querell;
Ma intuitù de quell che vœubbia dì
Bona vœuja e indrittura de buell [40]),
S'ciavo, quella l'è andada a fass rostì,
De mœud ch'el ball, per quant el fudess bell
(Ch'el faga el locch s'el ved el Viganò) [41]),
Nè a mi nè a Barborin l'è piasuu nò.

Già besogna pœù anch dì che on gran motiv
De vess critegh e brusch comè l'asee,
L'era con pocch respett quell lavativ
Del soldaa semper lì inciodaa dedree,
Che de giunta al sgognamm 42) e al mangiamm viv
Cont i œucc, domà on poo vardass indree,
El s'eva anch tiraa arent cert camarada
Che dininguarda, Cristo, in su ona strada.

Mi, che cognossi on poo el mè natural,
Che soo fina a che pont poda fidamm,
Vedend propi in d'on specc che sto animal
El me tirava a perd con l'inzigamm 43),
Lott lott a dondignand voo invers i scal....
Foo segn a Borborin de seguitamm,
E al bell trà 44), giò fiœu, speccia ch'el ven....
Chi gh'ha prudenza, l'usa: vala ben?

Adess mò che gh'hoo daa in pegn on canton,
Giontandegh tutt quell spass che gh'hoo giontaa,
Lustrissem, el sarà de opinion
Che i coss andassen sœuli comè on daa 45),
Cioè che dopo on para de boccon,
E ona bona scorada 46) de boccaa,
El pover Giovannin, lontan di rogn,
El fuss in lecc al cold in del prim sogn.

Lustrissem sì: el sarav propi induvin
Se se trattas de tutt oltra personna,
Ma, trattandes del pover Giovannin,
L'è ben dolz anca lu, ch'el me perdonna;
Sì, adess el sentirà che bescottin;
Olter che in lecc al teved con la donna!
Preson, cadenn, ballin 47), sbirr, rabbi, frecc
Quist hin staa i mee bej sogn, quist el mè lecc.

Ah el mè car lecc! sì, te set dur, l'è vera,
Te set tutt a carpotter [48]), a montagn,
Ma l'è franch el prim cas che in cà Bongera
Te siet staa vœuj per un baratt compagn!
Disill vujolter, banch, pajon, testera,
Piumitt, covert, disill se in tresent agn
Avii mai vist olter lugher [49]) nè sbirr [50])
Che quij del scoldalecc e di candir.

Ma de già che, lustrissem, l'è tant bon
Che l'è despost a dà de scolt al rest,
Per no desabusamm di sœu attenzion
Faroo de tutt almanch per sbrigall prest;
Donca appenna sghimbiaa [51]) giò del lobbion,
Per fà la straa pu curta, butti lest,
E senza olter boltrígh [52]) che me incoronna
Rivi a cà in quatter salt con la mia donna.

Pian pian dervi el portell, pian pian voo su
Di scal, che no s'accorgen i vesin,
Dervi el mè bravo uss bell bell anch lu,
Rugatti el fogoraa col zoffreghin [53]),
Pizzi el lum. Barborina, ove sei tu?
La vedi là col coo sora i cossin
Travers al lecc, cont una man sul ghicc,
Che la tirava su grev grev el ficc! [54])

Cossa gh'ét, Barborin?... — Me dœur.... — Dov'è? —
Chi inscì.... — Sul cuu? — Cojonet!... — Propi chì... —
N'eel staa fors?... — Sì, quell porch.... — Lassa vedè —
Mi nò. — Perchè mò nò? sont tò marì.... —
Gh'hoo vergogna.... — Set matta? fa piasè....
Là stà savia.... — Fa pian.... — Lassa fà a mì....
Basta, infin cont i dolz l'hoo missa a termen
De lassassel vardà biott comè un vermen.

Cribbi, lustrissem! se l'avess veduu,
Minga cojonarij, tant de svargell [55])
Ross, scarlatt, ch'el quattava on quart de cuu,
Con de gionta duu gran barbis morell [56]).
Bona ch'el ciel el gh'ha mò provveduu
On fior de timpen con tiraa la pell:
Che se l'era on poo froll, disi nient,
Che boccon de zaffagna [57]) el ghe fa dent.

Mi però, sœuja mi [58]), quij duu barbis
M'hin pars come on poo tropp in simetria;
Defatt ghe strusi dent, e ghe foo on sfris [59]);
Freghi, e vedi ch'el negher el ven via;
Torni a fregà, me resta i did tutt gris,
Tacchent, e luster de besonciaria;
Finalment usmi, e senti on odorusc
Come d'œuli ordenari e de moccusc [60]).

Ah canaja, ah baloss d'on lampedee!
L'è chì el prozess, l'è chì el corp del delitt:
Olter che fà la lœuggia [61]) e el forestee
E che fà mostra de cuntà i travitt....
Ma va pur là: se te me dee in di pee,
No t'avaree d'andà a Roma a pentitt;
Te l'hoo giurada mì, brutto desutel;
E quad rivi a giurà, varda, l'è inutel.

Negher come on sciavatt tal e qual sera,
Foo on spiret de no dì a la Barborin;
Ma infin, per cascia via la scighera [62]),
Rézzipe [63]), dighi, on bon biccier de vin.
Tì parcura intrattant in quej manera
De tegnitt su bagnaa di piumazzin,
Che adess tornaroo mi col tocca e salda,
De quattordes bôritt [64]), Rocca Grimalda.

In quatter solt sont lì de l'Antongina [65]),
In d'on esuss [66]) me sbrighi, e torni indree
Col mè bravo peston de bombasina [67]);
E quand sont lì a la porta del cartee,
In dove mett giò banca la Rosina,
Ch'el disa on poo chi catti in sul mestee?
Roba minga de cred! catti l'amis,
Quell lampedee inscì faa di duu barbis.

Vedell, e sentì el sangu a surbuì,
Sentimm a quattà i œucc, perd la reson,
L'è staa tuttuna: no me poss tegnì;
De slanz ghe sari adoss cont on button,
E ghe disi: Tœù su, quest l'è per tì
A cunt de quell tò credet del lobbion;
Portel mò via, e impara, o porch fottuu,
A toccà i donn e a pizzigagh el cuu.

Vedend ch'el resta li comè de sass
Senza nè repettà nè tirà el fiaa,
L'hoo creduu per on martor [68]) che purgass
Con tutta la pascienza el sò peccaa:
Me tiri allora indree per dagh el pass,
E lu in ringraziament, sto renegaa,
Lassem voltà, e pœù zonfeta! sul coo
On pugn, senza dì varda che te doo.

Acqua! coss'el deventa el Gioannin!
I tigher, i lion gh'hin per nagott;
Volzi in l'ari el mè bon peston de vin,
E zinf zonf dov'el va fin che l'è rott:
Giò la cassa de l'œuli e di stoppin,
Giò i transilli [69]) tutt quant in barilott [70])
E giò anca nun coi ong in di cavij
A tomborlon per straa comè vassij.

El mè pu gran tracoll in sta tomada [71])
L'è staa a restagh desott giust col mostacc,
E col stomegh schisciaa contra la strada;
Del rest, se nol gh'aveva sto vantacc,
No ghe disi nagott che peccenada! [72])
Ghen dava propi fin che sera sacc;
Ma el maa l'è staa, resguard al pestà giò,
Che lu l'era de comed, e mi nò.

L'unega macciavella in sto moment
L'era quella de mettem a sgarì,
Per vedè de juttamm col fà corr gent;
E de fatt con sta tattega che chi
Sera asquasi redutt a salvament,
Se el dianzer nol fa capità lì,
Senza besogn a cress la compagnia,
Quatter o cinqu dannaa de polizia.

Costor con quij sò vacch de cappellon
Che somejen on meder de barchett,
Fan on ruzz, on sussor, che sanguanon
Nol ne pò fa de pu el medemm parfett;
Lì ne vegnen adoss cont i baston,
Come fudessem can senza collett,
E ne sercen su streng cont on spuell,
Pesg ch'avessen avuu de tœù el Castell.

Con sta sort de tavan taccaa a la vitta,
Spongiuu, casciaa per straa tucc i moment,
Se va on trattin vers Santa Margaritta
Con dedrevia on santa cros de gent
Che paren poresitt tacca a la pitta [73]).
In sto mœud, tutt dojos, tutt sporscellent,
Se consegna in guardina on Giovannin,
Pesg che nol fuss on Jacom Legorin [74]).

Eppur ch'el varda, a dì quell ch'è de dì,
In mezz ai mee travaj, ai mee *cuntee* 75),
Me restorava tutt a vedè lì
In l'istessa mojascia el lampedee.
Catto! in Milan, diseva in tra de mì,
Gh'è giustizia, e ghe n'è tant che sia assee,
E quand me sentiran, ghe giughi el coo
Che ona satisfazion ghe l'avaroo.

Intant che padimava 76) i mee dolor
Con la giusta giustizia ch'han de fann,
Che tirava su el cunt fin del valor
Che podeva partend per spes e dann,
Ecco lì che compar el respettor,
Che adrittura el comenza a interrogann
Chi semm e chi no semm, in dove stemm,
Patria, porta, cà e tecc, che mestee femm.

Sui prim respost el dava nanca a ment
Com'el fuss ona statova de saa;
Ma appenna el lampedee l'ha tiraa dent
La gran reson de vess regio impiegaa,
Dighi nagott, hin deventaa parent;
Ma già l'è inscì: tra lor utoritaa,
Fuss sansessia 77), già se dan de man:
Propi vera che can no mangia can.

Defatt tutt i attenzion, tutt i resguard
Hin staa per l'illustrissem lampedee,
E per mì on corno come fuss bastard.
Anzi perchè on dò vœult sont soltaa in pee
A dagh, com'era giusta, del bosard,
Merda de gatt! com'el m'ha saraa adree:
Citto là voi; non voglio, o temerari,
Che se parla in la mane al lampedari!

Cont ona protezion tant spiattarada,
Senza d'olter desperdes in reson,
El pò domà capì come l'è andada:
No s'è parlaa ona sverza [78]) del lobbion,
Del pizzegh in sul cuu ona sbolgirada [79]);
De mœud che el prepotent, el birbonon,
El boja, can, sassin l'è staa el Bongee,
E lì allon spettasciell già che sii adree.

Vedend ona ingiustizia de sta sort
No, hoo ditt in tra de mi, m'han de ligà,
M'han de mett sott ai pee, de damm la mort,
Ma vuj parlà, l'è inutel, vuj parlà;
E lì per brio me sont miss al fort
D'ona manera tal che, andà a cercà!
Sant March! l'ha avuu de grazia el respettor
De mett giò i ari e de lassamm descor.

Fœura i manegh [80]), e lì come on molin
Voo via senza mett parola in fall;
Ghe cunti de l'affront faa a Barborin
In sul publegh lobbion, in temp del ball;
Dighi e sostegni che l'è cinqu in vin [81])
Ch'el rejo l'è staa lu, che poss giurall;
E che quell mè prim impet del button
L'è giusta staa on formaj sui maccaron.

Ghen diseva insci anmò; ma quell baloss
D'on lampedee, malign come on demoni,
El me dà su la vos, negand tuttcoss,
E domandand i prœuv e i testemoni;
Allora el respettor el solta el foss,
E el ghe fa el lecco [82]) senza zerimonì,
Disend: Sur sì, le prove, affar finito,
Le prove, sur Gioanni riverito.

I prœuv (respondi),... i prœuv?... Cisto maria!
Anca i prœuv gh'hoo de dà? questa l'è bella!
Con quij facc de scappusc [83]) d'intorna via,
Cribbi e boffitt, ghe calarav anch quella!...
Gh'hoo daa ona bettegada longa on mja....
Me s'è geraa sul pizzegh [84]) la tappella,
E quella prœuva tal de faj stordì,
Quella del sett [85]), l'hoo soffegada in mì.

Ma ch'el disa on poo lu, lustrissem scior,
Coss'avaravel faa in del Gioannin?
Avaravel ris'ciaa ch'el respettor
El mandass a cà a tœù la Barborin,
E ch'ôltra del stremizi, se l'occor,
L'avess avuu de voltà là el sesin
A descrezion de quij carna de coll?
Oh quest chì sì ch'el sarav staa on bell noll.

S'ciavo, pascienza per i pover mort;
Infin, per maa che la me poda andà,
Eel pu che sentì el giudes a damm tort,
E che tœù su on felipp da portà a cà!
Intrattanta che foo on cunt de sta sort,
Vedi che in santa pas el tœù su e el va,
Ch'el fa on cert segn, e pœù el me dis a mì:
Parlerete, el mè omo, martedì.

Grazia tant de la soa caritaa;
Foo per corregh adree a basagh la man,
E per sentì a che ôr l'è in libertaa,
Per no vessegh de incomed posdoman;
E in quella che sont lì che l'hoo rivaa,
Me senti a tirà indree per el gabban;
Chi l'è? L'è on sbir che in aria de sgognamm
El me prega a fagh grazia de fermamm.

Fermamm, ghe dighi, che fermamm d'Egitt!
O questa sì che la sarav mincionna!
Se fuss *Michee?* 86) vuj andà a cà dritt dritt,
Ch'hin tre or che l'è là a specciamm la donna.
Intant costù el va adree a famm i galitt 87)
E a sfognatamm 88) per tutta la personna,
Tant che a la fin son pœù vegnuu in sentor
De quell segn inscì faa del respettor.

A che segn l'è staa quell! che segn birbon,
Tant come quell de Giuda Scariott;
L'è on segn che m'ha fottuu in d'ona preson
A piang come on bagaj tutta la nott.
Sissignor, no gh'è staa pu remission:
Dopo d'avemm palpaa fina sul biott,
M'han miss sott a tant ciav e cadenazz,
Che no ghen va oltertant a fà on palazz.

Ah Gioannin de la mala fortuna,
Dov'ell ch'el t'ha redutt el tò destin?
Varda, chì su on ballin, saraa in comuna 89)
Tra i misèri, la spuzza e i malandrin;
Ma quest l'è anmò nagott, l'è anmò tuttuna,
E la povera mia Barborin?
Cossa farala adess senza de mi?
Ah destin fioron, dimmel mò ti!

La Barborin, de quella brava donna
Che l'è, come sustrissema già el sa,
Intant che mi biassava sta coronna,
L'eva intorna per tutt a sciavattà
Per cattà nœuva de la mia personna,
E l'ha faa tant col spiret che la gh'ha
Che inanz dì la saveva el comm e el romm
De podeghel cuntà al lanzian 90) del Domm.

Sponta nanch l'alba che la torna a cor
Senza requi, sta povera meschina,
Di parent, di amis, di protettor,
E infin la catta fœura ona pedina
Inscì fada a resguard del respettor
Che in vers i des pocch pu de la mattina,
Quand me la specci manch, me sont veduu
A dervì l'uss, e chi n'ha avuu n'ha avuu.

Vœurel mò adess, lustrissem, sentinn vuna
De quij de fà restà de marzapan?
Sont nanca fœura mezz de la comuna,
Che m'incontri in del sbir, quell del gabban,
Che, com'el fuss staa lì a ninamm in cuna,
El partend on trattin la bona man.... 91)
Anca la bona man?... Ma ghe n'è anmò,
Car Signor, di angarij de mandà giò!

NOTE.

1) deslippàa: sfortunato.

2) fornì lascia: a finire la matassa (*ascia*) della vita.

3) copp: tegola.

4) ficchi el vell: spiego la vela, me ne vado.

5) peltrera: propr. mobile a palchetti per esporre le stoviglie; qui nel senso di palco degli accusati.

6) toeù su el reff: incappare in qualche danno.

7) Prometti: Prometeo, ballo del celebre coreografo Salvatore Viganò, dato con grande successo al teatro della Scala per la prima volta il 22 maggio 1816.

8) truscia: fanatismo

9) scappusc: scappatella.

10) paracar: nomignolo dato ai soldati francesi, per la loro rassomiglianza ai paracarri delle strade, quando in occasione di feste pubbliche stavano allineati sulle pubbliche vie per le quali transitava il corteo delle autorità.

11) dragonna: lavora alacramente.

12) pollin: allude all'aquila che nella favola rode il cuore di Prometeo, qui scherzosamente chiamata *pollin* cioè tacchino.

13) pasquee: dalla voce della bassa latinità *pasquarium*, piazzaletto.

14) scocchee: motteggiatore.

15) scolda la pissa: si infiamma.

16) soree: cioè loggione, perchè all'ultimo piano come un solaio.

17) cassa: voce del gergo milanese, come *baull*, *stee* e simili, per indicare la parte posteriore del corpo umano: v. luogò parallelo in part. II del "Marchionn di gamb avert", ottava 13ª.

18) calchera: folla.

19) button: spintoni, spallate.

20) d'arent: vicino.

21) sgombetta: urta coi gomiti.

22) giugà.... al tira molla: spingere e respingere dietro l'uscio.

23) miee: moglie.

24) caponera: prigione, qui significa posizione critica.

25) fudess: fosse.

26) pess: forse dal francese *pièces*, monete, pezzi.

27) a piva: in punto.

28) cusii: cuciti, stretti.

29) smorbià: scherzare.

30) taccà ballin: immagine presa dal giuoco delle pallottole, confabulare.

31) "La signora Corese espertissima cantante, ma quanto abile nella sua professione altrettanto soggetta alle malattie dell'arte. In quell'anno stancò veramente la sofferenza del pubblico, al quale alcuna sera pareva cantasse per grazia, ed alcun'altra per fare dispetto". (*Nota dell'A.*).

32) sbergna: sprezzante.

33) inivid: dal latino *invitus;* di mala voglia.

34) faa tonina: far scempio scherzando.

35) in brusa: in procinto.

36) duvis: d'avviso.

37) Per Bongè tutte le divinità pagane, figurate nel ballo, erano Santi in paradiso. "In questo ballo vedevansi rappresentati i segni dello Zodiaco e lo stesso carro del Sole con figure vive e naturali, le quali, giusta il loro ordine divise in tanti separati gruppi a guisa di quadri, si offrivano di passaggio alla vista dei spettatori". (*Nota dell'A.*).

38) besios: bieco.

39) azzalin bressan: acciarino per accendere l'esca, fabbricato a Brescia.

40) indrittura de buell: buon stomaco, buon umore.

41) Viganò: v. nota 7 a pag. precedente.

42) sgognamm: da gogna, far visacci.
43) inzigamm: istigarmi.
44) al bell trà: al momento opportuno.
45) sœuli, ecc.: liscio come un dado (*daa*).
46) scorada: sgolata.
47) ballin: giaciglio da prigione.
48) carpotter: nodi.
49) lugher: resti di bragia.
50) sbirr: scintille; qui il Poeta giuoca sul doppio senso della voce, per scintille e birri.
51) sghimbiaa: sgattaiolati.
52) boltrígh = *bolgira,* imbroglio, insidia.
53) zoffreghin: zolfino.
54) tirava su.... el ficc: è l'atto di chi, in procinto di piangere, aspira convulsivamente il fiato per le narici.
55) svargell: flagellatura, impronta.
56) morell: pavonazzo.
57) zaffagna: strappo.
58) sœuja mi: che so io.
59) sfris: frego.
60) moccusc: smoccolatura.
61) lœuggia: allocco.
62) scighera: letteralmente annebbiatura.
63) rezzipe: *recipe,* formola delle ricette mediche, usata in quel tempo.
64) col tocca, ecc.: col farmaco (*tocca-sana*) di una bottiglia di "Rocca Grimalda" che in quel tempo pagavasi "quattordes bôritt!" *bôritt,* diminutivo di *bôr,* soldo.
65) Antongina: i famosi vinaj oriundi di Premeno.
66) esuss: motto per *Jesus,* cioè attimo.
67) bombasina: dolce conforto.
68) martor: grullo.
69) transilli: utensili.
70) barilott: confusione, alla diavola.
71) tomada: caduta, capitombolo.
72) peccenada: pettinata, cioè strigliata.
73) pitta: chioccia.
74) Jacom Legorin: Giacomo Legorino famoso brigante.
75) cuntee: crucci.
76) padimava: mitigava.

77) fuss sansessia: fosse chicchessia.

78) sverza: propriam. cavolo; non si parlò punto.

79) ona sbolgirada: qui vale, niente del tutto.

80) fœura i manegh: atto di chi per lottare rimbocca le maniche; qui significa prendo ardire.

81) cinqu in vin: non c'è dubbio.

82) fa el lecco: fa eco.

83) scappusc: scapestrati.

84) pizzegh: punta della lingua.

85) quella del sett: la prova decisiva del *sette*.

86) Michee: gonzo.

87) galitt: solletico.

88) sfognatamm: frugarmi.

89) comuna: camera di sicurezza.

90) lanzian: anziano, ufficiale nelle parrocchie con funzioni informative.

91) bonna man: mancia.

FRA ZENEVER

(1811-1815)

NOVELLA. *)

Bagaj, che sii amoros, che sii intendever,
De già che gh'avii gust de damm a trà,
Vuj contav on bell cas de fraa Zenever
Ch'el ve farà restà de mascabà [1]);
Vel cunti senza franz nè saa nè pever,
Tal e qual l'hoo sentii anca mi a cuntà
L'ann passaa de sti dì de quell panscion
Che predicava al Carmen la mission.

Avii donch de savè inanz a tusscoss
Che fraa Zenever l'era on bon vivan,
Tutt scisger e buell [2]), tutt carna e oss
Col medemm fondator di Franzescan;
E ch'anzi quell beato requiepposs [3])
Che adess goden in ciel sti duu cristian,
L'han quistaa insemma in l'istess lœugh tutt duu,
Vun con l'offizi, e l'olter col cazzuu [4]).

---

*) Questa Novella è tratta dal libro intitolato *Le Meraviglie di Dio ne' suoi Santi*, opera del rev. P. Gregorio Rossignoli, della Compagnia di Gesù. Vedi l'edizione milanese fattane dal Malatesta nell'anno 1708, parte II, meraviglia XXII, pag. 245.

Ma per quant tutt e duu per santitaa
Fudessen dò mosch bianch in religion,
Impunemanch però vœuren che i fraa
Gh'avessen pussee amor per el ratton 5).
Se seva fraa anca mi, già sarev staa,
Dighi el cœur, de l'istessa opinion,
Perchè in convent almanca fraa Zenever
Quejcossa el ghe portava per la fever.

Defatt quand che lu el fava el cercador,
A furia de panzanegh e tabacch,
De coronn e majstaa coi pajett d'or,
Ogni esuss l'eva a cà a vojà i bisacch:
Sant Franzesch el podeva cantà in cor
Sira e mattina fin che l'eva stracch,
Chè fin che lu el batteva la cattolega 6)
L'eva franch l'interess de la buccolega.

Oltra de tutt i sloffi 7) di cercott,
L'eva anch famos per cent olter cossett,
Cioè per giustà zent 8) e braghee 9) rott,
Solassà, strappà dent, mett i copett,
Tajà caj, componn acqu, sugh e decott
Per colegh, toss, bugnon, brusor de pett,
De mœud che i medegh per desperazion
El ciamaven Padrin Rompacojon.

Ma i fraa che hin semper fraa, e come fraa
No se diletten tant de cortesia,
Giust appont per sta poca abilitaa,
Póndegh anca sul gœubb l'infermeria;
E lu content e stracontent, inguaa 10)
Che se gh'avessen daa la libraria,
El portava i duu pes con quell savor
Che mi portarev quel de senator.

Oh chì inscì sì, el diseva el Missionari,
Besognava vedell sto religios;
Con pu gh'eva occasion de vess in l'ari,
Pussee el pareva ch'el fudess a spos;
Lu el vojava spuin [11]), vas, orinari,
Com'el vojass di impoll d'œuli de ros;
Lu el nedrugava [12]) piagh, marsciur e crost
Come el nedrugass quáj [13]) de cœus a rost.

Quand se trattava pœù de tend adree
A on ammalaa d'on maa de conseguenza,
L'era propi offellee fa el tò mestee;
Fraa Zenever dov'eel? Con reverenza
El gh'era saldo lì del pè di pee
Tutta la santa nocc, anca in sentenza
De restà in del patton [14]) di settimann
Dritt dritt come el battacc in di campann.

Ma el fà stringh de la pell [15]) in di occasion
L'eva anmò, direv squas, on bescottin,
Ch'el n'ha faa fin de quij, giurabaccon,
De fass cred sassinaa in di mezzanin [16]);
E per quest sant Bernard el gh'a reson
Là in dove el tratta de l'amor divin,
E che el dis ciar e nett, ve ziti el test,
Che *Amor quœdam sancta insania est* [17]).

Adess mò, i mee bagaj, che cognossii
Fraa Zenever con tutt i sò virtù,
Stee quiett, demm a trà che sentirii
Quell fatt che v'hoo promiss de cuntav su.
Col dà ascolt, chi sa fors che no podii
Deventà tanc Zenever come lu;
Se de nò restarii tanci Gervas,
Baciocch, Michee, Pasqual, quell ch'a Dio pias.

Ora sappiee che tra i tanc ammalaa
Ch'el gh'ha avuu fraa Zenever per i man,
Gh'è capitaa ona vœulta on certo fraa,
Ch'el ciamaven fra Sist de Fabrian.
L'era Sist in sul fior de la soa etaa,
E se dis che un trattin quand l'era san
L'avarav daa de fà a tendegh adree
A on para de bottegh de prestinee.

Fra Sist, che a colezion, a disnà, a scenna
E a tucc i marenditt, che inscì ghen fuss!
El ris'ciava là on stomegh de balenna,
Che l'avarav sbertii [18]) i ostregh col guss,
Adess, senza appetitt e senza lenna,
Desf [19]) de stomegh, e magher come on uss,
El deslenguava in man de fraa Zenever
Senza on dolor de coo nè on fil de fever.

I medegh e i zerusegh de la cura,
Avend faa i sœu rifless che a no toccall
El se inviava al babbi [20]) per vittura,
E el marciava per posta a medegall,
Han dezis de lassagh a la natura
El scrupol de conscienza de coppall,
E se n'hin lavaa i man col streng i laver,
Alzà i œucc, e scrusciass [21]) el coo in del baver.

Ma Zenever, per quella cognizion
Ch'el gh'aveva del stomegh de fraa Sist,
El s'eva tolt l'impegn in religion
De fagh vedè ai dottor che gh'han stravist;
Tutt stà che l'aggradissa el prim boccon,
El diseva, e vuj ess on becc fottrist [22])
Se adree vun l'olter nol redusi in cas
De mangiass i sciavatt in alabras [23]).

E lì allon! fa su insemma in d'on fagott
Polver, pinol, triacch e lettuari,
Impoll, groppitt, tollitt, mestur, decott,
E giò per el condutt del nezessari;
E pœù mettegh al post de sti ciapott [24])
Di bon peccher de vin vecc ordenari,
Propi de quell che scuffien tra de lor
Quand fan capitol i definitor.

E pœù a furia de brœud e geladinn,
De ressumad legger e de œuv fresch,
De pantrid, de pappinn e de nozzinn [25])
De zinivella [26]) fritta e pan todesch,
Te l'ha redutt a segn de sbalordînn
Perfina l'istess pader sant Franzesch
Ch'el sclamava dì e nocc *Integram horum*
Opto silvam habere Iuniperorum [27]).

Ma fin chì gh'è nagott de stravagant,
Me dirii, perchè hin coss che al dì d'incœu,
Senza dass a d'intendes de vess sant,
I fan a l'Ospedaa fina i pezzœu [28]).
Sì, bona! bravi! me rallegher tant:
Savii nanmò nagotta, i mee fiœu....
Ma basta.... Sentii questa, e sappiemm dì
Se i pezzœu en fan anch lor de quist che chì.

Quand fraa Sist, grazia al ciel, l'è staa a la via
De fa ballà coi dent i duu polsitt,
Zenever saldo arent come l'ombria,
Nol fava che inzigagh tutt i petitt,
E ghi je scodeva tucc fuss sansessia,
Come fan i mamm grand coi biadeghitt,
Savend che quell che pias nol fa descapit,
E che el proverbi el dis: *Nutrit quod sapit* [29]).

Ma a forza de fregagh el culiseo,
Sur sì mò che on bell dì ghe solta in ment
De vorè on pè de porch a scottadeo 30);
E Zenever dolz dolz e compiasent
El ghe respond col solet *Laus deo,*
E pœù el corr come on matt per el convent
A cercà on porch de quij de quatter pè,
Ma de quatter, sì adess! ciappa ch'el gh'è.

El resta sui sò duu come de strasc
Come in att de dà a trà a on'ispirazion;
Pœù va in cusina, ranca on cortellasc,
Regolzes 31) fina al sedes el patton;
Ciappa la straa pu curta a on cassinasc,
Solta foss, scarpa sces, sforza on us'cion,
Branca on bell porch per on pesciœu dedree,
Zonfeta, tajel via, e scappa indree.

I sguagn 32) del pover porch, e quij d'on tos
Ch'era staa testimoni de l'azion,
Desseden on vespee de curios
Che van inanz indree come in fonzion;
Intant per el paes la corr la vos,
E la riva a l'oreggia del patron
Ch'el sent e el ved el cas, e el buj e el fuma
Come la birra che va tutta in scuma.

E inscì cold cold de rabbia el va sul fatt
A cattà sant Franzesch propi in persona,
E lì el comenza a scartagh giò bagatt 33)
Disendegh adree roba bolgirona;
Che ghe vœur olter che portà i zapatt 34),
El coo pelaa, el cuu biott e la corona,
Che predegà el degiun, scœudend a ôff
Tutt i petitt con la reson del lôff.

Ch'el vegniss, e el vedess che sort de spass
El s'eva tolt con lu vun di sœu fraa;
Ch'el vegniss, el vedess e el giudicass
Se no even canaj, lader de straa....
De mœud che a no sfondagh tutt dò i gannass
Gh'è vorsuu la pascienza e l'umiltaa
D'on sant pacifegh come on sant Franzesch:
Se l'eva sant Ambrœus, el stava fresch!

Ma Franzesch, mansuett come on agnell,
El ghe lassa con flemma svojà el goss,
El compassiona el stat del sò porscell,
El confessa anca lu ch'el fall l'è gross;
Pœù el le ruzza [35]) a la porta inscì bell,
Promettendegh on mondo de bej coss;
E el se le cava infin del brutt impacc
Col saragh la pusterla in sul mostacc.

A on pover cap de cà che gh'ha interess
De conservà i provecc d'ona fameja
Ghe lassi on poo pensà s'el ghe rincress
A Franzesch el trovass in sta boreja!
Intant, per medegà el maa ch'è suzzess
Col pel de quell che ha avun sta bella ideja,
L'ordenna subet de ciamà a rassegna
Tucc i fraa, tant ratton [36]), che de colmegna.

Appenna sonaa el copp, fiocchen i fraa
In di sal del capitol a balocch [37]),
Chè quand se tratta de curiositaa
Corraraven descolz [38]) sui articiocch [39]):
Se setten, stan lì zitt che no tran fiaa
A vardà sant Franzesch che in ton patocch [40])
El ghe squaquara giò con pocch paroll
Tutta la relazion de sto bell noll.

Paricc a sta borlanda comenzaven
A ninà per la bila el tafanari;
Paricc inscambi manch fogos tremaven
Su la cerca del vin che l'era in l'ari;
Paricc d'olter pu agher mormoraven,
E faven di giudizi temerari,
Quand Zenever a on tratt el sbalza in mezz,
E el rezita a assa-brutta 41) sto bel pezz.

Se in don paes cattolegh e roman
Se stima pussee on porch che nè on fradell,
Se la var manch la vita d'on cristian
Che ona strascia de gamba d'on porscell,
Gh'avii reson, son mi el razza de can,
Sì, reverendi pader, sont mi quell;
Tajee giò pur alegher la sentenza,
Che s'hoo faa el maa, faroo la penitenza.

Ma ve avvisi però ch'el fatt che hoo faa,
L'hoo faa per scœud i butti 42) de fraa Sist,
Per dà la vita a on pover ammalaa,
A on omm similitudena de Crist;
L'hoo faa per via ch'el ciel me l'ha ispiraa,
Perchè la mia passion l'è a fann de quist,
Che in fin me vanti, e che poss ben vantamen,
Se quel che hoo faa, l'hoo faa ad *Dei gloriam: Amen.*

Ah Zenever, Zenever! sti reson,
El sclama sant Franzesch, hin bonn, hin bej,
Varen di copp in su 43) di milion,
Ma chì in terra no paghen i porscej;
Ora però che l'è staa faa el scarpon,
Besogna giustall su a la bella mej,
E perchè mò te pias de parlà inscì
Fa on poo giust el piasè de giustall tì.

Fan l'ecco tucc i fraa a la provvidenza
E al mezz termen del pader general,
E Zenever, che in pont d'ubbedienza
El corr ladin pussee d'on servizial,
Appenna l'ha sentii la soa sentenza,
El va a cercà el patron de l'animal,
E el le catta sui œuv che l'era adree
A dinn di Franzescan tant che sia assee.

E lì allon vagh adoss saraa adrittura
Con di argoment che tacchen a la pell,
Con di pass de vangeli e de scrittura,
Col paragon tra Sist e tra el porscell,
E el sa trovagh tant ben l'infilzadura,
Che d'on torrion che l'eva del Castell,
In manch d'on'*ave* e on *gloria* el me deventa
Ona torr de lasagn e de polenta.

E Zenever ch'el ved la mudazion
Che suzzed in quell omm a œucc battent,
El tocca via de longh de l'istess ton
Fin che tutt sbaguttii, [44]), tutt maccarent [45])
El ghe se butta in terra in genuggion
E el le prega a aggradì e portà in convent,
In segn de componzion vera e sincera,
Quell porscell de tre gamb tal e qual l'era.

Zenever trionfant e glorios
L'entra in convent cont el porscell in spalla;
Ghe fan cortegg intorna i religios,
Che in st'occasion no ghe n'è vun che calla:
Se canta on bell *Te Deum* a sett vos,
E dopo in refettori la se scialla,
E se sent fina i fraa pu scompiasever
A sbragià a tutt sbragià, Viva Zenever.

Bagaj, ch'oltra a vess bravi e savi e bon,
Sii timoraa de Dio e sii devott,
No lassev vegnì in coo la tentazion
De imità al dì d'incœu sto fraa cercott,
Perchè col codez de Napoleon
A l'articol tresent e vottantott,
Ve costarav st'ispirazion divina
Cinqu o des ann de ferr e la berlina.

NOTE.

1) mascabà: propriam. zucchero rosso (dal francese *moscovade*) qui usato per annichilito.

2) scisger e buell: essere come ceci e trippa, cioè inseparabili.

3) requieppos: beata requie.

4) cazzuu: mestolo del cuoco.

5) ratton: frate laico converso. " Voce caduta colla soppressione degli ordini religiosi ". (*Nota dell'A.*).

6) batteva la cattolega: questuava.

7) slòffi: fanfaluche.

8) zent: cinture.

9) braghee: fasciatura per sostenere gli intestini, che escono fuori comechessia dalla cavità del basso ventre.

10) inguaa: come.

11) spuin: sputacchiera.

12) nedrugava: puliva accuratamente.

13) quáj: quaglie.

14) patton: sajo.

15) fa stringh de la pell: propriam. ridurre la pelle a stringhe, cioè assoggettarsi ai più duri stenti.

16) mezzanin: ammezzati, cioè cervello

17) *Amor,* ecc.: amore è una specie di santa pazzia.

18) sbertii: smaltite.

19) desf: disfatto.

20) al babbi: all'altro mondo.

21) scrusciass, ecc.: stringersi nelle spalle.
22) becch fottrist: gran monello.
23) alabras: labras, stracotto.
24) ciapott: ninnoli.
25) nozzinn: bocconcelli.
26) zinivella: cervello.
27) *Integram*, ecc.: vorrei avere una selva intiera di questi Ginepri.
28) pezzœu: inservienti d'ospedale.
29) *Nutrit*, ecc.: nutre quello che si gusta.
30) scottadeo: bollente.
31) regolzes: rimbocca, succinge.
32) sguagn: guaiti.
33) scartagh giò bagatt: imagine presa dal gioco del tarocco, spiattellare.
34) zapatt: ciabatte, sandali.
35) ruzza: sospinge.
36) tant ratton, ecc.: tanto laici che di coro (*de colmegna*).
37) a balocch: a bizzeffe.
38) descolz: scalzi.
39) articiocch: carcioffi.
40) patoch: patetico.
41) assa-brutta: *ex abrupto*.
42) scœud i butti: soddisfare le esigenze di stomaco.
43) di copp in su: dalle tegole in su.
44) sbaguttii: sbigottito.
45) maccarent: piagnucoloso.

QUARTINE.

EL TEMPORAL

(-1817)

Carolina, varda, varda
Come sguizza la saetta,
Che tronada malarbetta!
Sent el turben che ingajarda.

Se quell ciall de don Galdin
Nol desmett con quij campann,
El forniss cont el tirann
On quej fulmen sul coppin.

Carolina, Carolina,
Minga in gesa per amor!
Va a tœù i ciav, prest prest, côr côr,
Giò giò, andemm tutt duu in cantina.

Giò giò, andemm, no te dubitta
Che quij bej zifer morell [1])
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin [2]) salven la vitta.

Che s'ciarô!... Santa Maria!
Franch l'è on fulmen ch'è s'cioppaa.
Chè?... Perchè mi hoo bestemmaa?...
Mi?... Set matta! va on poo via.

Varda i fiamm, várdej lassù;
L'è s'cioppaa in del campanin....
E mò, quell bevevel vin?
Bestemmavel anca lù?

Giò, giò, andemm senza tant ciaccol,
Che quij bej zifer morell
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin faran miracol.

NOTE.

1) ziffer morell: le cifre o motti dipinti in tinta azzurra (*morell*) sul boccale.

2) mezzin: vaso di majolica con beccuccio, che usano i contadini nelle cantine, della capacità di mezzo boccale.

LETTERA A LA BARBORIN

(-1815)

CANZON.

Barborin, speranza dora,
Car amor, bell baciocchœu,
No vedeva la sant'ora
D'avegh nœuva di fatt tœu.

Finalment quella lumaga
De quell Peder cavallant [1])
L'è rivaa: che Dio el ghe daga
De penà anca lu oltertant.

De quell dì che te see andada
A Niguarda [2]) col patron,
Sont pur anch staa di or in strada
A speciall, sto lizonon [3]).

E ogni vœulta che vedeva
Lontan via a comparì
Quej carrell, soo che diseva,
Franch l'è el Peder, là, l'è chì....

El stà pocch.... el gh'ha tant pass....
Oh che cara, l'è vesin....
Me ingurava ch'el sgorass [4])
Lu, la mula e el volantin [5]).

Ma lallèla! inanz rivà
Ghe n'è staa de la gran luna,
Hoo inscì avuu de sospirà
Per godella sta fortuna.

Basta adess, cara baciocch,
El begliett l'è chì con mì,
L'hoo leggiuu, e basaaa a dì poch
Milla vœult, stàghela lì 6).

Di begliett, varda, n'hoo vist,
N'hoo portaa di milion,
Ma paroll compagn de quist
No sen scriv nanch di patron.

Che paroll! quist sì consolen;
Quist chì sì ch'hin natural!
Hin lì lì pròpi che scolen
Giò d'on cœur s'cett e lejal;

Fina là, dove per via
De la Togna te moccolet 7),
Barborin, te sèe ona strja,
Te me sponget e consolet.

Ma voi, varda, sta pur franca,
La pò fann de tucc i stee 8),
Ma la Togna la vuj nanca
Caregada de danee.

Sì l'è vera, la me cura
Sul repian 9) quand vegni a cà,
E di vœult anch la procura
De tegnimm lì a cicciarà.

Ma l'è inutel, già stoo su,
Che i vesin tel poden dì;
S'ciavo, alegher, tutt al pu
La saludi, e tendi a mì.

E pœù scolta: el sant Michee [10])
L'è chì arent, ma, se te vœu,
Per mi spazzi anch sui duu pee;
Tœuvi cà magara incœu [11]).

Chè per mi, se nol fudess
Per reson de quell socchè.... [12])
El sarav lì bella adess....
Ma.... tel vedet n'è el perchè?

Brusi anmì, per dì el cœur giust,
De vegnì a la conclusion,
Chè gh'hoo propi minga gust
De vedett in l'occasion.

Che vuj ben che sti tœu gent
Sien tucc fior de galantomen,
Ma hin patron.... Ti finalment
Te set donna, e lor hin omen;

E pœù ti come bagaja [13])
Quell dovej mett a dormì,
Scoldà in lecc, vedè in pattaja.... [14])
Là, l'è mej pientalla lì.

De maross [15]) el gh'è anca el cœugh
Ch'el soo ben ch'el dorma nò,
E ch'el cura el temp e el lœugh
Per friccammela [16]), s'el pò.

Sto baloss me l'ha friccada
Cont on'oltra, adess duu agn [17]),
Ma gh'hoo gust ch'el l'ha pientada,
E l'ha faa sto bell guadagn.

Ma la Giulia l'è ona tosa
Ch'ha a che fà nagott con tì;
L'è ona matta capriziosa
De stantà a trovà marì.

L'han pientada pu de ses,
Pu de sett e pu de vott,
L'è ona vigna senza sces
Ch'ha a che fà con ti nagott,

Ti mò inscambi, el mè baciocch,
Te see bona come el pan,
Come on fior spontaa ch'è pocch,
Come on dolz de marzapan.

Te set limpita de cœur
Come on'acqua, come on veder;
Ma, voi là.... coss'eel ch'el vœur?
Cossa vegnel a fà el Peder?

L'è già vora d'andà via,
De tornà a Niguarda anmò?...
Ta saludi, anema mia,
Vœubbiem ben, che già son tò.

NOTE.

1) cavallant: il corriere di campagna.
2) Niguarda: paesello vicino a Milano.
3) lizonon: accrescitivo di *lizon*.
4) sgorass: volasse.
5) volantin: baroccio a due ruote alte.
6) stàghela lì: nè più nè meno.
7) moccolet: ti lamenti.
8) de tucc i stee: di tutte le staja = di tutti i generi.
9) repian: pianerottolo.
10) sant Michee: la data dello sgombro, che secondo l'uso milanese è fissata al 29 settembre.
11) incœu: oggi, dal latino *in hoc hodie*.
12) socchè: non so chè.
13) bagaja: ragazza.
14) pattaja: mutande.
15) de maross: di sopraosso; soprappiù.
16) friccàmmela: appiopparmela.
17) agn: voce rustica per anni.

PORCINELLA

(1815)

FAVOLA 1).

M'han cuntaa che Porcinella
On dì el fava el prepotent
Menestrand con la cannella
Bott a tucc allegrament..

El sur Lelli, el Dottorazz,
El Tartaja, el Pantalon 2)
N'han faa e ditt de tutt i razz
Per redull a la reson.

Ma con pu ghe la pettaven 3),
Reussiven a nagott,
E de gionta anca buscaven
Quej razion doppia de bott.

L'eva appont in sto travaj
La gran cà del Romanin 4),
Quand ghe riva propi a taj
El famoso Truffaldin 5).

Truffaldin, che l'eva staa
Al servizi d'ona stria,
El gh'aveva giust grippaa 6)
On bacchett con la magia.

RESPOSTA A ONA LETTERA IN VERS D'ON AMIS AMMALAA CONT ON BUGNON [1]

(1817)

Per l'abbondanza porca bolgirona
Che somènen al mond i vers e i rimm,
Compatissi el tò pret, mi per el primm,
S'el te secca la pippa e s'el tontona [2].

Magara inscì quell'olter pret mincion
Che m'ha insegnaa a zappà in del carimaa,
L'avess faa onor al mè prim vers che hoo faa
Cont ona bona salva de coppon [3].

Ch'el m'avarav almanch schivaa l'impicc
De scusamm tutt i dì con certe goff
Che voraven di rimm su tutt i loff,
Ceme se i rimm se fassen cont el ghicc [4].

Ma adess ch'el maa l'è faa, già l'è tuttuna;
Sont vecc, e quant a mì gh'è pu rimedi;
E in quant a tì, pò dass, ma infin prevedi
Ch'el tò sur barba el bajarà a la luna.

Perchè quand no te rivet a desverges [5]
De la smania di vers nanch coi bugnon,
No cred ch'el possa indutt a la reson
S'el drovass anch el manegh de l'asperges [6].

Intant per el bugnon la provvidenza
La t'ha giamò lì bell e preparaa
Quatter fraschett de malba, el pan grattaa,
El lacc, i piumazzitt e la pascienza.

Tant che speri in virtù de sta rizetta
De vedett posdoman svelt e spedii
A lassà la crosera di ferii
Per ciappà post in quella di poetta 7).

NOTE.

1) L'amicò era il Grossi, il quale annunciando al Porta il suo incommodo, secolui si sfogava della immeritata rampogna di suo zio prete:

"Che rabbios e dannaa pesg che n'è un scin, (*gatto*)
El me scriv che già sont on fiœu pers,
Perchè l'ha sentuu a dì che foo di vers,
E vers, Jesus Maria, in meneghin.
"E lì el me sara addoss infollarmaa
Con tutti i titol, come avess faa el lader,
Bestemmia Gesù, mazzaa mè pader,
E, se gh'è, on'oltra pesg infamitaa.
. . . .
"E per tegnimm de piang e svariamm
El primm penser, che in quella m'è soltaa,
L'è mò sta quell de scrivet, com'ho faa
Con sti poch vers...."

Vedi in fine (pag. 120) lettera *al Sur Tommas Gross a Trevij*.

2) tontona: se brontola con insistenza.

3) coppon: scapaccioni.

4) ghicc: deretano.

5) desverges: districarti.

6) asperges: aspersorio che usano i preti per benedire coll'"acqua santa".

7) Fra una piccola brigata di amici, e cultori delle muse, che si aduna le domeniche in casa dell'Autore.

AI CAROCCEE E FIACCAREE

(1815-1816)

FAVOLA.

La giustizia de sto mond
La someja a quij ragner
Ordii in longh, tessuu in redond,
Che se trœuva in di tiner.

Dininguarda ai mosch, moschitt
Che ghe barzega on poo arent,
Purghen subet el delitt
Malappenna ghe dan dent.

A l'incontra i galavron
Sbusen, passen senza dagn,
E la gionta del scarpon
La ghe tocca tutta al ragn.

Fiaccarista e vicciuritt,
Che vee fœura de manera,
Inanz batt quij gambaritt [1])
Pensee ai mosch e a la ragnera.

NOTA.

1) gambaritt: cavalli magri, deboli, stentati, che appena si reggono in piedi.

LETTERA A ON AMIS

(1808)

Sont staa in lecc des dì infilaa
Con la gotta in tutt duu i pee,
Ho traa sgarr, ho bestemiaa
Per dò mila caroccee.

Gh'eva i did besinfi [1]) e gross
Che pareven tanc bojocch [2]),
E on dolor dent per i oss,
On dolor, tel digh mì Rocch! [3])

Gh'eva i ong di duu didon [4])
Fœura affacc de simetria,
Destaccaa i quatter canton,
Asquas lì de boffas via.

E la pell rossa, infogada
Comè i facc di brentador,
L'eva squas pussee tirada
Che ne quella di tambor.

Di campann, de chi je sonna
O dà orden de sonà,
Ho ditt roba bolgironna:
Bon ch'el ciel nol m'ha daa a trà [5]).

Se de nò ceregh, segrista,
Campanatt, e fraa novizi
Creppen tucc a l'improvista
Senza on can de fagh l'offizi.

A forziori adess podii
Figurav quanti torment,
Quanti spasim ho soffrii
Malapenna a strusagh 6) dent.

Basta dì che ses dì e pu
Son staa ferm a l'istess post
Sfondaa in lecc senza fall su,
Che Dio guarda! me fuss most 7).

I deliqui, i convulsion
Me ciappaven senza requi,
Sont rivaa a fà compassion
Finna a on pret che viv d'esequi.

NOTE.

1) bessinfi: rigonfi.
2) bojocch: rape allessate.
3) tel dighi, ecc.: te lo dico io!
4) didon: i pollici.
5) daa a trà: dato ascolto.
6) strusagh: toccare accidentalmente.
7) most: mosso.

ODI E CANZONI.

Merda, ve torni a dì,
Marcanaggi pajasc de forestee!
Andee fœura di pee;
E inanz de tornà chì,
Speccee de prima che vel diga mì.

E chi hin sti forestee
Che se la scolden tant contra Milan?
Hin Chines, hin Persian?
Sur nò; hin tutt gent chì adree;
Hin d'Italia anca lor.... Peh! la minee!

Oh Italia desgraziada,
Cossa serv andà a tœulla cont i mort,
In temp che tutt el tort
De vess inscì strasciada
L'è tutt de tì, nemisa toa giurada!

Sur sì, se te set senza
Legg e lenguagg, se tutt hin forestee
I tò usanz, i mestee,
Se, a dilla in confidenza,
Te tegnen i dandinn, l'è provvidenza.

E fin ch'el natural
Nol te giusta on deluvi o on terremott,
L'ess inscì l'è nagott:
Mej i Turch coi sœu pal,
Che l'invidia e i descordi nazional.

Ma stemm a la reson:
Eel [5]) sto porch d'on paes che ve despias?
Lassèll in santa pas;
Andemm, spazzetta, allon!
V'emm forsi ligaa chì per i mincion?

Alto, donca, tabacch! [6])
Andee fœura di ball, sanguadedì!
Già che podem guarì
La piaga del destacch
Forsi mej col buttèr che coi triacch.

NOTE.

1) a pescian: a piedi.

2) lenc e petard: grassocci e pettoruti.

3) cervellaa: cervellato; salsiccia (ora disusata) composta di grascia, di porco e di manzo, imbudellata, con spezie, sale e cacio, che serviva di condimento al *risotto alla milanese:* il budello era preparato con zafferano e perciò all'esterno la salsiccia era di color giallo.

4) buseccon: nomignolo affibbiato ai milanesi per la loro passione alla zuppa di trippa (*busecca*).

5) Eel: è egli.

6) tabacch: imperativo del verbo *tabaccà* = per andarsene solleciti.

LAMENT DEL MARCHIONN DI GAMB AVERT
(1816)

CANZON.

PRIMA PART *).

Morôs dannaa, tradii de la morosa,
Pien de lœuj [1]), de fastidi [2]), e pien de corna,
Serciémm chì tucc d'intorna;
Stee chì a sentì l'istoria dolorosa
Del pover Marchionn,
Del pover Marchionn, che sont mi quell,
Striaa e tiraa a bordell
De la capa de tucc i bolgironn.

Godeva la mia vita, i-mes indree,
Propi [3]) campagna, in pas e in libertaa;
I varœul i eva faa;
Seva fœura di busch [4]) quant al mestee;
E, in grazia di desgrazi
Che de bagaj m'han revoltaa i garett,
Aveva anch passaa nett
El pu malarbetton de tucc i dazi [5]).

---

*) La divisione in tre parti, che noi conserviamo, venne introdotta nella seconda edizione di questo componimento, nella edizione delle Poesie di Carlo Porta curata da Tommaso Grossi (Milano, Ferrario, 1821, due tomi): il testo è preso dalla edizione principe (1817) colle varianti volute dall'Autore.

Seva in somma la incia [6] de Milan,
El cap dì locc [7], el pader di legrij;
E in tucc i cottarij
No se parlava d'olter che del nan.
De gionta anca sonava
Fior de sonad in su l'armandorin,
E se andava a on festin,
Gh'eva subet la gent che se portava [8].

E appont in su la sara [9] del Battista,
In dove fava el prim [10] sto carnevaa,
Me sont trovaa imbrojaa
Come on merla in di lazz, a l'improvvista.
Mi, inscì come se fa,
Giubbianava [11] per spass con la Tetton;
E lee con quij oggion
La me dava mej ansa a giubbianà.

Che fitt che foi [12], mi la vardava lee,
E lee de scrocca la vardava mì;
I nost œucc even lì
Saldo adoss vun de l'oltra inanz indree;
Ma infin, daj e redaj,
Dœuggia [13] sbarlœuggia [14] quij duu oggion de fœugh,
Sont rivaa, in coo del giœugh,
A brusattamm i âr come on parpaj,

Ma el colp che m'ha traa là come on pércott,
L'è staa quand, ona sira, sta baltrocca
La m'ha strappaa de bocca
La caraffa li lì in su l'ultem gott,
E postandela in mezz
De quij duu lávor, ch'even de bornis [15],
Sur Marchionn, la dis,
Bevi, con pocc respett, i sœu bellezz!

In quell pont ona vampa de calor
La m'ha quattaa la faccia, el cœur, el coll;
Soltaven i paroll,
E i œucc voreven soltà fœura anch lor;
E fin l'armandorin,
Che ghe l'eva de car come on fradell,
El m'è borlaa anca quell
Debass del pè di pee de l'orchestin.

A vedella, chì inscì con che premura
La s'è sbassada giò per tœummel su!
Cisto! n'hoo possuu pu!
Che bombé, che gambott, che inquartadura!
La m'ha daa de maross
Tra el manegh e i birœu [16]) ona strengiudina
De man, tant moresina,
Che hoo sentuu i sgrisor fina in mezz di oss.

S'ciavo, sur prim: per tutta quella sira
Hoo tira giò a campann, va là che vegn [17]);
E gh'eva el cocch [18]) a on segn
Che fava anca, a fa inscì, s'cioppon de lira [19]).
Forniss el ball infin,
E mi, inscambi de tend ai fatti mee,
Sgori a cercalla lee
E a storgem de per mì el mè straforzin [20]).

Ghe foo millia finezz in del bordalla,
E pœù ghe molli el loffi [21]), al prim bell trà,
De compagnalla a cà;
E lee, svergnand [22]) el coo sora ona spalla,
Ninandes de simona [23]),
Giust inscì, la respond, incomodass....
E mi: Catt, fegurass!
L'è on onor che me fa la soa persona!

Intant che femm i noster compliment,
Solta voltra la mamma marcanaggia,
Che, per fa gropp e maggia 24),
La comenza de cap el striament.
M'han vist on gorgoran 25),
Che pativa i galitt 26) in del lodamm,
E lor giò a insavonamm
Per drizz e per travers a quatter man.

Me ciappi la mia stria sott al brasc,
Vemm in straa, nun denanz, la mamma indree
Col sò gimacch 27) anch lee;
E lì ghe cunti su i mee resonasc,
E, per dagh a capì
Che l'eva propi el cœur che ghe parlava,
De tant in tant ghe dava
Di strengiudinn de brasc col mè de mì.

Ghe parli de moros? Par che cojonna;
D'amor?... No la sa nanca coss'el sia;
E de sciguettaria?...
Pesg che pesg, sitta squas 28), la par nanch donna.
Lee, tutt el sò defà
L'è sguggià, soppressà; l'è fà giò fir;
E, per sparmì i candir
Quand i nocc hin tant long, l'è andà a ballà.

E i omen? Porta a mì 29), bej capital!
Ma el cœur? El cœur, sant March, ch'el staga lì.
Ma on tocchell de marì?...
Oh quest pœù.... se sa ben.... l'è natural:
Ma però, impunemanch,
Se nol catti a mè geni.... in sul sò fà,
Vuj puttost restà in cà
A speccià i sepoltô cont el pann bianch 30).

Donca mi ghe sont minga indefferent?
Caspeta, fa besogn! Vorev savè
A chi pò despiasè
On omm del sò mostacc [31]), del sò talent!
E in quella la me imcioda
On'oltra oggiadonona, ma de quij
Che sbusa i scinivij:
E andemm là, sur mincion, ch'el se le goda!

Ona reson dree l'oltra, in su sto fa,
Rivem, che m'en despias, al Malcanton [32]),
E lì, la volponon,
Infirand el portell de la soa cà,
Fôra fôra [33]) a cuu indree,
Denanz che l'oltra [34]) la ghe riva arent,
La me dà el pontament
De trovass del Battista anch el dì adree.

Ghe stampi sul buttér de quij sœu man
On basin s'ciasser [35]), stagn, propi sul biott,
Ghe doo la bona nott,
Resti in quell per l'affare de doman;
E dopo d'avè faa
Con la mamma e el miscee [36]) quatter dover,
Regœuii [37]) i me penser,
E voo drizz drizz a cà per la mia straa.

Cribbi, che nocc de can! povera mì!
Che striament, fiœul de settimana!
Volta, revolta, danna,
Sont mai staa muso de possè dormì.
Domà che reussiss
A carpiamm [38]) domà on poo, domà on'ombria,
Soltava subet via,
Giust come quand se insogna de stremiss.

Quell babbi [39]), quij paroll, quij oggionon,
Quij manitt moresinn, quij bej brasciott,
Quij relev sora e sott,
Quij gamb de portà intorna anca on canon,
No faven oltra vita
Che ballamm la forlana in del cervell,
E cress fiamma al fornell,
Come a stravaccagh su de l'acquavita.

Finalment l'alba, tance vœult spionada,
L'è comparsa anca lee di filidur;
E inscì, tra el ciar e scur,
Hoo pessegaa [40]) a vestimm e a corr in strada.
Doveva andà a patron
On trattin del Liron fina in di Fior [41]),
E i pee, lor de per lor,
Te m'han menaa de posta al Malcanton.

E denanz che sti marter de sti pee
In quell dì me ruzzassen [42]) a bottia,
N'han pur anch fa di mja,
Tra el Cappell e el Falcon.... [43]) inanz indree!
Brusava de possè
Speggiamm dent in quell vôlt; ma, perchè giust
El m'eva allora on gust,
L'è staa assee quest per no possell godè!

Sont staa a bottia, e hoo pongignaa [44]) per scusa,
Che a chi tocca quij pont, povera lor!
Nè hoo possuu famm onor,
Sangua de dì de nocc! nanch a la busa [45]).
Amor, me se specciava,
Ch'el possess ben rostimm in la legria;
Ma ch'el me brusass via
La petitt e la sogn, mai pu el pensava.

Mi, che infirava i mee vott ôr de sloffen [46]),
Sœuli [47]), seguent e senza nanch voltamm;
Mi, mi che, articol famm,
Avarev mangiaa i pee de sant Cristoffen [48]);
Mi adess, pover quajò [49]),
Pisorgni [50]) e scumi [51]) inscambi de dormì,
E, intuitù tra chì [52]),
Ses colp, ogni boccon, per mandall giò.

Basta, anch sto dì, per quant el me pariss
Vun di pu long che m'abba mai passaa,
Infin l'è deslenguaa [53]),
E prima, prima on pezz, ch'el se scuriss,
Seva giamò in Quadronn [54]),
Che no gh'eva anmò insegna de pizzà [55]),
Nè gh'eva nanmò a cà
Nè el Battista, nè, i guardi, nè i stellonn! [56])

Ah, quand che pensi, sangua de quel can,
Che gh'eva in tra i stellonn la Firisella,
On trattin la pu bella
E la mej ballarina de Milan;
E quand pensi che sera
El patron mi de tœulla quand se sia,
Ah sanguanon de bia!
Me senti a andà giò el fond propi davvera!

Porco mi milla vœult, porcon, porcasc!
A vedè che posseva in tra mi e lee
Guadagnamm tant assee
De famm on scior e de trà via i strasc;
E mi, porcasc, porcon,
Con pussee la me fava la giangiana [57]),
Ghe andavi a la lontana
E ghe giugava adree de repetton! [58])

E giust in quella sira, me sovven
Che, essend rivada lee prima de tucc,
Seva come in di gucc
A savè minga come fà a fà ben;
Chè sarev puttost mort,
Che no ris'cià, di vœult, che la Tetton
L'avess avuu occasion
De cred che fuss capazz de fagh intort.

Intant a liberamm de sto martiri
Riva el Battista, i guardi, i sonador,
E infin riva el mè amor,
La cara Tetton d'or, el mè deliri.
La gh'eva su on corsett,
De velù ross scarlatt, strengiuu sui fianch,
Con sott on percall bianch
Ch'el rivava domà al fior di colzett [59]).

El sen bianch com'el lacc, comor [60]), grassott,
L'eva dent voltiaa in d'on panettin
Inscì suttil e fin,
Ch'el diseva sì e nò tra el quattaa e el biott;
I cavij a la zœura [61]),
Spartii in duu su la front, negher e folt,
Ghe faven parì el vôlt
On rosin lì per lì per derviss fœura.

Quij duu popœu [62]) de fœugh, luster, strion,
Che in dove varden lassen el sbarbaj [63]),
Spionaven de duu taj
Bislongh come la sferla [64]) di maron;
E di lavritt rident
Compariva ona fira de dencitt,
Bej, inguaj, piscinitt,
Come ona fira de perlinn d'argent,

Quij gambot inscì faa, redond, polpos,
Che se vedeven sott ai socch a pend,
Andaven via morend
De suttir in suttir fina a la nôs,
E forniven in bocca
D'on para de scarpett curt e streccinn
E pussee piscininn
Che no ponn vess duu covercij de rocca 65).

Oltra poeù de vess lì tutta de god,
Viscora 66), drizza, avolta 67), traversada 68),
E de vess prepontada
De ciccia bianca e stagna come on ciod,
La gh'eva anca in sò ajutt
La bellezza, regina di bellezz,
Desdott annitt e mezz,
Quell gran roffian che dà marì anca ai brutt.

L'eva inscì pu nè manch, in quell moment
Che l'ha alzaa la pattona 69) de la sara,
E che tucc gh'han faa ara
Per podè remiralla a vegnì dent;
Tucc quant ghe daven sott 70)
Cont ona quej reson, fœura de mì,
Che seva restaa lì,
Che a cavamm sangu no m'en vegneva on gott.

Mi, al prim vedella, sont restaa adrittura
Lôcch e geraa, coi did come indorment
Sui cord de l'istrument,
E sont staa lì in sto stat de ingermadura 71)
Fintant che coi sœu oggion
L'è vegnuda a scernimm lee in l'orchestin
E la m'ha faa on ghignin
Come sarant a dì: Tell là el cojon!

Allora m'è tornaa l'anema in sen,
E hoo ditt e hoo faa tutt quell che fa on moros
Quand l'è bujent e ansios
De demostrà al sò ben ch'el ghe vœur ben;
E lee, anca lee, con mì
Umanament l'ha faa tutt quell che fa
Ona tosa che gh'hà
On brus al cœur e el le vœur dà a capì.

Inscì, de amor e accord, pur tutta sira
S'è ballaa, s'è sonaa, s'è boccalaa,
S'è smorbiaa [72]), s'è scoccaa [73]),
S'è faa cinad [74]) e giubianad [75]) de lira,
Tant che inanz mezza nott
(Per vegnì ai curt) sevem giàmò mì, lee,
La mamma e el sò miscee
A la Commenda [76]) a prozionà [77]) on risott.

E lì, tra el cold del fœugh, tra quell del scabbi [78]),
Tra l'intrigh di genœucc contra genœucc,
Tra el tempestà di œucc
E el giœugh de cert descors faa come i cabbi [79]),
Me sont a bagn maria
Trovaa ciappaa, ligaa, bell e impromiss,
Denanz che reussiss
A portà fœura i verz [80]) de l'ostaria.

Dopo che m'han leggiuu dent in del cœur,
Come a legg intramezz d'on impollin,
El compaa zoffreghin [81]),
Che l'era on prim sargent in di sapœur,
Nol s'è possuu tegnì
De basamm, de famm millia sibizion
(Sibben che in sul pu bon,
El me pientass lì el cunt de pagà mì).

Ma pœù, in de l'andà a cà, dighi nient
Che porch d'on scior el me voreva fà!
El voreva famm dà
L'appalt di scarp de tutt el reggiment,
El voreva famm vè
On post in sui foragg, sui proviand,
On post de gatt in grand,
De fornì a mett bottia mi del mè.

E mi, tamberla, andava tutt in brœuda
In tra i sœu loffi e quij de la fiœura,
E me sgonfiava fœura
Tal e qual on pollin che fa la rœuda,
E cantava [82]) ogne pocch,
In del respond ai coss che parponeven,
Tutt quell che lor voreven,
Come on dord sott ai smorfi del lorôcch.

Rivaa a cà che semm staa, tucc a ona vôs
Me s'hin miss a l'intorna a fà on frecass
De dessedà [83]) anca i sass:
Reverissi, sur spos! grazie, sur spos!
M'han vorsuu gibollà [84])
Cont i cinqu e cinqu des [85]), cont i attenzion,
E infin m'han faa patron
(Come l'eva de giust) d'andagh in cà.

Magara inscì, in de quell fottuu moment
Ch'hoo profittaa el dì adree di sœu favor,
Me fuss vegnuu a mi o a lor
On dianzen sui corna o on accident!
Che no sarev, in st'ora,
Quell pover Marchionn desfortunaa,
Tradii, desonoraa,
Magher e biott, in l'ultema malora.

Ma s'ciavo, inutel! chi l'ha dent 86), sel tegna!
Per mi no gh'è reson che me suffraga;
Che l'è a quell pont la piaga,
Che el remedi del maa l'è a Zilavegna 87).
Per mi l'unegh confort
L'è quell de svoja el goss, piang e sgarì,
E de sentimm a di:
Pover dianzer, el gh'ha minga tort.

Se gh'avii visser, donch, se gh'avii flemma
De scoltà on desgraziaa che se lumenta,
E se nol ve spaventa
El trovass forsi in câs de piang insemma,
Stee chì, no ve movii,
Che sentirii di coss strasordenari,
Di azion de scurì l'ari,
Gabol e tradiment mai pu sentii.

NOTE

1) lœuj: crucci.

2) fastidi: contrarietà.

3) Propi campagna: l'A. nell'*errata corrige* della 1a ediz. soppresse l'*in* che precedeva *campagna;* quindi "campagna" è aggettivo di "vita".

4) fœura di busch: fuori noviziato.

5) Allude alla leva militare, prescritta dal Governo Repubblicano, il 3 novembre 1801, successivamente riconfermata, che prescriveva la coscrizione militare in tutta la Repubblica italiana, dei giovani dall'età dei 20 ai 25 anni, affine di formare un armamento nazionale a difesa della repubblica istessa, coscrizione allora considerata come la peggiore delle taglie poste dal Governo ai cittadini lombardi.

6) incia: sinonimo di "igna, ghigna" (*fà ghigna*) destare invidia.

7) locc: brigate allegre.

8) gent che se portava: ressa di gente.

9) sara: notisi, qui e altrove, la sostituzione della consonante - r - alla consonante - l -; sara-sala, scara per scala; ar, all.

10) prim: sottintendi nell'orchestra.

11) giubbianava: civettava.

12) Che fitt che foi: che è che non è (forse dal latino *quid fit, quid fuit*).

13) Dœuggia: addocchia.

14) sbarlœuggia: addocchia fissando.

15) bornis: bragie.

16) birœu: chiavi.

17) Hoo tiraa giò, ecc.: ho sonato alla diavola, in qualche modo.

18) cocch: stordimento, allucinazione.

19) s'cioppon de lira: stonature madornali.

20) straforzin: capestro.

21) loffi: proposta; lusinghiera.

22) svergnand: piegando.

23) de simona: aggettivo derivato dal verbo *simonà* far moine.

24) gropp e maggia: groppo e maglia; irretire.

25) gorgoran: minchione.

26) galitt: solletico.

27) gimacch: ganzo.

28) sitta squas: zitta quasi.

29) Porta a mì: che importa a me.

30) Allude all'uso antichissimo milanese, che le bare delle nubili e dei celibi erano ricoperte d'una coltre (*el strati*) bianca, benchè il banco o catafalco fosse apparato in nero.

31) mostacc: ciera.

32) Malcanton: il primo tratto della odierna via Unione entrando da via Torino (così detto, per la mala situazione del luogo, angusto) allargato su la fine del sec. XVIII per iniziativa di un tal Marazzani, che fece dipingere su la sua casa (ora sostituita dal n. 2 di via Unione) due medaglie, una rappresentante S. Ambrogio collo staffile, l'altra S. Giorgio, state cancellate nel 1798. (*Quadro storico di Milano*, ecc. Milano, Pulini, 1802, pag. 208).

33) fôra fôra: in fretta.

34) l'oltra: cioè la madre.

35) sciasser: massiccio.

36) miscee: ganzo.

37) regœuii: raccolgo.

38) carpiamm: da *carpià;* il primo velarsi dei liquidi che si rappigliano; al primo velarsi degli occhi.

39) babbi: muso, volto.

40) pessegaa: affrettato.

41) Liron.... Fior: due vie di Milano, l'una presso la basilica di S. Ambrogio (via Nirone), l'altra presso il palazzo di Brera (vie Fiori Chiari e Fiori Oscuri).

42) ruzzassen: spingessero.

43) Cappell.... Falcon: altre due vie del centro di Milano.

44) poncignaa: ho fatto punti alla carlona.

45) a la busa: "alla bettola" come dal soggiungere che fa Marchionn "ma ch'el me brusass via la petitt".

46) sloffen: dal tedesco *schlafen;* dormire.

47) sœuli: liscio.

48) Il santo gigantesco.

49) quajò: grullo.

50) pisorgni: l'appisolarsi.

51) scumi: sfioro il sonno invece (*inscambi*) di dormire.

52) intuitù trà chì: in riguardo a metter qui; frase ora disusata che doveva essere accompagnata dal gesto della mano destra portata verso la bocca per indicare la voracità di un mangiatore.

53) deslenguaa: svanisse.

54) Quadronn: via situata fra il corso Italia e via Porta Vigentina.

55) Non ancora si vedeva l'affaccendarsi dell'incaricato della illuminazione della sala da ballo del Battista.

56) stellonn: femminile di *stellon,* uccello da allettare; così chiamavansi le fanciulle più addestrate nel ballo che avevano l'ufficio di avviarlo.

57) giangiana: femminile, da *gingin,* vagheggino, civettone.

58) repetton: ripicco.

59) al fior di colzett: quell'ornamento delle calze, che è fatto da una linea retta, sopra il maleolo, e termina in un piccolo ornato simile a fiorellino.

60) comor: colmo.

61) zœura: derivato da *zœu;* montanaro, forse voce sincopata da *brianzœu, brianzœura* (brianzuola).

62) popœu: occhi.

63) sbarbaj: abbarbaglio.

64) sferla: spaccato.

65) covercij de rocca: quella fasciatura di stoffa o cartapecora, simile ad imbuto molto stretto e capovolto, col quale si assicurava alla rocca il pennecchio o quantità di roba da filare.

66) Viscora: vispa.

67) avolta: alta.

68) traversada: ampia di spalle.

69) pattona: coltrone da portiera.

70) daven sott: solleticavano.

71) ingermadura: impacciatura.

72) smorbiaa: scherzato.

73) scoccaa: (figurato) burlato.

74) cinad: scempiaggini.

75) giubianad: giochi.

76) Commenda: osteria situata nella casa n. 4591, del *Borgo di Porta Romana*, che aveva un *transito* interno alla *strada e vicolo della Commenda*, continuazione della via Guastalla; a quella casa, secondo il *Manuale di raffronto.... delle soppresse numerazioni delle case.... di Milano* (Milano, Pirola, 1866), attualmente corrisponde quella che porta il n. 77 in corso di Porta Romana.

77) prozionà: consumare porzioni.

78) scabbi: vino generoso.

79) cabbi: cappi, nodi scorsoi.

80) portà fœura i verz: strapparsi.

81) compaa zoffreghin: lenone.

82) cantava: svelava i miei interessi.

83) dessedà: svegliare.

84) gibollà: ammaccare.

85) cinqu e cinqu des: motto popolare pronunciato nell'atto di una confidenziale quanto cordiale stretta di mano.

86) chi l'ha, ecc.: chi ha la sfortuna, se la tenga.

87) Zilavegna: il paese di Cilavegna, secondo il motto popolare: "Come dis el Curaa de Zilavegna, chì ghe l'ha denter se le tegna".

SEGONDA PART.

Dopo ona nocc in largh e in long goduda
Tra la pisorgna [1]) e tra el dormì in ombria [2]),
Cont in cœur quella stria,
Semper fissa, inciodada e rebattuda,
Sont soltaa su al prim segn [3]),
E dopo avè sgrossaa in pee in pee ona Messa,
Sont cors a gamb in pressa
Al Malcanton, su per quij scar de legn.

Ciamann cunt, vess a l'uss, l'è staa on moment,
E, mesurand el sò del mè piasè,
Tiri in pee l'alzapè [4]),
E, tragh! butti in là l'uss e voo de dent;
E denter che sont staa,
Cribbi e boffitt, fuss puttost mort in strada!
La bella improvvisada
Hin staa i dò donn in mezz a trii soldaa.

Vun, negher e pelos comè on cavron,
El se fava la barba a on tocch de specc;
E vun de fianch del lecc
L'eva adree a lazzà el bust a la Tetton;
E el sur sargent in gippa
El se scoldava i ciapp voltaa al cammin,
Intant che la mammin
L'eva scrusciada a nedrugagh la pippa.

A sto colp, tutt a on bott, hoo sentuu in sen
On voltiament come s'cioppamm la fel,
E gh'è staa calaa on pel
(Tant seva irato) che nassess on pien;
Ma on luzzid intravall
El te m'ha daa on parer de cristian:
S'cioppee, razza de can!
E, *dìttum fàttum,* vòltegh tant de spall.

E giò a ses, sett, a vott basij per vœulta,
Segond vegneven, per quij scar infamm,
A risc'c de spettasciamm
I scinivij in d'ona girivœulta;
E lor anch lor i donn
Adree a la gamba a salt, come livree,
Me tendeven adree
Sbragiand: Sur Marchionn, sur Marchionn!

Dess vegn! scarpèv el goss! Ma giust in quell
Che seva lì per infirà la straa,
Pondi i pee in su on bagnaa,
E, ponf! in terra come on fass de squell [5]).
Inlora la Tetton
La gh'ha vuu el contrattemp de possemm giong,
De francamm in di ong,
De tornamm a trà al coll el cavezzon [6]).

La fu.... l'è staa.... l'è on sart.... l'è on mè cusin....
El staa l'è, che a vedella in sorìœura [7]),
Mezza sbarlada fœura [8]),
A piang, a sospirà, a strusamm vesin,
Tutt la bila e el spuell
Hin fornii in quell freguj de fôra fôra
E in del tornà de sora
Umel e mansuett come on agnell.

Fada la pas, tornada la legria,
Andaa per i fatt sœu quij duu soldaa,
Per on pezz no gh'è staa
Olter guaj che, di vœult, quej poo d'ombria;
Però de quij nebbijtt
Che se sa, ne se ponn de condemen
Tra gent che se vœur ben,
Salsettinn brusch che guzzen el petitt.

Domà ch'anch sti nebbijtt e sta salsetta
Han comenzaa anca lor, de lì on des dì,
A spessiss e a vegnì
Scighèr folt e senavra 9) malarbetta;
Ch'hoo savuu del sicur
Che quell can d'on soldaa, quell porch d'on sart
El gh'andava in la part
De nascondon de mi, in tra el ciar e el scur.

E con tutt che tant mader de fiœura,
In quanto sia giurà, negà e sconfond,
Fussen prim e segond,
Dò canonegonn vecc be bona scœura,
Impunemanch però,
Sott a on Marchionn, gh'è staa nagott de nœuv,
I hoo cattaa sui œuv,
E pussee d'una vœulta e pu de dò.

Ma poeù ona sira infin di facc, che sera
Negher, dannato malarbettament,
Che l'hoo vist mi a corr dent
In del comed, in fond de la linghera 10),
Me sont pientaa in del mezz
(Dur come on ciod) de la linghera anmì,
E hoo ditt: Se te set lì,
Stagh almanca, birbon, per on bell pezz!

E lì, intrattant che i donn me rebuttaven
De tutt i part per tiramm dent in cà,
E che mi saldo là
Me stinava de pu, con pu bajaven,
Torna indree quell canaja,
Ch'el me ven, col muson fin sul muson,
A domandamm reson
De quell rebuttament, de quella guaja.

E pœù infin, desmostrand se l'eva lì
De vessegh per parlà al sargent maggior,
E d'avenn nanch mi e lor
Per el bœucc de la cassa del tarlì [11]),
El te me dà del mona [12]),
Del can, del marmotton, de l'impiccaa,
Del pilatt [13]) inciodaa,
E via el va, sbroffand ch'el par che trona.

I donn allora, ch'han capii el latin,
Dighi nagott che plajt [14]), che trebuleri!
M'han ditt giò vetuperi
De fà corr in su l'uss tucc i vesin,
E s'hin scoldaa talment
Ch'hoo vuu paria, denanz cavann costrutt [15]),
Che lor.... pascenza tutt,
Ma in l'onor dininguarda a strusagh dent.

Inscì, con tutt el mè stà de sguajton [16]),
E con tutt el defà de avej squajaa [17]),
Sont restaa lì sgognaa,
Pien de vergogna, e lôcch come on tappon;
E tutt quell mè sussor
L'è fornii anch lu compagn de l'olter guaj,
Anzi cont el pregaj
A dì nagotta al sur sargent maggior.

De l'ora inanz, allon, me sont miss dent
Coi man, coi pee, per pessegà a sposalla;
Me sont vestii on poo in galla,
Hoo giustaa su la cà passantament,
E el rest di pocch ciovitt [18]),
Vanzaa on poo col sonà, on poo col mestee,
Gh'i hoo faa soltà dree a lee,
Scœudendegh vun per un tucc i petitt [19]).

Gh'aveva giamò tolt i peritt d'or [20]),
La guggia d'ora, el coll de granadinn,
La cros de perla finn
E quej barlafus [21]) d'olter de valor,
Quand la m'ha daa occasion
De capì, che pu mej che nè i peritt,
L'avarav vuu el petitt
De avegh on quej bell para de anellon.

E mi adrittura, catt! corri in del Bin,
(Quell che stà là schisciaa in del post di ant
Del volton di Mercant) [22])
E con quatter bej ses-des-e-on-quattrin! [23])
Te me petti in saccoccia [24])
Duu bravi anellonon d'or badïal,
Grand asquas, tal e qual,
De duu sercion de rœuda de caroccia.

E via a gambe, torni indree de trott,
Voo a tœù la mia Tetton, vemm del Battista,
Tegni ben ben de pista
In dove che la mett giò el manicott,
E quand la me ven fada,
Bell bell, bell bell, ghe barzeghi d'arent [25])
Per faghi sghimbià [26]) dent,
E dagh el giubel de l'improvvisada.

Mò sur sì, che intrattant che foo el giughett
E che ghi foo passà d'ona guadina,
Marcia, passa, cammina!
Squitta fœura de l'oltra on begliett;
Mi prest, allon, su on pè,
Ghe stoo on poo adoss, fasend el peder-sloffi 27),
E pœù, ciaff, mel gajoffi 28),
E torni in l'orchestrin per el fatt mè.

Soni, stoo alegher, la compagni a cà,
Doo a ment se vedi mœuv el manicott,
Se la se incorg nagott,
Se di vœult mai la scolti a descartà 29);
Ma, oh dess! ch'eel, che no eel,
Che fors no la tovess quell mè palpee 30)
Per l'olter sò de lee,
Nè l'ha avert bocca, nè l'ha most on peel.

Se lassem donca tutt e duu, al portell,
Descognet 31) del regall che gh'emm indoss;
Ma el pu grev, el pu gross,
Mel seva andaa a tœù mi senza savell;
Ch'el mè l'eva on regall
Pien, caregh, ras de pever e de spezzi,
E che mai pu a quell prezzi
No me sarev creduu de guadagnall.

Ecco, fiœuj, dee a trà, scoltee, sentii,
Coss'el diseva quell fottuu begliett;
No ghe baratti on ett;
Scoltèll, che ghe l'hoo in ment piccaa e scolpii:
Caro mio dolcie core
Ho receputo el tuo beglietto
Del qualo te imprometto
Che te sarò fidele in del me amore.

Domane sò de guardia tutto el gorno:
Pôso [32]) *ce vedaremo. Sta segura;*
Ma ti però parcura
De scasciare quell'aseno de intorno.
Basta ne vedo [33]) *l'ora*
Ch'el ti abbia tolto questro tuo accidento,
Per fornire el tormento
De far sta vita. Adio anema d'ora.

Una fevera cutta [34]), on maa de pett,
On azzident, on copp in sul tegnon [35])
Saraven staa on bonbon
In pari a sto baloss d'on begliett.
Hoo comenzaa a buì,
A sudà, a fumà come on ́çaldar,
E sont daa fœura a sgar,
Matt, matt affacc, de no possemm tegnì.

Amor, rabbia, vergogna e millia inferna
Me strasciaven, me faven a freguj [36]);
Catto, che cattabuj! [37])
Che malarbetta nocc, che nocc eterna!
Se sarava palpera,
No vedeva che sangu, che beccaria [38]),
E, tracch! soltava via
De la pagura ch'el podess vess vera.

Seva col cœur in mezz a sti cortij [39]),
Quand senti a sant Ambrœus a sonà i ses,
E pœù per tutt i gies,
De lì on poo, a scampanà i avemarij.
Al son de quij campann
Me regordi in bon pont de quell lassù,
E ch'olter che nè lu
Pò juttamm e salvamm de sti malann.

E inscì cold cold de fed, voo giò di scar,
E corri, via de vol, fœura de cà
Per andamm a buttà
In di sò brasc, del pè d'on quej altar;
Ma appenna faa duu pass,
Doo mò giust dent in del sargent maggior
Che, al frecc e de quij or,
El me impastoccia 40) d'ess intorna a spass.

El me trà i brasc al coll, el me strascina
Per pagamm l'acquavita a tutt i stee 41);
El me stà tant adree,
El me frega, el me vergna, e el me mojna,
Che infin, sto malarbett,
El me cava del cœur la confession
De quell mè gran magon,
E el me strappa di ong el begliett.

E lì, cont ona longa filastrocca,
El me fa comparì el negher per bianch,
E el me prœuva, nient manch,
Ch'el begliett l'ha scritt lu per fà ona scocca 42),
E che l'è bell capì
Che domà el termen d'asen, che gh'è su,
L'è assee lu de per lu
A desmostrà che nol pertocca a mì.

Infin, per calcamm su mej la reson,
El me ciappa sott brasc, che hoo pari a sbattem,
E el me mena in su l'atem,
De bon compagn, a cà de la Tetton,
Che la m'ha faa ona festa
E ona truscia 43) de sort, che i mee travaj
M'hin calaa in di strivaj,
E bravament hoo bevuu su anca questa.

NOTE.

1) pisorgna: l'appisolarsi.

2) dormì in ombria: dormiveglia.

3) al prim segn: qui richiamando il primo segno di campana, previo alla Messa, fa comprendere che la scena avvenne in domenica mattina.

4) alzapè: saliscendi; sbarra di legno o di ferro, che imperniata dall'uno dei capi nell'imposta (*anta*) o nell'uscio (*uss*) ed accavalciando il monachetto (*cagnœu*) serra l'uscio o la finestra.

5) fass de squell: fascio di scodelle.

6) cavezzon: specie di museruola per domare i cavalli.

7) in sorirœura: in gonnellina.

8) sbarlada fœura: discinta.

9) senavra: salsa di sénape.

10) comed, ecc.: ritirata in fondo al ringhiera (*linghera*) come nelle vecchie case milanesi.

11) tarlì: voce gergale per indicare il buco della *comoda*, dalla ciambella di traliccio che lo copre; per dire: tenere in nessun conto.

12) mona: scimmia calva.

13) pilatt: sudicione.

14) plajt: piato.

15) hoo vuu paria, ecc.: ho avuto difficoltà a uscire dal guaio.

16) sguajton: chi sta in agguato.

17) squajaa: sorpresi.

18) ciovitt: propriam. chiodetti; qui, in senso figurato, per risparmi.

19) petitt: voglie, capricci.

20) peritt d'or: gli orecchini d'oro a forma di pera.

21) barlafus: ninnoli.

22) volton di Mercant: uno dei passaggi a volta nella piazza dei Mercanti che era completamente chiusa da edifici.

23) ses-des-e-on-quattrin: sinonimo di *scudo napoleonico* il quale corrispondeva a lire sei, soldi dieci e un quattrino dell'antica valuta milanese.

24) me petti in saccoccia: intasco.

25) bàrzeghi d'arent: accosto (il manicotto).

26) faghi sghimbià: ficcarli di nascosto.

27) sloffi: lento, pigro; quindi "peder-sloffi" uomo che si attarda, quasi distratto, in una data posizione, qui, sinonimo di uomo che "fa lo gnorri".

28) mel gajoffi: l'intasco.
29) descartà: sciogliere l'involto.
30) palpee: involto di carta.
31) descognet: ignari.
32) Pôso: posdomani.
33) ne vedo: non vedo.
34) cutta: acuta.
35) tegnon: cotticagna.
36) freguj: briciole.
37) cattabuj: ribollimento.
38) beccaria: carneficina.
39) cortij: coltelli.
40) el me impastoccia: mi dà ad intendere.
41) a tutt i stee: ad ogni costo.
42) fà ona scocca: fare una burla.
43) truscia: effusione di complimenti.

TERZA PART.

Intrattant in su l'assa del Brovètt [1])
Gh'eva giamò el mè nom bell e impastaa;
Tuttcoss eva prontaa,
Finamai i cumò, la dota, el lett;
L'eva giamò fin stada
Intorna, lee la sposa, coi benis [2])
A pertegà [3]) i amis
E i post [4]) e i cavalier [5]) de la contrada.

Seva insomma già in brusa de sposalla,
E l'eva anca de gionta fissaa el dì,
Quand el bell giovedì,
Giust l'antegrass, voo al solet a trovalla.
L'eva on'ora de sira;
Vedi la lum per terra, in d'on canton,
E trœuvi la Tetton
Sul lecc che se lumenta e che sospira.

La mamm, tutta modacc [6]), col did sul nas
La fa segn de tasè e de andà pian pian;
Resti de marzapan
De la pagura de sentì on quej câs;
E quand ghe sont del pè
Lee medemm la Tetton la solta su:
— Ah, sur Marchionn! mai pu
Credeva incœu possell tornà a vedè! —

— Ah car mort benedittl perchè sta cossa? —
Me trema i gamb, voo tutt in d'on sudor,
E in quell ch'el car amor
L'eva adree a impastocciammen vuna grossa,
Riva denter on tos
Che, voltaa vers la mamma, el sbragia: Ej lee,
L'ha ditt el mascaree....
E bott lì: ghe se suffega la vos.

Sangua d'on can barbinl me solta in testa
Che quell maa nol fudess on cremesì [7])
Per liberass de mì
E andà a la Canobbiana a god la festa;
E mi, de maladett
Ghe molli el *vada* [8]) a lee de parnonzià,
S'hoo de andà o s'hoo de stà;
E stoo spionand in dove la se mett.... [9])

Ma lee, senza fà tante zerimoni,
La gradiss el boccon, l'imbrocca el *vada*,
E la me dà l'alzada [10])
In mœud che, ditt e fatt, me la capponi [11]);
E quand sont su la scara
Me senti tant a messedà el ghignon,
Che foo la conclusion
De rivà a tutt i cunt a l'acqua ciara.

E sitta [12]) bolgiraa l'intrigh e i gábell
Voo a tœù on vestii de turch d'on mascaree,
Longh e largh tant assee
De possemm scond con la pelanda i sciabel [13]);
E de trott e galopp,
Pettegasciand [14]) per terra la balzana,
Corri a la Canobbiana
A curà el legoratt [15]) con tant de s'ciopp.

E su e giò, inanz indree, gira, regira
Per la platea e el palch, e intorna i scagn,
Varda gent, varda pagn,
Scolta vôs, spiona andann [16]), tira, bestira,
Finalment de lì on poo,
Tra on grôpp de gent che balla la monfrina
Vedi ona mascarina
Che l'è lee, tutta lee, giugagh el coo!

Sò tal e qual el taj de la persona,
La grazia in del fà el pass; sò el perovètt [17]);
Sò el sporg inanz di tett,
E el svergnà el cuu de fianch a la s'ciancona [18]);
Sò quij brasciott redond,
Sò el color di cavij, sò el portament,
Sò quij oggion sbirent [19]);
Insomma, sò tuttcoss de inscima in fond.

— A sguanguana de tucc i sguanguanonn,
L'è chì la bolgirona, l'hoo cattada,
L'è chì col camarada
A sbavazzass [20]) ai spall de Marchionn!
Sangue de fraa de legn,
No manca pu che de squajatt la vôs,
E pœù te pesti i nôs,
Che per on pezz t'ee de portann el segn! —

Seva fœura de mì d'ona manera
Che no sont staa mai pu tanto dannaa!
Ghe voo adree infuriaa,
De per tutt, fœura e dent per la calchera;
No scolti pu nagott,
No doo a trà pu a reson; vedi lee e lu
On bott a brasciass su,
E mi giò ona firada de cazzott.

Alto lì, allon, l'è deciaraa la guerra!
Daj, redaj, para, pia, messeda, tira,
Pugn e pesciad de lira,
Reussissem tucc trii col cuu per terra;
Ne riva adoss infin
De quatter o cinqu turch pesg che nè mi,
Gendarma vestii inscì,
Che ne menen de slanz in camarin.

Lì, on bravo respettor, grazios, compii,
El scolta di dò part tutta la scenna,
E pœù con pâs l'ordenna
De tirà vïa i mascher a tutt trii.
Me drizzi allora in pee
Per vardalla on poo mi la porconon
A desquattà el faccion,
E, disii mò, fiœuj?... l'è minga lee....

Ah providenza! Ajutt, coss'hoo mai faa!
Ghe domandi perdon, confessi el fall,
Ghe sebissi [21]) mendall
Magara a tutt danee, s'han volentaa;
Piangi e preghi, de sort
Che se giusta tusscoss; fœura che mi
Bœugna che staga lì
Per la reson del mandà sù el ripport.

Scoltee mò adess, fiœuj, cossa che nass,
E vardee, quand se dis di coss del mond!
Quell respettor, che in fond
L'eva on bon pastorott, on persegh lass [22]),
Vedend che in de quell lœugh
Sarev geraa del frecc, el me tœù su
Sott brasc, lu come lu,
Per menamm in quarter coi guardi, al fœugh.

E in quella ch'el derv l'uss, che voo de dent,
Cribbi! chi trœuvi mi!... Ah fiorôn!
Lee, giust lee, la Tetton
Con la mamma, col sart e col sargent;
Gh'aveven a la bocca
Tutt quatter la caraffa, e hin restaa lì
Cojoni a vardamm mi
Senza nè batt on œucc, nè fà una mocca [23]).

El prim a falla fœura, a romp l'incant
Sont staa mi, che hoo bajaa d'ona manera
Che nanch on turch davvera
No l'avarav possuu bajà oltertant:
Per lee seva in cantégora [24]),
Per lee in preson, per lee seva a sto pass;
Podii donch fegurass
Che cagnazz seva mi dedree a sta lègora.

Ma lee, franca francona, la spergiura
El ciel, la terra; la me fa parì
Ch'el traditor sont mì,
Che l'è on pezz ch'el le sa, che la me cura:
La dis che la s'è trada
Marada apposta per vegnì a cattamm;
Che sont on porch infamm,
E giò, a l'uso di donn, ona lucciada! [25])

Mi che poss vedè a piang nanca per rid,
A pocch a pocch deventi moresin [26]),
Me se setti vesin,
On poo betteghi [27]), on poo ghe strengi i did.
Lee on poo la me sgoratta
Come on usell per no lassass ciappà,
Ma infin pœù la se dà:
Caraffa in l'aria, e *Pacie cielebratta!* [28])

No me calava adess che de podè
Giustà su el prim pastizz col respettor;
E el sur sargent maggior,
Che l'è quell bravo mennapolt che l'è,
Ditt e fatt el corr via
E el truscia tant ch'el porta indree on croson,
De quij che ai rogazion [29])
Ogni vun ciappa sott ses o sett mja.

A sta nœuva, alto, allon, sont mi che paga,
Giò alegher fioj on'oltra boccarada!
La môtria l'è passada:
Viva nun, porchi i sciori, e che la vaga!
E adrittura cold cold
Torni, smorbiand coi donn, in su la festa
A god tutt quell che resta
Fina a l'ultem quattrin del mè vintsold [30]).

De sto pont finamai al sabet grass,
Cont tant che semm sta in vœulta de çhì e lì,
A dì quell ch'è da dì,
No gh'hoo avuu el minem chè de lumentass.
Lee, se l'eva a on festin,
La ballava con mi, con mi la stava,
Con mi la cicciarava,
E mi e lee, e lee e mi, saldo vesin.

Tal e qual anca in cà: per quant ghe sia
Andaa in vers, in quij dì, d'ora e strasora,
No gh'hoo trovaa dessora
Mai, mai, nissun che podess damm ombria.
Lee saldo là, impesada
Col cuu su la çardega, adree a sguggià,
La ghe dava a tutt dà
A god tucc i retaj de la giornada.

Che brava tosa! che desgaggiadonna,
(Diseva in tra de mi) che tosa d'or!
L'ha d'ess propri el restor,
El dïo-fece, de la cà Marchionna!
E, matt adree st'ideja,
Cuntava ansios e recuntava i dì
Ch'aveva de patì
Denanz menamm a cà sta maraveja.

Finalment quell bell dì, quell di trii sô,
Saludaa al prim spontà d'on battajon
D'occh, barbasgian, cappon,
Quajott, gasgiott, lorôcch, merla e cocô 31),
Quell dì fissaa là su
Per compagnamm con tutt sti razz d'usij
E compì i mee legrij,
L'è compars finalment, dighi, anca lu.

L'eva el bell sabet grass. Tutt eva in pront:
La Tetton, per la prima, in gran parada;
Giò, fin la fiacca in strada,
Ona fiacca campagna 32) e de tutt pont,
De mœud che inanz mezzdì
L'eva già adree in Brovètt el Bolognin 33),
In faccia ai duu padrin,
E ai sœu scricciatt a bolognalla a mì.

Fornii el facc in Brovett, alto lì allon
Se va, trott e galopp, anca a la cura,
Pœù al pastegg 34) adrittura,
Pœù al cors, pœù a la rassegna di ballon 35),
Pœù al Carchen, al Lentas,
Al Rè, a la Canobbiana 36), e pœù al risott,
Pœù a la messa ai Carott 37),
Pœù ai tortij, pœù al rosoli in del Cambias 38).

Infin, quand semm staa sagg de possenn pu,
Che no possevem dagh nè lee nè mì,
Semm andaa a cà a dormì
Giust in l'ora che i olter leven su.
Adess mo, lorôcch, cappon,
Merla, cocô, quajott, occh, barbasgian,
Fis'cee, fee pur baccan,
Degh dent a scarpagoss, che semm al bon.

Tant'è, fiœuj: intramm dent lee in de l'uss,
Vegnimm lee in cà, e vedemm a scappà via
Quell pocch rest de legria
E de pas di dì indree, l'è staa on esuss.
De sto pont desgraziaa
No gh'è staa pu che guerr, che cattabuj,
Trappol, pastizz, garbuj,
Gir e regir e corna stermenaa.

Lee cagna [39]), lee ciocchera [40]), lee bosarda,
Lenguasciona, leccarda, desgarbada;
Lee imbrojona, sfacciada,
Starlattona [41]), lunatega, testarda;
Lee zavaj [42]), lee slandrosa [43]),
Lee sguanguana, lee capa di baltrocch;
Vardee, fioj, in pocch
Che boccon de belee l'eva sta sposa?

Adrittura el prim dì, su e giò di scar,
D'ora e strasora, gent come i corrèr;
Soldaa, roffiann, pattèr [44]),
Can borïan [45]) pussee che on port de mar.
La cà l'eva on *faxall* [46]):
Ogni bott gh'eva lì on seccamincion;
Seva 'nanch pu patron
(Con licenza) on besogn de possè fall.

Se pœù derviva bocca, a revedess;
Giò la cà el tecc! bestemmi a cattafira!
Sbragiad, bajad de lira:
Del porch fottuu l'è el manch che me vegness;
E gh'eva, ogni moment,
La conclusion per aria de cusamm
Denanz a quij bonn lamm
Del soldaa sart e del soldaa sargent.

E sti duu galantomm, mej che nè mì,
Comandaven i fest lor in cà mia:
Lor la menaven via,
Senza nanca dì catt, de nocc, de dì;
E sont fin rivaa a quella
Che, via de quij pocch ôr del pasteggià,
Che allora l'eva in cà,
L'eva grazia a dormì de possè avella.

Podii domà pensà con che dolor
La vedeva inscì matta e desbrïada,
Sibben giamò visada
Millia vœult del curat, del cogitor [47]).
Del piang, del desperass
N'hoo faa pur anch, se n'hoo possuu mai fà;
E adree a l'onor de cà
Ghe deslenguava anmì de l'istess pass.

Ma infin pœù, a tajagh su sta vita stramba,
È soltaa fœura a temp on sgonfiament
Col sò compagnament
De gòmit [48]), de rincress [49]), de mal in gamba;
De mœud che, balçaa i ari [50]),
Hoo quistaa on poo de requi per quej mes,
Pagaa però bon pes
Col spendegh in petitt [51]) tutt el salari.

Ma se! pascienza spend; quant ai danee
Van e vegnen, e inscì fussen staa bon
De fagh intrà reson,
Che sarav staa nagotta a traghi adree.
Ma on corna.... Sentii questa,
Che l'è l'ultema infin, la pu gajarda,
E che el Signor ve guarda
Quant e mai, fuss on can, de sta tempesta.

L'eva ses mes che seva spôs, pocch pu,
E i coss andaven via con l'andana
De la fever terzana,
On dì ben, on dì maa, on poo giò, on poo su,
Quand ona bella sira,
In del tornà a cà al solet de bottia,
Me sont vist dree on'ombria
Come de vun che me tujess de mira.

Mi che sont omm che tendi ai fatte mee,
Com'è de giust ch'abben de fà la gent,
No gh'hoo squas nanch faa a ment,
E andava inà, senza voltamm indree;
Ma quand sont staa al Liron,
Lì inscì voltaa el caffè, costù de slanz
El me fa on solt inanz,
E el me trà contra el mur cont on button.

L'eva costù on demoni d'on cilan [52])
Vestii in s'giacchè, con su duu colzonasc
De tira de pajasc [53]),
Col vôlt tutt a barbis come on magnan;
El fava poeù sgarì,
Inanz indree per l'aria, on nisciorin [54]),
De fà streng el sesin
A mezza ona Boèmia, olter che a mì.

Denanz, e giust in mira al mè portèll,
Gh'eva in mezz a la strada on'oltra ombrìa
Che, inscì per famm legrìa,
La pestava sui prej cont on tarèll [55]).
El sarav staa el mè cas
De rebatt cont i gnocch [56]) la prepotenza,
Ma inscambi hoo usaa prudenza,
E hoo faa sto sagrifizi per la pâs.

Tutt inutel però, chè, in de quell menter
Che ghe molli on sghimbiett per scappà in cà,
Me sont sentuu a ciappà
Sul portell, mitaa fœura e mitaa denter;
E lì coi pee in del cuu,
Tal e qual seva, inscì a gatton sui sass,
Me fan desgorgà el pass
E vegnen dent in cort anca lor duu.

— Oh pover mi! Signor! La vita in don, —
Sbragiava a tutta vos del pè di scarr,
E lor, adree ai mee sgarr,
Giò inscì a l'orba pesciad, legnad, sgiaffon:
Infin compar on lum;
I lobbi se impienissen de sabètt,
E quij, senza dì on ett,
Ciappen a gamb la porta, e van in fum.

La Tetton, che me ved a comparì
Tutt sporch, tutt rabuffaa, tutt sanguanent,
La va in tanto spavent,
Che ghe ciappa i dolor del parturì,
Ghe solta i conversion,
Che la sguizza sul lecc come on'inguilla,
D'avè de fà a tegnilla,
E de gionta, deliqui e strangojòn [57]).

Alto prest, el zerusegh, la comaa!
Acqua, solass 58), foment, panncald, asee!
Vesinn inanz indree,
Tucc dottoren, tucc platen, fan mercaa;
Intant ven mezza nott,
Gajarda el maa, la donna la peggiora,
E, in pont al bott de l'ora,
Oèe, oèe! cossa l'è? l'è on bell mas'ciott.

E in andaa i coss tant ben, grazia al Signor,
L'è stada tanta la satisfazion
Che hoo avuu in quella occasion
Per sta prœuva inscì granda del sò amor,
Che, s'ciavo, hoo pensaa pu
Nè ai guaj del temp indree, nè ai sœu caprizi,
Nè al priguer 59) del stremizi,
Nè al brusor del buratt 60) che hoo cattaa su.

Ma, cold e matt d'amor, ghe stava adree,
Ch'avarev fin vorsuu famm in freguj;
E a furia d'œuv, de puj,
De formaj del mejor di cervellee,
A furia de struziamm,
De stà di nocc intregh senza dormì,
L'hoo missa in quindes dì
A la portada de possè pagamm.

El pagament l'è staa che ona mattina,
Tornand de la bottia per disnà,
Trœuvi netta la cà,
De possegh ballà denter la monfrina.
Pu ona camisa, on strasc,
Pu on lenzœu, ona coverta, on piatt, on ramm,
E lee, la ladra infamm,
Scappada a fà la crappa 61), el soldarasc 62).

Gesus! che infamitaa! che tradiment!
Trœuvi in terra ona motta de palpee;
Leggi i letter de lee,
Vedi l'intrigh col sart, ciar e patent,
E vegni in cognizion
Che sò l'eva el begliett (quell del guantin)
Sò el ladrament, sò infin
Anch quell birba d'on fatt del buratton.

In quell stat de passion, de prim bullor,
Ma sarev fors scannaa mi come on can,
Se a tertegnimm la man
No me vegneva in ment quell car amor,
Quell car angerottell,
Quell pover innocent del mè bambin,
Che l'è nanch settemin,
E el par squasi d'on ann, tant che l'è bell.

Fiœuj, tender de cœur, che sii staa chi
A scoltà i mee lument con cortesia,
Inanz de passà via,
Compatimm, consolemm, piangii con mì;
Piangii col Marchionn,
Col pover Marchionn che sont mi quell,
Strïaa e tiraa a bordell
De la capa de tucc i bolgironn.

NOTE.

1) su l'assa del Brovètt: il palazzo municipale, nella via omonima, fu iniziato da Filippo Maria Visconti e ultimato dal Conte di Carmagnola, ora residenza degli uffici demaniali o dell'Intendenza di Finanza. Quivi, fino al settembre del 1860, erano gli uffici del Municipio di Milano. L'*assa del Brovètt* era l'*albo* dove si pubblicavano i matrimoni da contrarsi civilmente, secondo le prescrizioni della legislazione francese.

2) benis: confetti.

3) pertegà: imagine tolta dall'abbacchiare le noci per farle cadere.

4) i post: i clienti.

5) i cavalier: i signori del vicinato.

6) tutta modacc: tutta a mimica.

7) un cremesì: motto volgare disusato, per indicare un "pretesto" o titolo *colorato;* cremesi propriamente indica il colore ben noto con tal nome.

8) el *vada:* termine italiano, di giuoco, che equivale a *invito.*

9) in dove la se mett: la lascio arbitra.

10) alzada: la spinta a andar via.

11) capponi: battersela, andarsene.

12) sitta: antiquato per *sia.*

13) sciabel: gambe storte.

14) pettegasciand: trascinando e inzaccherando.

15) legoratt: il lepre.

16) spiona andann: spia portamenti, andatura.

17) perovètt: il piroettare.

18) a la s'ciancona: sinonimo di "stoccona" (f. di *s'ciancon,* e *stoccon*) donna che veste alla moda.

19) sbirent: sfavillanti.

20) sbavazzass: gavazzare.

21) sebissi: esibisco.

22) persegh lass: pesca spiccia.

23) mocca: smorfia.

24) cantégora: così detta la cantilena che si cantava dalle ragazze milanesi nelle processioni fatte specialmente per questuare a favore del Duomo; in senso figurato qui è detto per "essere sulla bocca di tutti".

25) lucciada: rovescio di lagrime.

26) moresin: tenero.

27) betteghi: balbetto.

28) "Pace celebrata" era il motto latino che leggevasi su la moneta d'argento del valore di L. 5, coniata nel 1801 in occasione della posa della prima pietra del Foro Bonaparte.

29) croson, ecc.: il segno di croce che il Parroco, ai crocicchi delle vie di campagna traccia per benedire i campi durante le processioni (*rogazion*) fatte in primavera innanzi Pentecoste: qui significa "non luogo a procedere".

30) vintsold: sinonimo di *lira;* la lira milanese suddividevasi in venti soldi; donde il proverbio "Ghe cala semper desnœuv e mezz a fà vint sold".

31) battajon d'occh, ecc.: quel giorno salutato dal canto di uccelli nel linguaggio milanese concepito come ridicoli o di malaugurio.

32) fiacca campagna: carrozza "in fiore, coi fiocchi".

33) Che il Porta intenda qui identificare il savio Gian Giacomo Bolognini come l'ufficiale civile, il quale assiste al matrimonio celebrato alla presenza dei testimoni (*padrin*) coll'intervento dei segretari comunali (*scricciat*) non è certo; notisi però il sale del poeta nel scegliere fra tutti i cognomi di famiglie illustri quello dei Bolognini, per mettere in rilievo la disgrazia del Marchionn, il quale qui deplora che quell'atto civile gli avesse appioppata una merce avariata quale la Tetton: *bolognalla* ha appunto il senso di imbrogliare.

34) pastegg: il pranzo.

35) La notte del sabato grasso era libero a tutti l'ingresso nei ritrovi pubblici (veglioni e feste danzanti minori) illuminati con lampioncini a forma di palloni.

36) Quattro teatri popolari: *Carchen* in corso Porta Romana, e *Canobbiana* (oggidì Lirico) in via Larga, tuttora esistenti. *Lentâs*, nella via omonima, e *Re*, sull'area dell'attuale Galleria V. E., corrispondente alla parte centrale del fabbricato fra piazza del Duomo, via Silvio Pellico e Galleria propriamente detta.

37) Protraendosi le danze fino al mattino della Domenica I di Quaresima, i milanesi, prima di rincasare, per l'osservanza del precetto festivo, affollavano le chiese per assistervi alla Messa *in aurora: Carott*, era la chiesa fra il teatro della Scala e S. Fedele (sull'area dell'attuale Banca Commerciale prospicente il palazzo Marino) detta S. Giovanni *alle case rotte* (*Carott*).

38) *Cambias:* caffè di storica memoria, nel largo presso il teatro della Scala, che allora comunemente dicevasi il Teatro Grande.

39) cagna: mordace.

40) ciocchera: ubbriacona.

41) Starlattona: dissipatrice.

42) zavaj: bighellona

43) slandrosa: sfacciata.

44) pattèr: rigattiere.

45) can borïan: gente sospetta.

46) *faxall:* corruzione di *fauxall*, pubblico divertimento in luogo all'aperto (entro recinto ben illuminato, allietato da musiche, danze, fuochi artificiali, con spacci di bibite, tabacchi, ecc.) che nell'ultimo quarto del sec. XVIII più volte era stato autorizzato in Milano.

47) cogitor: coadiutore del parroco.

48) gòmit: vomito.

49) rincress: male voglie.

50) balcaa i ari: placate le baldanze.

51) petitt: qui significa voglie di gestanti.

52) cilan: spilongone; propriamente giovane di statura più alta di quel che la sua età richieda.

53) pajasc: saccone di paglia o foglie di grano.

54) nisciorin: verghetta di nocciuolo.

55) tarèll: grosso e nodoso bastone.

56) gnocch: pugni.

57) strangojòn: nodi alla gola.

58) solass: salasso.

59) priguer: pericolo (sottintendi, di aborto) in conseguenza dello spavento (*stremizi*) simulato d'accordo coi compari che avevano bastonato Marchionn, per giustificare presso il credulo marito le doglie di quel parto che avveniva innanzi tempo.

60) buratt: bastonatura.

61) crappa: baltracca.

62) soldarasc: far la vita da caserma.

SONETTI.

I.

PER LA MORT DEL BRAVISSEM PITTOR E LETTERATO GIUSEPP BOSS 1)

(1815).

L'e mort el pittor Boss! Jesuss per lu,
Sclamen, e passen i fedel cristian:
I pretocch vicciuritt freghen i man,
E disen, mej! on candirott de pu.

Quij del mestee, ch'el veden in di pu,
Goden de vess tant manch intorna al pan;
I ricch ozios ghe dan del barbagian
A vesses bolgiraa per la virtù.

I malign, che hin pu spess che i galantomm,
O de riff o de raff, o indrizz o stort,
Cerchen, se ponn, de spiscinigh el nomm.

E mi, per consolamm del mè magon,
Ghe disi a sto grand'omm che se l'è mort,
L'è pur anch fœura d'on gran mond cojon.

2.

PER ONA SCENNA MAL ORGANIZZADA
(- 1815).

Per burattà [2]) se drœuva el buratton,
Per pontellà se drœuva di pontij,
Per limà e scopellà, limm e scoppij,
Per stangà e bastonà, stangh e baston;
Se drœuva per stoppà di stopporon,
Per martellà se drœuva di martij,
Per imbrià di brucc se drœuva i brij,
E per scopponà sù, di bon coppon;
Per inredà i merlott se drœuva el red,
Per sganassà a l'ingross di bonn ganass,
Per inspedà polid se drœuva el sped;
Ergo donca l'è cossa che la va
Sœulia, sœulia, polid e del sò pass
Se drœuven i orghen per organizzà.

3.

(- 1815).

Ma sal, el mè sur Lella [3]), che a dì pocch
El meritta de vess casciaa in galera,
Asen fottuu! ch'el vaga a strappà i sciocch [4]),
E minga a strappà i dent in sta manera!
Per cavamm on dent guast tramm tutta in tocch
La gengiva e on bon quart de restellera? [5])
Ah, sur Lella! ona porca de tarocch [6])
Pesg de lu no la gh'è propi davvera!
So che parland di strappadent in massa
Se diseva ona vœulta che costor
O che strappen el dent o la ganassa;
Ma lu, sur Lella, senza avegh la flemma
De fà vuna di dò come fan lor,
El strappa la ganassa e i dent insemma.

4.

(-1809).

El sarà vera fors quel ch'el dis lu [7])
Che Milan l'è on paes che mett ingossa [8]),
Che l'aria l'è malsana, umeda, grossa,
E che nun Milanes semm turlurù;

Impunemanch però, el mè sur Monsù,
Hin tredes ann che osservi d'ona cossa
Che quand lor sciori pienten chì in sta fossa
Quij benedetti verz [9]), no i spienten pù.

Per resolv a la mej sta question,
Monsù, ch'el scusa, ma no poss de men
Che pregall a adattass a on paragon.

On asen mantegnuu semper de stobbia [10]),
S'el riva a zaffà [11]) biava e fava e fen,
El tira giò scalzad [12]) fina in la grobbia [13]).

5 [14]).

(1811).

Mè cugnaa el Giromin, quell candiron
Ch'el pareva on salam mal insaccaa,
El te m'ha daa assabrutta on bell pienton [15])
E l'è cors in Castell a fass soldaa.

La piang la mamma, e la gh'ha ben reson,
Chè la mamma l'è quella ch'el l'ha faa;
Sò pader anca lu el fa el maccaron [16]),
Ma l'è semper sò pà, sia bolgiraa!

Quel che me par a mi on poo stravagant
L'è a vedè i sœu fradij tutt magonent [17])
A piang, a sospirà, a casciass [18]) tant.

Màssem che fœura de sto stat che chì
No ghe n'è vun pu spicc al temp present
Per fagh schivà l'incomed del spartì [19]).

6 [20].

(-1816).

Coss'evela la manna ch'el Signor
El fava piœuv del ciel per i sœu Ebrej?
L'eva on certo compost d'ogni savor
Faa a boccon press a pocch come i tortej.

Sti savor se postàven de per lor
In di bocch a mesura di sò idej:
Voreven figattej.... [21] puj.... [22] cavolfior?...
Mangiaven cavolfior, puj, figattej.

Pur gh'han avuu anmò faccia, sti canaj,
De digh a nost Signor che n'even sacc [23];
E lu, al de là de bon, mándegh di quaj! [24]

Se seva mi el Signor, stampononazza!
Ghe voreva fà piœuv in sul mostacc
Ona *manna de stronz* longh quatter brazza.

7.

(-1815).

Subet che sevem sett a on tavolin,
E che gh'eva de sott quattordes pee,
Come fala mò a dì, sura Lenin,
Che i pee che l'han toccada even i mee?

Come fala pœù a damm tant del gingin [25]
E del cisquitt [26] che ghe sussiss [27] adree,
Quand podarev crepà in man de Ciocchin [28]
Se m'è mai soltaa in coo de pensà a lee!

Sto strapazzamm giugand a induvinà,
Cara sura Lenin, l'ha de capì
Che ghel poss propi minga perdonà.

A men che l'abbia ditt che sont staa mì
A toccalla coi pee, perchè la sa
Che coi man già gh'hoo on schivi de no dì.

8.

(- 1812).

Quand vedessev on pubbleg fonzionari
A scialalla coi fiocch senza vergogna,
Disii pur che l'è segn ch'oltra el salari
El ghe mett lu del sò quell che besogna.

Quand savessev del franch che a l'incontrari
Nol gh'ha del sò che i ball ch'el ne bologna 29),
Allora, senza nanch veşs temerari,
Disii ch'el gratta 30) senza avegh la rogna.

Quand intrattant ch'el grattta allegrament
Vedessev che i sœu capp riden e tasen,
Disii pur che l'è segn che san nient.

Ma quand pœù ve sentissev quej ribrezz,
Perchè a dì che san nient l'è on dagh de l'asen,
Giustemmela, e disii che fan a mezz 31).

9.

(1815).

Remirava con tutta devozion
Vuna de sti mattinn in l'Ospedaa
El ritratt de Monteggia 32), e l'iscrizion 33)
Che dis con pocch paroll tanc veritaa.

Quand on tricch e tritracch sott al porton
El me presenta on asen mezz spelaa
Ch'el fava on vòlt real con el firon 34)
Per rampà 35) sora in cort on ammalaa.

A sto pont tutt l'amor per la virtù,
Ch'el me ispirava quell dottor de sass 36),
L'è andaa in fond di calcagn lu de per lu.

E hoo vist infin che i sciori 37) no gh'han tort
Quand se disen tra lor per confortass
Che var pu on asen viv, che on dottor mort.

10.

(1814).

Marcanagg i politegh seccaball [38],
Cossa serv tanc descors, tance reson?
Già on bast infin di facc bœugna portal,
E l'è inutel pensà de fà el patron.

E quand sto bast ghe l'emm d'avè sui spall
Eternament, e senza remission,
Cossa ne importa a nun ch'el sia d'on gall [39],
D'on'aquila, d'on'oca o d'on cappon?

Per mi credi che el mej el possa vess
El partii de fà el quoniam [40], e pregà
De no barattà tant el bast de spess.

Se de nò col postà [41] d'on sit a l'olter
I durezz di travers, reussirà
On spelament puttasca e nagott olter.

11.

(1815).

Sissignor, sur marches, lu l'è marches,
Marchesazz, marcheson, marchesonon,
E mi sont el sur Carlo milanes,
E bott lì senza nanch on strasc d'on *don*.

Lu el ven luster e bell, e el cress de pes
Grattandes con sò comed i mincion,
E mi, magher e biott, per famm sti spes
Bœugna che menna tutt el dì el fetton [42].

Lu, senza savè scriv nè savè legg
E senza, direv squas, savè descor,
El god salamelecch, carezz, cortegg;

E mi (destinon porch) col mè stà su
Sui palpee tutt el dì, gh'hoo nanch l'onor
D'on salud d'on asnon come l'è lu.

12.

(1807-1817).

Quand per i stravaganz de la stagion
La campagna la va a fass sbolgirà,
Ogni fedel zeoco subet el và
A tœussela con chi ghe fa passion.
I picch ghe l'han coi vizi di patron,
I scrupolos col tropp amoreggià,
I sonaj [43]) col vorè filosofà,
I quamquam [44]) con la strada del Sempion,
I magatton [45]) col stomegh desquattaa [46]),
I beatt coi bottegh avert in festa,
I pessee [47]) coi vegili [48]) trascuraa.
E cert olter, stremii de la tempesta,
Usand misericordia ai nost peccaa,
Ghe l'han, savii con chi?... con quell che resta....

13.

A ON CONTIN BERGAMASCHIN CHE FA EL BRUSCHIN CONTRA DI MENEGHIN [49]).

(1816).

Oh carin, beatin, mattin, smorbiin,
Arcadin poetin, ciccin, contin,
Puresin col tossin [50]), che in Parnassin
Pien d'estrin fa frin frin col ghitarrin,
Pian pianin, bell bellin, ch'el tropp foghin
Nol te scalda el pissin, contin ciccin,
Te preghi per mammin, per papparin,
Per tutt i bortolin [51]) bergamaschin,
Te preghi per l'acquin del fontanin
Che lava el mostaccin [52]) de Doridin [53])
In sul poggin verdin, freschin, gingin;
Infin te preghi per el cardeghin
Dove te fee settina [54]) a fă cacchin
E a fà versin de tutt e duu i boggin [55]).

14.

(- 1815).

Scimes 56), pures, bordocch 57), centpee, tavan,
Camol 58), mosch, pappatas, vesp, galavron,
Formigh, zanzar, scigàd 59), vermen, scorpion,
Consolèv che l'estaa l'è pocch lontan.

Pover bestiolitt! pover badan! 60)
Mordinn 61), sciscenn 62), secchenn 63) che sii patron;
Caghenn in sui pitanz, in sul muson;
Cribbienn 64) i pagn 65), i frutt, la carna, el gran.

Fee pur quell che ve pias, car bestiolitt,
Che el manch che possem fà per i vost meret
L'è quell de lassav scœud tutti i petitt.

Inscì magara ve vegniss a taj 66)
D'andà a quarter d'inverna in del preteret
De chi loda l'estaa coi sœu regaj.

15.

(- 1812).

I paroll d'on lenguagg, car sur Manell 67)
Hin ona tavolozza de color
Che ponn fà el quader brutt, e el ponn fà bell
Segond la maestria del pittor.

Senza idej, senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del discor,
Tutt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on sò umelissem servitor.

E sti idej, sto bon gust già el savarà
Che no hin privativa di paes,
Ma di coo che gh'han flemma de studià.

Tant l'è vera che in bocca de ussuria
El bellissem lenguagg di Sienes
L'è el lenguagg pu cojon che mai ghe sia.

16.

(-1815).

Capissi anmì, sur professor Ronchett [68]),
Che in quant a fà strivaj lu l'è quell omm
Che pò stà impari quand se sia al Domm,
Che l'è tra i maravej quella di sett.

Ma quell vizi fottuu de l'impromett
E de vess tant de rari galantomm,
El fa tort minga poch al sò bon nomm,
E come dighi l'è on fottuu difett.

Ma dianzer, coss'hin i mee danee?
Hin merda, ch'el vœur propri ciappann pu?
Foo el sbir, el boja, el lader de mestee?

Anzi quant a mestee semm carna e pell,
Chè lavorem *in vers* [69]) tant mi che lu,
Mi i penser del mè coo, e lu el vitell.

17.

(1810-1814).

Quand passi de la Piazza di Mercant,
E che vedi a brusà di mercanzij
In mezz a on serc de oziòs, de tôff [70]), de spij,
Ridi de cœur ch'hoo mai riduu oltertant.

Ingles mincioni, dighi, arziignorant!
Credevev fors che nun fussem de quij
De inorbì coi vost strasc, coi speziarij?
On cazz! vardee, vi brusem ben d'incant [71]).

Nè ve credissev nanch che sti falò
Se pizzassen domà per gust del re
In pubblegh e sui piazz? Mai, mai, ohibò!

I femm anch nun tra nun per nost piasè:
Anzi on disnà nol ne fa mai bon prò
Se nol sa on poo de gremm del vost caffè.

18 [72]).

(1810).

E daj con sto *chez-nous:* ma sanguanon!
Subet ch'el gh'ha sta gran cuccagna in Franza,
Che va tant a andà fœura di cojon
E a tornà a cà a godella sta bondanza?

In quant a nun, s'el ne usa st'attenzion,
In contrassegn de grata regordanza
El scassem subet giò del tabellon
Di baloss e di porch senza creanza.

Anzi, ch'el varda, vuj ch'el preghem fina
De no fà olter quand el riva a cà
Che parlà maa de nun sira e mattina.

Inscì almanch podaravem lusingass
Che paricc finalment, dandegh a trà,
Barattassen el sit d'andà a seccass.

19.

PER EL MATRIMONI DELLA SURA VIOLANTINA PORTA COL SUR ANTONI LANDRIAN [73]).

Sonett accompagnatori d'on servizi de desert.

(1814).

Per no lassav andà fœura de cà
Senza nanch dav adree quej testimoni
De quell che gh'hoo intenzion de vorè fà
Per trepudi del voster matrimoni,

Ve mandi quatter piatt bon de drovà
Per quand no vorii stà sui zerimoni:
Hin giust per frutta, e serven a spiegà
Che l'è per frutta che ancamì vi doni.

Oltra quest, quand voressev dà de ment
A l'uso che se fa de certi capp,
Ponn serviv de auguri e compliment.

A tuttamanch però perchè hin sgiandos [74]),
Serviran tutt i vœult che van in ciapp [75])
A fav dì per mè cunt, Evviva i spos!!

20.

AL SUR CAV. VINCENZ MONTI.

Invid a on festin [76]).

(-1815).

Per incœu guarna pur via
I tò rimm, i tœu conzett,
E ven chì a godè in cà mia
Vun di solet festinett.

Te doo facc de mett legria,
Fior de gamb, de brasc, de tett,
De imbrojà el coo a chi se sia
Che podess trà on fazzolett [77]).

Sont sicur che te diree
Che hin i Grazi e i Mus che balla
Sui bej praa del Pegasee:

Ma el diroo forsi mej mì
A vedè che no ghe calla
El sò Apoll, che te set tì.

21.

(-1815).

A proposet, lustrissem, de vaccina,
Ch'el senta s'el vœur rid questa che chì
Ch'el sarà on mes che la m'è occorsa a mì
In del fà vaccinà la Barborina.

Gh'eva in cà del dottor ona mammina
Che l'eva in d'on fastidi de no dì
Per scernì fœura el sit de fà insedì
I varœul a ona sova piscinina.

Minga chì, perchè chì el dà tropp in l'œucc,
Minga là, perchè la se vedarà;
Chì nanch, perchè ghe resta el segn di bœucc.

Tira, bestira, on mondo de reson,
Fin ch'el medegh, per falla quietà,
Femmegh l'inest *), el dis, in sui garon?
Oh che tocch de mincion
(La sclama sta sciorina a l'improvvista),
Sui garon? giust inscì: pussee anmò in vista!

22.

AL SUR AVVOCAT GIUSEPP' ANTONI MARTINELL.

Scritt in la soa delizia de Senagh.

(-1814).

Alto scià penna, carta e carimaa,
E giustemm el nost cunt, sur Martinell:
Ch'el varda chì che hoo giusta preparaa
Tiraa fœura anca mi el mè cuntarell:

A lu: tant per lenzœu slisaa [78]) e sporcaa,
Tant per pan, per pitanza e firisell [79]);
A mi: tant per falzett [80]) e gipp, s'cioppaa
A furia de paccià come on porscell;

A lu: tant per carocc inanz indree;
Tant per caffè, sorbitt, acqu e bombon;
Tant per latt, ciccolatt, cruzi e cuntee;

A mi: tant per la tolla del faccion [81]);
Tant per cremor de tarter al speziee;
Tant al dottor per l'indigestion.
Vedi a la conclusion,

*) Nelle prime edizioni si legge *insel*, ma sembra un errore tipografico.

Sur Martinell, che i cunt hin lì per lì,
Se fors'anch no me ven quejcoss a mì,
Come sarav a dì:

Tant per la frustadura di ganass,
Per i dent de nettass e de strappass,
E per el vegnì grass

Tant de pu, in di vestii, de tila e pann,
Ch'el capirà che l'è minga pocch dann,
E màssem in sti ann

Ch'el vestiari l'è montaa a quell segn [82]),
Che mej che grass l'è asquas vess in di legn [83]).
Donca lu col sò ingegn

El vedarà che, a vorè stà a rigor,
Restarèv mi a la longa creditor;
Ma no stemm a descor

De danee.... pover lu.... nò.... el me fa tort....
Se incontraremm.... già no semm minga mort....
E pœù femm de sta sort,

Ch'el tegna sald.... puttost tornaroo chì
A stà con lu ancamò per quindes dì.

23.

I SETT DESGRAZI.

(-1815).

On pover cereghett schisciamicchin [84]),
Per tœuss sto carnevaa on divertiment,
L'ha pientaa ona pastoccia ai sœu parent,
E l'è sghimbiaa a la festa al Teatrin [85]).

Però per no fà tort al collarin
El s'è vestii de mascher bravament,
Barattand contra on scud de pagament
L'abet de pret in l'abet d'on pollin.

Ma el diavol, nemis nassuu e giuraa
De tucc i Cristian, ma anmò pussee
De quij ghe gh'han sul coo quell *o* pelaa [86]),

Prevedend fors ch'el studi o la fortuna
Podeven tirall fœura del vivee [87]),
L'ha resolt de strozzà el prevost in cuna,
E el te ghe n'ha faa vuna

Propi maggenga, e pesg de la tempesta,
Che in pocch paroll, senza tant franz, l'è questa:
Appenna su la festa,

El ghe spediss incontra on bel donnin
Cont on cuu pu redond d'on pomm poppin,
De mœud che l'abbadin,

Che l'è de carna infin, che infin l'è on omm,
Nol pò de manch de pettà i ong sul pomm;
E in quella on galantomm

De quij tal de la gippa de Baltramm [88])
El ferma al vol sto bell sciampin d'Adamm.
Ah traditor infamm

D'on demoni! va là: corregh adree,
Fagh pur fà de maross anch la minee
Intant ch'el va a pollee!

Va là: satisfet pur, fa i tò vendett:
D'ona desgrazia faghen fœura sett!
Demoni marcadett!

Sissignor, propi sett, nanch vuna men:
Cuntéj, e vedarii se dighi ben.
Vuna, l'arrest; dò, el pien

Coi sœu de cà, che pronten la cannella;
La terza, i guaj e el rugh de la soa bella;
La quarta, la querella

E el *nichil transit* [89]) de monscior vicari;
La quinta, el benefizi che va a l'ari;
La sesta, el vestiari

De pagà al mascaree fin ch'el stà dent
Cioè a tutt sabet grass comodament;
L'ultema finalment,
Quella d'avè daa el nas in d'on poetta
Che spantega sto fatt con la trombetta.

24.

SONITT ALL'ABBAA GIAVAN 90)

(1816).

Questo nomignolo vela il nome del piacentino abate Pietro Giordani, ottimo letterato, ma acre e pedante. Al comparire del primo volume della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* (Pirotta, 1816, 12 volumi in 16°) stampò che esso non conteneva che *inezie e inutilità*, atte a mantenere il popolo nella sua grossezza e trivialità, e che ad ogni modo dodici volumi erano troppi, e danneggiavano la gloria letteraria di Milano. Dei tredici sonetti polemici che il Porta, sdegnato, scrisse contro il Giordani, pubblichiamo i cinque ritenuti migliori.

Se on viaggiator el se fudèss propost
De descriv on paes, puta Milan,
E che appenna rivaa al Borgh di Ortolan
El fermass la caroccia in del prim ost;

E che là, senza mai mœuves de post,
El scrivess giò triff traff roba de can
Contra i fabbregh 91), i donn, el ciel, el pian,
I costumm e el savè del popol nost;

Costù, domandi mi, saravel somm 92),
Fatov, malign, tambèrla, malcreaa,
Birbon, canaja, bestia, oppur on omm?

Ohibò! el sarav fradell de quell'Abaa
Che in grazia che nol pò capì on prim tomm,
El ne strapazza vundes nanmò faa.

25.

(-1816).

Se i Milanes col scriv in milanes
Pretendessen de trà in terra el toscan,
Mi per el prim vorev che Don Giavan
El te ghe sonass giò sardell de pes;

Ma siccome l'è pubblegh e pales,
Manifest e patent a tutt Milan,
Ch'hin gent senza pretes, e bon vivan,
Vorèv mò inscambi ch'el ghe fuss cortes.

Tanto pu che stampand, stampen per lor,
E in cà soa, e per sò divertiment,
E con licenza di superior;

E che infin dodes tomm n'hin minga assee
De portà el minem dann ai sœu talent
In d'ona Italia pienna de pessee [93]).

26.

Catto! el me dis, che i sœu paroll toscann
Hin tutta grazia, tutta ziviltaa,
E pœu el ne sgogna dopo a brazz de pann,
Senza che gh'abbiem faa nè ben nè maa?

Ma catto! s'el voreva strapazzann,
El doveva almanch fall in sbottasciaa [94]),
Sbassass, come el dis lu, trattann, parlann
Cont el lenguagg di goff e di rabbiaa!

Inscì mo, coss'hal faa con la sua platta? [95])
L'ha sassinaa de pianta i sœu argoment,
E el se desfaa lù de per lù la fatta:

E col vorrè stà sù e fà el caga in l'olla [96]),
L'ha obblegaa a volzass nun per stagh arent,
E a digh sù in bon toscan: *Stelle che chiolla!*

27.

(1816).

Natan profetta (e questa, sur Abaa,
L'è moral de la bona e de la bella)
L'è andaa de David dopo quell peccaa
Ch'el sa pœù lu 97), a cuntagh st'istoriella:

David, giustizia! On ricch pien ras sfondaa
De bè, de bœu, de becchi, de scarsella
L'ha traa in setton de pianta 98) on desgraziaa
Robandegh ona poca pegorella.

David, che l'eva on re puttost fogos,
In dov'eel, el respond, sto becco etzettera,
Ch'el poda fà inciodà sora ona cros?

Bell bell, allora Natan el repìa,
Manch fœugh, che a redù i coss propi a la lettera
Ti te see el ricch, e el desgraziaa l'è Uria.
Istess cont uscioria

Bajaroo on poo anca mi Natan nostran....
Come?... lu che l'è dent coi pee, coi man,
Col coo, col fabrian

In di rimm de Toscana, e ch'el ghe n'ha
De fà lecc a cavaj, de impinn di cà,
El gh'ha el coragg de fà

La guerra a sti pocch nost dodes tomitt,
A l'unega berina di Bositt?
Lu, dighi, el gh'ha el petitt

De sgognann, strapazzann, rompen la pippa?
Che azion de porch, sur David de la lippa!

28.

(1816).

Per fagh vedè e toccà propi con man
Che, anch senza vess nassuu in d'on'aria fina
E avè tettaa de bajla firentina,
Se pò fass fœura i busch 99) anca in Milan,

Ch'el me sporgia on poo chì, sur Don Giavan,
El fregacœucc 100) de quella soa manina,
E ch'el tocca, ch'el studia e ch'el compina 101)
Sti pocch donzenn de nomm italian.

S'el leggiarà polit cont attenzion,
E se de gionta el vorarà notà
Sti nomm sul mennabò 102) di citazion,

Sur Don Giavanin d'or, ch'el lassa fà
Che ghe mettaroo insemma on regalon
Ch'el vorarà stantà a portall a cà.
Prest donch ch'el vegna zà,

Leggemm: *Letteratura:* Muss 103), Gigee,
Rivola, Castion, Magg, Balestree,
Litta, Tanz, Borromee,

Setalla, Ripamont, Gian Marlian,
Carchen, Maggenta, Ajrold, Venust, Cardan,
Ferrari Ottavian,

Castion d'Alfons, Berchet, Scott, Purisell,
Peregh, Manzon, Luin, Pozzobonell,
Gianella, Gambarell,

Torti, Panigarœu, Bellott, Parin,
Verr Lissander, Oltrocch, Rejna, Venin.
Storia: Sass, Calch, Giulin,

Verr, Simonetta, Cœuri Bernardin.
Medesina: Majner, Lanfranch, Baldin,
Cros, Concorezz, Tadin,

Salvadegh, Mennaben, Griff, Lampugnan,
Duu De Grad, duu Caimm, Manara Alban,
Simonetta, Giussan,

Rovida, Della Porta, Castion,
Moscati, Pravesin, Casaa, Boldon,
Boss, Assander, Siton.

Anatomega: Buzz, Gasper Asell,
Carchen, Bianch, Bium, Monteggia, Magistrell,
Tron, Cuni, Mazzucchell,

E Riboli, e Palletta, e l'Ospedaa.
Chimega: L'Aleman, Monguzz, Poraa.
Scienza d'antighitaa:

Trivulz, Ferrari Ottavi e Ottavian,
Fumagall, Allegranza, Boss anzian
E Cattani Gaitan.

Fisega: Fris, Raccagn, De Regis, Pin.
Meccanega: Isimbard, Elli, Sonzin,
E Beccaria Ballin.

Argentaria: Cardan, Brambilla, Gross,
Luccignœu, Scorza, Arsagh, e quel pess gross
Del Foppa Caradoss.

Incision: Giusepp Longh e la soa scœula.
Architettura: Bass, Mangon, Vignœula,
Solar, Meda, Cagnœula.

Pittura: Cresp, Boltraffi, Bramantin,
Melz, Lomazz, Foppa, Zeser Sest, Luin,
Pamfil, Oggionn, Figin,

Del Cajro, Michelin, Pepp Boss, Appian,
Peregh, Gallear, Sanquiregh, Landrian,
Canna, Levaa, Vaccan,

E in tra i donn la Milesi, la Legnana,
La Belleria, la Corneo, la Vedana,
L'Olivazza, l'Appiana.

Scultura: Porta, Biff, Fontana, Agraa,
Solar, Bambaja. *Giusprudenza:* Alziaa
Papà di dottoraa,

Pusterla, Ares, Taegg, Cajmm, Carpan,
Manfred Setalla, Gian Luis Toscan,
Piroven e Giussan.

Politega: Moron, Verr, Beccaria.
Matematega, Calcol, Stronomia:
Ceva, Agnesa Maria,

Caravagg, Mazzucchell, Zeser, Carlin,
Lecc, Cavalier, e on Orian che in fin
L'è on lum de vott stoppin.

Milizia: El gran Trivulz, Melz Luduvigh,
Medes, Castald, e Belgiojos Albrigh,
E i nost Viscont antigh.

Musega: Cadenazz, Mess, Palladin,
Minoja, la Grassina, Sant Martin,
E Luvis Marchesin.

Diplomazia: El cardinal Moron,
Archint, Taverna, Cresp, Melz, Castion
E el Boss de Provvision.

Teologia: Moron, Branca, Bonscior,
E in Domm on para l'ann dedree del cor [104]).
Artegian pœù descor!

Ona motta, on vivee, on mucc, on brovètt;
Perfett, arziperfett, plusquam perfett:
Basta dì che on Ronchett

L'instrivalla tutt l'ann re e imperator;
E che a Londra e a Paris ne fan l'onor
De dà la metta a l'or

Coi noster bravi balanzitt nostran,
Fabbricaa in st'aria grossa de Milan.
Ora, sur Don Giavan,

Che l'ha leggiuu polit, e che l'ha vist
Che sto paes no l'è pœù tanto trist,
Nè inscì biott e sprovvist

De gent che vara tant e quant e lu,
Se per modestia nol vœur dì de pu,
Ch'el se tœuva mò su

Inscì a la bona, e senza zerimoni,
Quella motta de liber che ghe doni.
Lì gh'è dent el Sigoni,

El Siton, el Murator, gh'è l'Argellaa [105]),
Tucc in fœuj, stampaa ciar, e ben ligaa;
E quist chì, sur Abaa,

Ghe mostraran in tucc i or ch'el stima
Tanc olter nomm de omenon de scima,
Che in grazia de la rima

E in virtù de la santa discrezion
Hoo dovuu per desgrazia in s'toccasion
Lassaj in d'on canton.

Infin per la *bonne bouche* el gh'è on breviari [106])
Pien ras e comor de indulgenz plenari,
Tolt fœura del Bollari,

De Lissander Segond, Gregori, Urban,
E de duu d'olter papa de Milan.
E quest chì, Don Giavan,

Speri ch'el ghe farà propi servizi
E per l'obblegh ch'el gh'ha de dì l'offizi,
E per el benefizi

De quij sant indulgenz ch'el pò quistass
Inscì col stecch in bocca andand a spass;
Che l'è mej che struziass

A dragonà, studià, perzepità
Per vegnì in cull a tucc, come ch'el fà.

29.

SONETTIN COL COVON *)
MENEGHIN CLASSEGH.

(1817).

Mi romantegh? soo ben ch'el me cojonna!
Mi sont classegh fin dent el moll di oss;
Mangi, bevi, foo el porch in Eliconna,
E ai romantegh ghe guardi nanch adoss.

Mi, quand canti i mee vers, *Apoll* el sonna:
I *Mus,* se i ciammi, pienten lì [107]) tusscoss.
Se vuj on temporal, *Giove* el me tronna;
Se vuj fà el ciall, *Amor* me le fà in scoss.

Vener e i *Grazi,* quatter sgarzorin,
Che hin bej de tutt i part, stan lì per mì
E me serven de tavola e molin.

Minerva in di travaj la me consolla;
Morfee el me ninna e pœu el me fà dormì;
Bach el me scolda el çoo, e el me dà la tolla;
Ghoo *Pann* [108]) ch'el me pascolla

Quij quatter pegor che m'han faa el favor
De damm a Romma quand m'han faa pastor [109]);
Ghoo *Flora,* che la corr

A çattamm rœus, viœur, gili, s'cioppon [110]),
Per tutt i sort de' loffi e paragon.
Sù tucc quij possession

---

*) Il Poeta per dimostrare ai suoi avversari, i classici, che egli rifugge dai luoghi comuni della mitologia, allora in voga, non per ignoranza della medesima, ma per convinzione che il classicismo non risponde alle esigenze dello spirito pratico moderno, in questo sonetto passa in rassegna le divinità pagane, anche le più dimenticate, ricordandone con molto umorismo i loro più reconditi poteri, sognati dai poeti dell'antichità pagana.

Gh'hoo a' ficc del Tass invers Gerusalemm
Vertun, Cerer, Pomona, Tritolemm [111])
Ghe stronzonen [112]) insemm;

La stà de mi, d'on mè comandament,
L'avegh quand vuj, o acqua, o succ, o vent,
Che ghoo amis on spavent

De *Ninf* pissonn, capazz, se la ven fada,
De fà on deluvi cont ona pissada;
E sont tutt camerada

D'*Eol*, re de cert vent razza de can
Che bôffen come el pròs [113]) di franzescan.
Se mai quai tolipan

El me secca la bòzzera e el me sgenna,
Ven voltra *Momo* [114]), ch'el me le peccenna [115])
Fina in fond de la s'cenna,

E s'el scalza, s'el mord, e s'el repetta,
Ciammi *Nemesia* [116]) e foo la mia vendetta.
Se me nœus la bolletta,

Pluto pietôs, el rè di Tesoree,
El dessotterra on ôlla de danee
Sconduda i temp indree,

E pliff, e plaff me je sgandolla lì
Che lè ona maraviglia de stordì.
Se vuj intenerì

El cœur de tigher d'ona quaj valdrappa [117]),
O fa stà a post quaj vergine cillappa,
De quij che inziga e s'cappa,

Ghoo el dio *Netun* che me sbaratta el mar
E me lassa tœù sù quell che me par,
Perla bej, gross e rar,

Coraj stupendi, de fa mœuv perfin
I balzann impiombaa di sottannin
Di damm del bescottin [118]).

Se me ciappa la fevera, i dolor,
Ghoo *Esculappi, Chiron;* ghoo *Igea* che cor 119).
E s'hin minga assee lor,

Ghoo fin per on amis on *Dio monell* 120)
Cont' âl fina aj strivaj, fina al capell.
Se mai vuj portà ai stell

I prodezz sanguanent d'on quaj soldaa,
Can de Dĭo, rabbios, desfogonaa,
Ghoo li bujent, prontaa,

Arrostì, caldi, sott'a la pattona 121)
Pallad, Mart, Briaree 122), *Ercol, Bellona,*
Con tutta la corona

Di sœù berlicch, berlocch, *Megera, Alett,*
E *Tesifon* 123), e *Atropp* di forbesett 124),
E *Vulcan* del bofett 125),

E i *Zicl*o*pp* 126) regolzaa cont adree on mucc
De spad, de lanz, de frecc, de picch, de gucc,
E per ultem de tucc

La Majstaa sova del gran re *Pluton*
Col ghicc sù un còffen de decorazion.
Se mai ven l'occasion

Che stanta à parturì quaj comarina,
Ghe mandi *Egeria* 127) o la commaa *Luzina* 128)
A dagh una manina,

E col sò ajutt, in manch che nol se dis,
La fà lì on bell *Adon,* on bell *Narzis* 129)
O on olter magnaris,

Che col passà de vuna in l'oltra man
De *Cunina,* de *Edusa* e de *Statan* 130),
El pò fass sù on magnan

Capazz, chi sa? col temp, de deventà
On fior de ciolla de strappà la cà.
Se vun la stanta a fà,

Ghe foo fa on vôt a *Cloazzina* 131), e tracch
Besogna recorr subet al tabacch;
Ghoo fin, per chi fuss stracch

De tegnì indree quai fiaa che sforza i port,
El Dïo *Crepet* 132) cont el passaport,
E guaj a fagh intort!

Quand che se tratta de pettà in castell 133),
Ghoo *Com* 134) ch'el tira a voltra el bon el bell;
E se infesci el buell

Ghoo la Dea *Carna* 135), ona zerusegona,
Ch'anch che la serva per Santa Corona 136),
No la fà la cojona.

Se me tocca a la vita on indiscrett
D'on creditor, che no me lassa quiett,
Voo giò a cavà al fium *Lett* 137)

Dell'acqua che fa el giœugh de incojonì;
E se nol vœur bev lù la bevi mì,
E tiri inanz inscì.

Se vuj viv a la moda, e damm del spacc
Col fà in commedia de paricc mostacc,
Ghoo *Gian* de quatter facc,

Ghoo *Protéo* al mè comand, e ghoo *Dïana*
Ch'el ne fa giusta sett la settimana 138).
Se me batt la mattana,

La patturgna 139), la môttria 140), la scighera 141),
La corr *Lubenzia* della bella cera 142)
A mettem lì in spallera,

Gratis-amore-Dei, tanti piasè,
Domà occasion de scernigh fœura el mè.
Se no poss andà a pè,

O per reson di pee, o del calzolar,
Ne andà in tirosa come tanc somar,
Ghoo lì con larg i âr

El *Pegas* 143) che me porta a sgoratton
In terra, in ciel, senza slisà i colzon,
E el gh'è anca quest de bon

Ch'el scolda minga i ciapp al cavalier,
Ch'el gha on trott comod, comod e leger 144).
Se vegni del parer

D'andà in barchett, magara a dì, a Cassan,
O dininguarda anca pussee lontan,
Ghoo subet lì ona man

De *Drïad,* de *Amadrïad,* de *Triton* 145)
Adree ai cord, alla para 146), adree al forcon,
E ghoo fin col sponton

Polluz e *Castor* su la straa Lanzana 147)
A cascià inanz la casa Gambarana 148).
Se la giustizia umana

La me pariss on cert socchè in su l'oss 149),
O prest o tard ghoo *Cacch* 150), ghoo *Minoss,*
Che giusten lor tusscoss.

Ghoo per i donzellett 151), per i sartinn,
Per tutt i cantarinn, i ballarinn,
I serv, i scuffierinn 152)

La Dea *Voluppia* 153) che la pensa lee
A tiraj giò di banch e dal pajee,
E a portaj sui duu pee

Su fior de soffaron, tutt a recamm,
In pari al venter e al baull 154) di damm;
Infin, per no struzziamm

A nominann a vun a vun di fass
(Che no l'è cossa classega el struziass)
El preghi a ingenœuggiass,

A dobbià ben la s'cenna e sbassà el coo
Per l'ultema che adess nominaroò;
Questa, per quell che soo,

L'è la gran protettriz di sacerdott,
Di damm, di cavalieri, di divott,
Di comich, di cercott,

Di maester normal, di sonador,
Di scolar, di lettor, di confessor,
Di serv, di servitor,

Di impiegaa regg, di ricch, di postïon,
Di ciarlatan, di musech, di castron,
E l'è senza eccezion

La morosa, la mamma, l'amisonna
De tutta quella razza bella e bonna
Che viv in Eliconna,

E che ghan certe nomm tucc in *battista,*
Come sarav a dì mitologista,
Classicista, elenista;

L'è lee che manten tutta sta brigada
A furia de piatton de pappa fada
E de robba passada 155),

L'è lee quella che spianna, e slarga e netta
La strada del Parnass ai sœu poetta,
E je porta in spalletta

Al tempi de la Gloria come sciôr
Dove, quand ghin, se freghen tant tra lôr;
Infin sta Dea d'amor

Per digh chi l'è, l'è la Dea *Murcia,* ossia
La gran metréss de la poltronaria.
Ch'el varda mo, usciuria,

Se me pò convegnì de renunzià
A tante comod, per andà a cercà
Stà rogna de grattà;

Ch'el varda lù se occor ris'ciagh la pell,
Lassà i bej vïalon per di stradell,
Sudà come on porscell

Per vess sicur, quand sont rivaa a bottega 156),
De trovagh nanc on asen che me prega;
Nò, nò, no vuj sta bega:

Classegh sont e vuj stagh; saront fors anch
On cojon, ma on cojon classegh almanch.

30.

UN AMANTE TRADITO DALLA SUA BELLA.

(-1806).

T'hoo vist, no me sconfond, adess n'ho assee;
Soo per quant te poss spend, soo i to prodezz:
Per mì te pienti subet su i duu pee
E rinonzii a chi vœur i to bellezz.

Speccia, cojonna, che te corra adree
A corteggiatt anmò; sì, speccia on pezz,
E che creda a quij smorfi che te fee,
Ch'in tucc simonn, trapolarii, doppiezz.

Quist hin donca i protest che te m'ee faa?
E mi, baccol 157). credend ai to bambann,
S'era cott e stracott, s'era brusaa!

Va, che te see la mader de l'ingann;
Va, che te see la stessa infedeltaa;
Va, birba sbozzarada, al to malann,
No soo pù cossa fann.

Tend pur, bagascia, tend pur ai fatt tœu;
Tacchet pur, traditora, a chi te vœu,
Che mi comenzi incœu

A scassat dal mè cœur, quell cœur che on dì
L'eva tutt fœugh e tutt amor per tì.

31.

(-1806).

Sura Peppina, n'hoo pien i cojon
De sentimm tutt'el dì a rosegà,
E la m'ha squasi rott la divozion
Con quel maladettissim borbottà.

Per mì ghe parli ciar, senza finzion,
A sta manera no poss seguità,
E vuj minga giontagh la complession
Per fà ridd i cojon e pœu creppà.

Finalment già nun duu no semm sposaa,
El divorzi pomm fall senza avvocatt,
Chè i division tra nun hin subet faa:

Lee che la me trasmetta el mè ritratt,
E mì anca mì; e quell ch'è faa è faa
E da stoo dì sien rott tutt i nost patt.

32.

A DON LISSANDER GARION, POETTA MENEGHIN TRADUTTOR DE LA "BATRACOMIOMACHIA" D'OMER [158].

(-1808).

Varron [159], Magg, Balestree, Tanz e Parin,
Cinqu omenoni proppi de spallera [160],
Gloria del lenguagg noster meneghin,
Jesus! hin mort e inscì nol fudess vera.

Ma s'hin mort sti torcionn de tant stoppin,
Nanc per quest se pò di ch'è fornii Brera [161]:
Che gh'hemm pizz ancamò on bon lanternin
Coi riverber e i veder de minera [162];

Gh'hemm on fraa Garion domenican
Viv vivent, ch'el Signor ne l'ha daa apposta
Per conservà la gloria de Milan.

Inscì nun meneghitt, con sto brav omm
Gh'hemm i sett maravej tucc in cà nosta;
I primm cinq, quest ch'è ses, e sett el Domm.

33.

(-1815).

El mangià e bev in santa libertaa
In mezz ai galantommen, ai amis,
In temp d'inverna al cold, al frecc d'estaa,
Diga chi vœur, l'è on gust cont i barbis [163]);

Ma se pœu se ghe gionta el vess trattaa
A macca, come incœu dal nost Luvis [164]),
Et quidem con quell cœur larg inscì faa,
Cossa serva! l'è on gust de paradis.

E el gh'è pœu anch quest de bon, che el Tordorò,
Sto so bell paradis, el ne le dà
Senza fann romp in prima i ci-o-cò;

Chè, a quistall, no ghe vœur macerazion,
E per godell dadrizz basta domà
Mortificass on poo in la colazion.

34.

(Aprile 1814).

Paracar che scappee de Lombardia,
Se ve dan quai moment de vardà indree,
Dee on'oggiada e fee a ment con che legria
Se festeggia sto voster sant-michee.

E sì che tutt el mond sa che vee via
Per lassà el post a di olter forestee,
Che, per quant fussen pien de cortesia,
Voraran anca lor robba e danee;

Ma n'havii fa mo tant, violter baloss,
Col ladrann e coppann gent sora gent,
Col pelann, tribulann, cagann adoss,

Che infin n'havii redutt al pont puttana
De podè nanc vess indifferent
Sulla scerna del boja che ne scanna.

35.

(*) NOTIZIE AUTOBIOGRAFICHE.

(*Frammento*).

Sont nassuu sott a sant Bartolamee
In del mila settcent settanta ses,
Al mezz-dì del dì quindes de quel mes
Ch'el sô el riva a quell pont ch'el volta indree [165]),

Per quell che soo da Isepp el caroccee,
Ch'el gh'avarà i sò settant'ann bon pes,
Fina el Pà del Messee [166]) de me Messee
L'eva anch'lù, come mi, bon milanes.
*) . . . .
. . . .

36.

(1815) [167]).

Carlo Porta, poetta ambrosiän,
No vorrend vess creduu per on baloss,
Prima perchè a sto mond el g'ha quajcoss,
E pœu perchè el g'ha minga el coo balzan,

El protesta e el dicciara a tutt Milan,
Che tucc quij vers che gira e ghe dà addoss
A re, governa, prenzep e pèss gross,
No hin farina fada col sò gran.

E però el prega quij cagazibett [168])
Che ogni bott el battezzen per autor,
A vess on freguîn [169]) pussee discrett,

Giacchè de scriv stì bozzer de cavall
No l'è nè on vis-de-cazz, sul gust de lor,
Nè el g'ha come i lumagh la cà sui spall.

*) Il Grossi non trovò che le due quartine di questo sonetto. Vedi altri sonetti dell'Autore nell'appendice "Rime per la Società del Giardino".

37.

(1816).

Gh'oo miee, g'hoo fiœu, sont impiegaa,
Et quidem anch'a caregh del sovran;
G'hoo al sô quaj crost 170), g'hoo el pader pensionaa,
Hoo già saraa l'anta 171) e sont malsan;

E me vœuren mò cred tant desperaa,
De pettamm de sti coss sul fabrian 173)
Per andà a tœulla contra soa Majstaa,
Padron de la mia vita e del mè pan?

Ghe fan on bell'onor a sto mè ingegn,
Col supponel capazz de la virtù
De vess baron fottuu fina a sto segn.

E se mai g'hoo daa gust in quaj manera,
Per mè compens no me specciava pù
Che me credessen degn de andà in galera.

NOTE.

1) Giuseppe Bossi (1777 † 1815) pittore e letterato insigne, specialmente celebre per la sua opera critica sul *Cenacolo* di Leonardo da Vinci e per la copia del capolavoro leonardesco eseguita per incarico del Vice Re Eugenio Beauharnais.

2) burattà: abburattare, cernere la farina dalla crusca.

3) Lella: il dentista Bonella allora in voga.

4) sciocch: ceppo, radice di albero.

5) restellera: rastrelliera, cioè la dentatura.

6) porca de tarocch: porcacchione.

7) Sfogo contro i francesi che parlan male di Milano (v. anche Sonetti 18 e 31).

8) ingossa: schifo.

9) pianten.... i verz: metton.... piede (*verz*: cavoli).

10) stobbia: stoppie.

11) zaffà: toccare.

12) scalzad: calci.

13) grobbia: greppia.

14) Allusione alle leve militari indette per le guerre napoleoniche.

15) El te m'ha daa, ecc: mi ha piantato in asso.

16) maccaron: piagnucolone.

17) magonent: accorati.

18) casciass: corucciarsi.

19) spartì: fare in parti, cioè dividere (sottinteso) l'eredità paterna.

20) Al Porta offre argomento per questa invettiva contro gli ebrei, quanto di loro leggesi nella Bibbia che lamentaronsi anche di Dio, ancorchè avesse sovvenuto al loro sostentamento, mandando nugoli di quaglie e la *manna*, che durante i quarant'anni di vita nomade nel deserto, non cessò di piovere dal cielo per nutrirli; cibo che al dire del sacro scrittore era "un pane bell'e fatto.... contenente in sè ogni delizia ed ogni soave sapore". (*Sap.*, XVI, 20).

21) figatej: fegatelli.

22) puj: polli.

23) sacc: satolli, sazi.

24) quaj: quaglie. Per la verità storica osserveremo che, nella narrazione biblica le quaglie precedettero la pioggia della manna. (*Esodo*, cap. XVI).

25) gingin: vagheggino.

26) cisquitt: civettone.

27) sussiss: spasima.

28) Ciocchin: nome di persona, che sulla fine del sec. XVIII era incaricata di sotterrare le carogne degli animali morti in Milano.

29) ball, ecc.: le fanfaluche che ci racconta.

30) gratta: qui e nel verso seguente giuoca sul doppio senso del verbo *grattà* = grattare, che in milanese vuol dire rubare.

31) Questo sonetto è la eco dei grandi commenti fatti in Milano per una festa data in casa propria dal tesoriere Casiraghi (non avente che L. 5000 di stipendio) festa del costo di circa L. 12000, con intervento del Ministro Prina, superiore del Casiraghi, vedi COMANDINI (*L'Italia*, ecc.) sotto la data 15 febbraio 1812, ove è pubblicato il fac-simile di questo sonetto.

32) Monteggia G. B. medico chirurgo (8 agosto 1762-17 gennaio 1815).

33) L'iscrizione si legge tuttora sotto i portici del nostro Ospitale Maggiore.

34) fava on vôlt, ecc.: che inarcava la schiena (*firon*) per la fatica nel superare il dislivello notevole che allora esisteva fra la strada e il cortile dell'ospedale.

35) rampà: portare arrampicando.

36) de sass: scolpito nel sasso.

37) sciori: ricchi.

38) seccaball: seccatori.

39) d'un gall, ecc.: della Francia (*gall*), dell'Austria (aquila).

40) el *quoniam:* lo gnorri.

41) postà: appoggiare.

42) menna.... el fetton: faticare.

43) sonaj: sciocchi.

44) quamquam: retrogradi. Qui il Poeta allude alle critiche che si facevano alla grandiosa strada del Sempione, progettata da Napoleone I, che metteva capo all'" Arco della Pace ".

45) magatton: bigotti.

46) stomegh desquattaa: scollature dell'abito muliebre.

47) pessee: pescivendoli.

48) vegill: i giorni di magro e di digiuno.

49) Satira contro il bergamasco Conte Bartolomeo Secco-Suardi, per verità non piccino ma di forme colossali, che in una sua poesia deplorò il clima umido di Milano.

50) Puresin col tossin: allude al detto proverbiale " tutti i puress gh'an la toss " tutte le pulci hanno la tosse, col quale si mettono in ridicolo quanti hanno velleità di interloquire senza competenza; qui, particolarmente, di poetare.

51) bortolin: diminutivo di Bortolo, nome fra i più comuni nel contado di Bergamo.

52) mostaccin: piccola faccia (*mostacc*).

53) Dorindin: Dóride; personificazione mitologica, figlia dell'Oceano; una delle figure abusate nella poesia classica.

54) te fee settina: ti siedi.

55) fa versin, ecc.: scherza sul doppio senso della parola *versi;* piccoli versi poetici e piccoli rumori.

56) Scimes: cimici.

57) bordocch: scarafaggi.

58) camol: tarme.

59) scigad: cicale.

60) badan: innocenti.

61) Mordinn: morsicateci.

62) sciscenn: succhiateci.

63) secchenn: seccateci.

64) Cribbienn: crivellateci.

65) pagn: gli abiti.

66) vegniss a taj: capitasse l'occasione propizia.

67) " Questo sonetto si legge stampato nella prefazione al X tomo del teatro italiano antico, edito dalla società nostra de' classici nell'anno 1812. Tuttochè quei signori abbiano creduto di protestare che questo sonetto non si riferiva ad alcuno ed abbiano cangiato il nome di Gorelli in quel di Manelli, sappia che io lo feci *appositamente per rintuzzare la baldanza di questo nominato Gorelli sienese,* altre volte cameriere dell'ex Senatore Spannocchi ed ora Cancelliere del Tribunale nostro d'appello il quale in occasione che da un croc-

chio d'amici leggevansi alcuni miei sonetti, ebbe a prorompere in iscandescenze contro il vernacolo nostro e contro chi si dilettava di usarne scrivendone". (*Nota del Porta*).

68) Anselmo Ronchetti, calzolaio di grande rinomanza in Milano non solo per la sua grande abilità e onestà, ma anche per la sua intelligenza, che lo rendeva gradito anche a persone di alta levatura che frequentavano la sua casa e si compiacevano della sua conversazione.

69) lavorem *in vers:* bisticcio sul suono "in vers" che significa in versi poetici e al rovescio (*invers*).

70) tôff: curiosoni.

71) Dal 19 ottobre 1810 sotto il primo regno d'Italia, erano periodici i falò per la distruzione delle merci inglesi.

72) Vedi anche i Sonetti 4 e 32.

73) Il matrimonio della nipote del Poeta ebbe luogo il 15 ottobre 1814.

74) sgiandos: fragili.

75) in ciapp: in cocci.

76) "Questo sonetto fu diretto al celebre cav. e poeta Vincenzo Monti, per commissione del sig. Carlo Casiraghi, che invitavalo ad intervenire ad uno dei suoi brillantissimi festini". (*Nota del Porta*).

77) Allude all'uso orientale, per cui il Signore dell'Harem gettando il fazzoletto accennava alla prescelta fra le odalische.

78) slisaa: logorato per lungo uso.

79) firisell: gergo, per vino chiaretto.

80) falzett: cintura dei calzoni.

81) tolla del faccion: audacia di presentarsi.

82) Allusione al prezzo esorbitante degli abiti, effetto del blocco napoleonico, che in Lombardia cessò definitivamente nel 1814.

83) vess in legn: essere smagrito.

84) schisciamicchin: gran mangiatore di michette, titolo che si dava per dileggio ai seminaristi.

85) Teatrin: così detto il minore dei due teatri regi, la Canobbiana, ora teatro Lirico.

86) *o* pelaa: la chierica.

87) vivee: seminario.

88) de quij, ecc.: poliziotti.

89) *nichil transit:* formola curialesca indicante impedimenti a promozione.

90) Nelle prime edizioni veniva indicato come *abáa giavan* un *anonimo giornalista* invece del Giordani e ciò si crede per l'opposizione della Censura austriaca.

91) fabbregh: case, palazzi.

92) somm: scemo.

93) pessee: pescivendoli: intendi che le carte dei poeti dialettali non fanno concorrenza a quelle infinitamente più numerose dei saccenti, destinate ai pescivendoli.

94) sbottasciaa: linguaggio triviale. Il Giordani sosteneva che il dialetto serve solo a esprimere idee rozze, basse, volgari, idiote: e che le idee alte solo si possono esprimere col parlare italiano.

95) platta: saccenteria.

96) E col vorrè stà sù, ecc.: fare il superuomo, il cacasenno.

97) Allude all'adulterio di Davide con Betsabea moglie di Uria, narrato nella Bibbia (lib. II dei Re, cap. XI-XII.

98) traa, ecc.: dare un tracollo; (*setton* = mezzo ritto sul letto).

99) fass fœura, ecc.: cavarsela onoratamente.

100) fregacœucc: dito indice col quale i bambini, appena svegliati, si stropicciano gli occhi.

101) compina: cómpita.

102) mennabò: guida, repertorio.

103) Per i dati biografici di questi e di altri celebri milanesi si potranno consultare le note di CAMPAGNANI POLICARPO alle *Poesie milanesi del Porta*, (ediz. I, Milano, Bobecchi, 1887, ediz. II, Milano, Capriolo e Massimino, 1918) dove però manca qualche nome.

104) E in Domm, ecc.: cioè, in Duomo un paio di teologi, ogni anno, nei confessionali dei penitenzieri allineati nel retro-coro.

105) Qui sono citati i quattro autori, che danno notizie biografiche di scrittori e scienziati milanesi.

106) breviari: sommario delle indulgenze concesse da Papi milanesi cavate dalla raccolta delle bolle pontificie (*Bollari*).

107) pienten lì, ecc.: cessano ogni cosa.

108) Pann: Pane, divinità delle campagne e dei pastori.

109) Allude alla sua nomina nell'Accademia dell'Arcadia.

110) s'cioppon: garofani.

111) Vertunno, dio dei giardini; Cerere, dea delle biade; Pomona, divinità dei frutti; Tritolemo, al quale Cerere insegnò l'arte di coltivare la terra.

112) stronzonen: sinonimo di *struggionà*, struggersi nelle fatiche.

113) pròs = podice.

114) Momo, censore delle azioni degli dei e degli uomini.

115) peccenna: pettina a dovere.

116) Nemesia dea della vendetta.

117) valdrappa: gualdrappa, e in senso traslato donna ad arte recalcitrante.

118) damm del bescottin: consorzio di pie Signore dedite alle opere di pietà e beneficenza, fondato presso la chiesa parrocchiale di S. Alessandro in Milano, dette così, dai biscottini che distribuivano nelle visite agli ospedali.

119) Chirone, gran medico; Igea (Minerva) che presiedeva all'arte di guarire.

120) Dio monell: Mercurio.

121) sott'a la pattona: allude all'uso milanese di mantenere pronti e calde sotto il toppone (*pattona*) le castagne arrostite.

122) Briareo, il gigante dalle cento braccia e cinquanta teste; Bellona, la dea della guerra.

123) Megera, Aletto e Tisifone, le tre furie o divinità infernali.

124) Atropo, la Parca incaricata di recidere il filo della vita.

125) boffètt: mantice.

126) Ciclopi, i fabbri di Vulcano.

127) Egeria, la ninfa invocata dalle donne pagane per i parti felici.

128) Lucina la divinità dei parti.

129) Adone e Narciso i due giovani di insuperata bellezza.

130) Cunina presiedeva alle culle de' bambini; Edusa al primo loro nutrimento tosto che lasciavano le poppe; Statano aveva cura dell'educazione de' ragazzi.

131) Cloacina, la dea delle fogne.

132) I pagani nelle loro aberrazioni avevano fatto una divinità anche del *crepitus ventris*.

133) pettà in castell: mangiare, banchettare.

134) Como, divinità che presiedeva alle feste ed alle *toilettes*.

135) Carna avea cura dell'interiora umane. I Romani le avevano eretto un tempio sul monte Celio.

136) Santa Corona: l'opera Pia milanese per l'assistenza gratuita dei poveri.

137) Lete: le acque di questo fiume d'inverno, avevano la virtù di far dimenticare il passato a quanti ne bevevano.

138) Ch'el ne fa, ecc.: *Diana* (cioè la luna) che ogni giorno cambia faccia.

139) patturgna: tristezza.

140) môttria: broncio, malumore.

141) scighera: propriamente nebbia; qui per nebbia dell'anima o tristezza indefinibile.

142) Lubezia, la divinità che presiede ai piaceri.

143) Pegaso: il cavallo alato.

144) Ch'el gha, ecc.: verso sostituito nelle edizioni fatte durante la dominazione austriaca; l'originale dice: "Come quij che i todisch dan in quarter".

145) Le prime erano le ninfe dei boschi; Tritone la divinità del mare.

146) para: timone.

147) straa Lanzana: la piccola strada *Alzaja*, percorsa dai cavalli che tirano le barche quando devono risalire la corrente.

148) casa Gambarana: termine volgare per indicare la nave di trasporto dei passeggeri sul naviglio pavese e della Martesana.

149) socchè, ecc.: un certo non so che caduto sull'osso del collo.

150) Caco, divinità data in aiuto a Minosse per giudicare i mortali nell'Averno.

151) donzellètt: diminutivo di *donzelle,* cameriere.

152) scuffierinn: che fa le cuffie, allora di moda anche per le signore giovani.

153) Voluppia, divinità infame delle dissolutezze.

154) baull: podice.

155) roba passada: roba passata allo staccio.

156) rivaa a bottega: arrivato alla méta.

157) baccol: minchione.

158) Vedi anche il Madrigale "Al Pader Garion", questi pubblicava nel 1808 anche la versione milanese del racconto biblico di Tobia; che non essendo qui ricordata nella dedica dimostra che il sonetto sia di data anteriore.

159) Varron: non l'eruditissimo e fecondo scrittore latino, ma Giovanni Capis, il nostro scrittore dialettale più antico (sec. XVI) il quale compose il *Varron milanes de la lengua de Milan* (1ª ediz. 1606) per dimostrare in gran parte le voci del nostro dialetto derivano dal greco e dal latino.

160) omenoni, ecc.: paragone tolto dagli alberi fruttiferi scelti che si pongono a spalliera contro i muri.

161) fornii Brera: finite le celebri scuole di Brera.

162) veder de minera: cioè la mica o vetri di Moscovia.

163) gust cont i barbis: gusto compito, coi baffi (*barbis*).

164) Luvis: cioè Luigi Tordorò allora Consigliere di governo.

165) Il mese d'agosto.

166) Messee: Nonno, avolo.

167) "Sonetto scritto nel giugno del 1815, per disinganno di coloro che mi credevano autore di sonetti in vernacolo nostro, scritti in offesa di nobili e di altre persone ragguardevoli". (*Nota del Porta*).

168) cagazibett: pettegoli.

169) freguîn: diminutivo di *freguj,* briciolo.

170) g'hoo al sô, ecc.: ho beni immobili.

171) saraa l'anta: compiti i quar*anta* (anni).

172) "Ho scritto questo sonetto per difendermi dall'accusa che mi veniva generalmente fatta d'essere io autore di una celebre poesia di anonimo in odio del Governo, e per togliermi alle inevitabili conseguenze di questa fatale insinuazione. Pure ebbi lo sconforto di suscitarmi contro un malevolo, che di mano in mano che io tentava di emergere dal naufragio, egli invece mi sommergeva di nuovo.... I tre (sonetti) che furono scritti contro di me non ebbero fortunatamente assai spaccio...." (*Nota del Porta*).

DITIRAMBI.

BRINDES DE MENEGHIN ALL'OSTARIA
PER EL SPOSALIZI DE S. M. L'IMPERATOR
NAPOLEON
CON
MARIA LUISA
ARZIDUCHESSA D'AUSTRIA [1])

(Aprile 1810)

Scià del vin — per Meneghin
Che'l moment — de fass onor
Finalment — l'è soltaa fœura
Cattalœura! [2]) — El nost resgiô [3]),
El nost pà, l'Imperator,
El se sposa! — Scià del vin,
Che l'è temp de fa glô glô.

Vuj trincamen on sidell [4])
Del pù bon che gh'ha el Perell [5]):
Vuj che i rimm del mè cervell
Sbilzen fœura [6]) come el most
Dalla spinna
D'ona tinna.

Ch'el se beva el Pegasee
Tutta l'acqua d'Eliconna:
Sto miracol di sò pee [7]),
Che sel goden rann e sciatt;
Per mì l'acqua, se l'è bonna,
L'è domà per lavà i piatt.

De sto liqued fatt e ciall [8]),
Domà on gott ch'en beva in fall,
Me và el floss [9])
Finna in di oss,
Me và a stòndera el coo [10]), me donda i brasc,
Ruzzi adree [11]) i gamb, che pari on omm de strasc.

Quand mò inscambi ona caraffa
Poss boffann de la ciavetta [12]),
O del scabbi della staffa [13]),
Passi subet la stacchetta [14]),
E me sentì anch mì poetta,
E voo via, via, via
Col cervell, lontan di mïa.

Alto donca, portee chì
Del bon vin — per Meneghin:
Vojeen subet ona tazza:
Glô glô glô glô glô, evvivazza!

L'hoo trincada. Ah che guston
Viva el gran Napoleon,
Noster pà, resgiô, patron,
Cœur e amor di buseccon!

Viva semper la gran Tosa
Ch'el se sposa!
Che la possa, come i vid,
Attaccass a lù polid,
De fagh prest on bell basgiœu
De fiœu — tucc pari sœu.

Giò, giò allegher
Del vin negher:
Sbegascemm [15]),
Che pœu dopo parlaremm.

Che granada! varda, varda!
Sent che odor!
Che bell color!

Viva Bust [16])
E i sò vidor!
Quest chì sì l'è el ver bombas [17])
Che consola, che dà gust,
Alla bocca, ai œucc, al nas;
Che piasè! la boccalina
Cont el cuu la varda el sô:
Glô, glô, glô.

Viva, viva el Patriarca,
Che mennava la gran barca:
Per lù gh'emm tinn e vassij,
Ch'in faa anch quij — sul gust dell'arca,
Grazie, grazie, o gran Noè,
Pel piasè
Te n'ee daa de god el sugh
Che se spremm fœura di ugh:
Grazie, grazie, o gran Noè.

O gran vin! quanci miracol
Te spantéghet [18]) sulla terra:
Ti te dee la lengua ai bacol [19]),
Ai soldaa la forza in guerra.
L'è per tì, cara vinaja,
Ch'el soldaa in d'ona battaja,
El se scolda, el se fà fort,
El se impippa de la mort.
L'è per tì, per la toa tetta,
Che anca mì foo de poetta.
Per tì infin fastidi e cruzzi
No deventen che minuzzi;
Se pasenten [20]) — se indormenten
Finna quij senza pescuzzi.

Quanti prenzep e monarca
Al mè santo Patriarca
Dovaraan fors'i sostegn
Del sò imperi e del sò regn?

Che on biccer del sò liquor,
S'el soppiss i penser seri,
El dà intant temp all'amor
De trà insemma i suzzessor
Per el regn e per l'imperi.

Me despias però, o Noè,
Che te resta in st'occasion
De fà proppi pocch de chè:
Che l'è gioven el patron,
E la menna adree con lee
Tanti grazzi la miee,
Che tutt quell che te pò fà
Col tò balsem caloros,
El sarà — de confortà,
De giustà — el stomegh di spos.

Presto, ovej [21]), della cantinna!
Portenn scià ona caraffinna
De quell fin de Gattinara,
Vera gloria de Novara.
Quest l'è on vin; l'è on vin de scior
Ch'el pò vess bevuu magara
Anch dal primm Imperator.

Varda chi, varda sta scumma,
Sanguanon! come la sfumma;
La corr via dal biccer
A saltand, come van via
Dal palpee brusaa i lughèr [22]).
Quest l'è on vin, che mett legria:
L'è on poo gross, ma fà nagott,
L'è olter tant pussee gustos,
Pù mostos, pù sostanzios;
L'è on bon pader de mas'ciott:

Se volzass [23]), Sacra Majstaa,
De sto vin miracolos
Presentaghen domà on fiaa [24]),
Sarèv franch che cont on tôs [25]),

Cont on bell Napoleonin,
Vegnaraven alla primma
Compii i vôt de Meneghin.

Cert pinciorla [26], cert pacciugh [27]
Senza corp, senza color,
Hin vergogna, hin disonor
Di vidor, — di vid, di ugh.
Stì ciorlinn [28] — stì impiastra-stomegh,
Guasta-tinn — guasta-vassij,
Domà on dì che comandass
Corponon! vorèv bandij,
Podaràv allora dass
Che quij birbi de brugnon [29].
No vendessen mai pù al taj [30]
El sò vin come i limon.
Che i mes'ciozz a Meneghin
Fan fastidi,, fan ingossa [31]:
Mi, puttost che on vin de vin,
Bevarèv.... non so che cossa.

Ma coss'eel car lampedin? [32]
Cossa vœut?... [33] Perchè tontonnet?... [34]
Mi pientatt?... [35] mai pù! mincionnett?
No son minga inscì cocô.
Car amor, ven scià, glô glô.

Oh che balsem! Adess mò,
El mè ben, che te see giò,
Che te see attacch al mè cœur,
Fagh coragg, digh che l'è vôra
De dì sù tutt quell ch'el vœur
In onor della Resgiôra.

L'è la nostra patronscinna
Ona bella todeschinna
In sul primm fior dell'etaa:
Viva, pronta, spiritosa,
Come on vin nœuv domà faa;

L'ann passaa, giust de sti dì
Me regòrd — che quij milord
Me l'han missa in cinqu quattrin [46]),
Ch'han tentaa de casciann chi
Di bonn lamm per spongà el vin [47]).

El san ben Buragh, Tradaa,
Montaveggia, Oren, Magenta,
Canegraa, Busser, Masaa,
Pillastrell, — Siron, Groppell [48]),
Quanci lacrem, quanc sospir,
Quanci affann, quanci dolor
M'hin costaa quij sò bei fir [49]),
Quij sò toppi [50]), quij vidor.

Adess mò hin fornii i pagur;
Fiadem, godem, semm sicur:
L'Inghilterra, per adess,
La pò fà liga coi pess,
Che tra nun — gh'è pù nessun
Che ghe loggia ai sò bambann [51]):
L'ha bell pari lee a casciann,
Ma denanz fanni rizev,
Sì, cocô, doman de sira!
Per mennà l'Europa a bev
Ghe vœur olter che la bira.

Intrattant semm franch del dent [52])
E i nost vin
Cont i vesin
Cont i amis, cont chi ne pias
I emm de bev eternament
Cont el cœur viscor [53]), in pas.

Ma sto stât de quiett, de piasè,
A chi l'è — ch'el se dev chì giò in terra?
Alla forza, al coragg, al savè
Dell'omm unegh in pâs come in guerra.

L'ann passaa, dalla brutta pagura
El n'ha tolt coi sœu solet miracol;
Ma pœu adess el ne franca e segura
Di bej secol de pas senza racol.

Donch bevemm: e col fumm di biccer
Vaga in aria di evviva scialos,
E di vôt i pù cald e sinzer
Per la vita contenta di spos.

Che se beva e, a ogni gott, che se canta:
Stì vassij, stì caraff, st'abbondanza
Hin el frût della Liga pù santa,
Di dò cà de Lorenna e de Franza.

Sbagascemm, scudelemm 54), femm bandoria;
Che l'è quest el temp giust de scialalla,
E onoremm tucc i agn la memoria
De sto dì, col glô glô, colla balla 55).

NOTE.

1) "Questo ditirambo, che fu divulgato colle stampe di G. G. De Stefanis (*senza nome d'A. nel 1810*) e gratuitamente distribuito a chiunque mostrò brama d'averlo, non è stato da me composto per forza d'altrui comandi o suggerimenti, nè per desiderio di lucro o smania di entrare fra il numero immenso degli adulatori di Napoleone, ma per spontaneo tributo di ammirazione dovuto in quel momento al Grand'Uomo. Io cantai tanto più volontieri le sue nozze in quanto che esse parevano destinate a consolidare sulla terra quella pace che ciascuno implorava e che era in allora ancor dubbio se fosse tolta ai mortali dalle mire ambiziose di Napoleone ovvero dalla intolleranza degli altri Principi. In oggi che egli è stato balzato dal trono, il mio ditirambo non ardirebbe ricomparire al pubblico per non rientrare fischiato: ebbe però ai suoi tempi il favore di qualche non volgare applauso, come a te (*la nota è scritta per il figlio del Poeta*) lo diranno tuttora alcune lettere di dotti uomini a me scritte, le quali saran sempre dalla vanità mia con assai cura serbate". (*Nota del Porta*).

2) cattalœura: caspita.

3) resgiò: reggitore, capo di casa.

4) sidell: secchio.

5) Perell: rinomato vinajo.

6) sbilzen fœura: spiccino, zampillino.

7) Allude alla favola mitologica del cavallo alato, Pegaso, il quale in Elicona, dato un calcio contro una rupe ne fece sgorgare il fonte Ippocrene.

8) fatt e ciall: insipido e sciocco.

9) floss: floscio.

10) va a stòndera el coo: tentenna il capo.

11) ruzzi adree: trascino.

12) Poss boffann, ecc.: posso tracannare (il vino) custodito sotto chiave (*de la clavetta*).

13) scabbi della staffa: vino dell'ultimo bicchiere (avanti la partenza).

14) stacchetta: propriamente è chiodo; qui significa la misura, il limite della discrezione.

15) sbegascemm: sbevazziamo.

16) Bust: Busto Garolfo, terra lombarda allora famosa per vigneti (*vidor*).

17) bombas: bambagia; in gergo, vino prelibato.

18) spantéghet: diffondi.

19) bacol: imbecilli.

20) se pasenten: si danno pace.

21) ovej: o là; ehi (cenno di chiamata).

22) dal palpee brusaa, ecc.: dalla carta carbonizzata le faville (*lugher*).

23) volzass: osassi.

24) domà on fiaa: soltanto un sorso.

25) tôs: neonato.

26) pinciorla: vinelli.

27) pacciugh: mal riusciti; qui, vini scemi.

28) ciorlinn: (vini) chiaretti.

29) brugnon: cantiniere in senso spregiativo.

30) taj: allude alle miscele di due vini; questa operazione in dialetto si denomina *tajà el vin;* il poeta scherza sul doppio senso della voce *taj* che significa *taglio.*

31) ingossa: nausea.

32) lampedin: voce del gergo per bicchiere.

33) vœut: vuoi.

34) tontonnet: brontoli.

35) pientatt: lasciarti.

36) Montarobbi: vino di Monterobbio, colle della Brianza in comune di Robbiate, celebre per eccellenti uve.

37) se badinna?: si scherza?

38) zajninna: piccola zaina, a forma di boccale, ma di minore capacità.

39) bonza: botte di forma assai allungata.

40) scuffiaghen: berne.

41) bœugna: occorre, bisogna.

42) badalucch: chiasso.

43) Catt incustra: accidenti.

44) al bruso: in carestia.

45) a fass: a cattafascio.

46) me l'han, ecc.: mi hanno messo gran paura.

47) " Ciò si riferisce ai tedeschi, che godono fra noi fama di buoni bevitori e che nell'anno 1809 minacciavano colle loro armi il regno d'Italia ". (*Nota del Poeta*).

48) Il Poeta enumera i vigneti allora più rinomati dei paesi lombardi: Burago, Tradate, Montevécchia, Oreno, Magenta, Canegrate, Bussero, Masate, Pilastrello Sirone, Groppello (presso Cassano d'Adda).

49) fir: filari.

50) toppi: pergole.

51) ghe loggia, ecc.: dia ascolto alle sue frottole.

52) franch del dent: sicuri di mangiare; cioè ci sentiamo ben saldi.

53) viscor: allegro.

54) scudelemm: beviamo nelle ciottole.

55) balla: ubbriacatura.

BRINDES DE MENEGHIN A L'OSTARIA
PER L'ENTRATA IN MILANO
DI
FRANCESCO I E DI MARIA LUISA *)
(31 Dicembre 1815)

Alto allon, trinche vain, trinche vain!
Portee scià mezz e zain 1) — e peston 2),
Trinche vain, trinche vain, prest, allon!

Mi denanz de mia trippa voller
D'ogni sort de caraff, de biccier,
Mi voller metter surba 3) in vassell,
E vodara cantina a Perell! 4)

Ah che bev! Ah che bev che vuj fà,
Vuj sgonfiamm,
Vuj negamm — vuj s'cioppà,
Vuj scarpamm 5),
Sgarbellamm 6) — col cantà,

---

*) Sotto l'allegoria dei diversi vini, dei quali è fatta parola in questo ditirambo, si adombravano i più distinti fra i concittadini, i cui poderi allora primeggiavano in quei luoghi ove raccoglievansi i vini medesimi.

Il Poeta dacchè la costituzione del Regno Lombardo-Veneto chiudeva definitivamente il periodo della dominazione francese, in questo brindisi inneggiante alla pace ed alla coppia imperiale, dà libero sfogo alla sua letizia, giustificata dalle precedenti disillusioni per la prepotenza dei francesi, che fu tanta da meritare che il Porta, alla loro partenza (aprile 1814) scrivesse essere il popolo milanese ridotto al punto

"De podè nanc vess indifferent
Sulla scerna del boja che ne scanna".

Col fà evviva
Al gran metter che riva,
Al Patron, car carasc, bon patron,
Ch'el ven scià con la brocca [7]) d'oliva,
Senza ruzz [8]), nè sparàd [9]), nè baccan,
A proved ai besogn de Milan.

Alto allon, trinche vain, trinche vain!
Portee scià mezz e zain — e peston,
Trinche vain, trinche vain, prest, allon!

Se i speranz de la pas ses agn fà
M'han faa bev a sto post tanto vin
De fà corr di barchitt, di molin,
Tanto mej l'è incœu el dì de boffà [10]),
De spongà,
De sugà,
De negà [11]),
Che la pas no la manca — l'è franca,
Che l'è chì, che la pò pu scappà.

Alto donch, trinche vain, scià del vin!
Ch'el mè stomegh l'è secch come on ciod;
Scià on martin
De Buscaa [12]), ch'el vuj god
Con savor
In onor — del patron!
Quest l'è bon!
Cara, cara, che fior
De bobô — che l'è quest! Oh che gust!
Glô, glô, glô — Benedetta la terra
De Buscaa, di contorna de Bust [13]),
Che ve staga lontana la guerra,
Che i tempest, i stravent, la scighèra
Vaghen tucc a pestass in brughera.

Viva semper quel patron
Che manten — grass el terren,
Ch'el sa spend in piantagion
E in repar quell che conven.

Che l'è giust cont i pajsan,
Che in del spend el va corriv,
Che ai fattor el liga i man,
Ch'el sa viv e lassà viv!

Viva semper quell patron
Che va, ved e che proved,
Che sa cred ai relazion
Quell ch'el cred de podè cred!

Ogni sces [14]) a on patron su sto taj
La deventa ona vigna pientada,
Sgrazzononn [15]) d'ugonona inscì fada,
De stantà col stanghett a portaj.

A on patron de sta sort tucc i ugh
Ghe fan vin, ghe van tucc in cantina:
Nissun grippa [16]), nissun fa pacciugh [17]),
Hin inutel i ciav su la spina.

Donch glô, glô — Viva viva el resgiô,
Gloria e onor di Lombard, di Todesch,
Donch glô, glô — Viva viva Franzesch!

L'è Franzesch quell patron — tanto bon,
Tucc el san, el san tucc che l'è lu
Quell patron caregh ras de vertù,
Ch'el ven scià senza ruzz nè baccan
A proved ai besogn de Milan!

Ohe baroni,
Brugnoni,
Slandroni! [18])
Pientamm chì
Giuradì
De par mì
On trattin
Col martin

Senza vin?
On intort
De sta sort
Al Bosin? 19)
Prest, canaj, —
Razzapaj 20),
Mort o vin!

Pas, pas, pas — che l'è chì lu el bombas.
Canegraa 21) — del Modron?... 22)
Sanguanon!
Pas, pas, pas —
Hoo fallaa — i mee brugnon.

Che Toccaj, che Alicant, che Sciampagn,
Che pacciugh, che mes'ciozz forester!
Vin nostran, vin di noster campagn,
Ma legittem, ma s'cett, ma sinzer,
Per el stomegh d'on bon Milanes
Ghe va roba del noster paes.

Nun che pàccem del bell e del bon
Fior de manz, de vedij 23), de cappon,
Fior de pan, de formaj, de buttér,
No emm besogn de fà el cunt coi biccer,
E per quest la gran mader natura
La s'è tolta la santa premura
De vojann giò de bev col boccaa
Fior de scabbi passant e salaa,
Fior de scabbi mostos e suttir
Di nost vign, di nost ronch, di nost fir.

Vin nostran, vin nostran, torni a dì,
De trincà col cœur largh, e a memoria,
Che di vin forestee la gran boria
Per el pu la va tutta a fornì
In d'on poff, fum e scuma, e bott lì.

Ma ovej là! giust mò lu, sur Perell,
Scià on bon fiaa de vinett, ma de quell
Savorii, limped, luster e s'cett
Che se catta sui ronch del Gergnett 24).

Con sto scabbi, che in pont de lejal
L'è el retratt del nost cœur tal e qual,
Gh'hoo intenzion — de intonà ona canzon
In onor de la nostra Patrona
Che pœù infin se l'è bella, l'è bona,
Se l'è dolza, graziosa — e giusosa 25),
Foo el mè cunt che l'è on ràsol 26) anch lee
D'ona vit — ben scernida — e scialosa,
Insedida 27) — e cressuda in sto sit,
Grazia a l'aria e a l'influss del Verzee 28).

Scià — manch ciaccer, vint, trenta caraff!
Paghi mì — chi vœur bev vegna chì,
Chi vœur bev, presto chì — paghi mì.
Creppa, s'cioppa in sto dì — l'avarizia,
E che viva la pas, l'amicizia.
Alto andemm —
Su sbragemm — su cantemm,
Che la sòlfa l'è questa che chì,
Alto là! intòni mì — citto lì.

Viva, viva la nostra Patrona,
Buseccona
Tant lee, come nun,
Che intuitù
De bellezza e virtù
Per brio bacco le zed a nissun!

St'anemina del ciel delicada,
Destinada
A stà ai fianch del patron,
L'è el retratt
De la Pas che l'è in att
De fà a sciosc 29) con la giusta reson.

Dopo i tòrber, i guaj, la deslippa [30])
Che la pippa
N'han rott [31]) per tant ann,
Lee la ven
Come l'arco balen
A prometten la fin di malann.

Viva, viva la nostra resgiora
Protettora
Di bon Milanes,
No gh'è ben
Fin ch'el ciel le manten
Che nol poda sperà el nost paes.

Car vinitt del Monsciasch [32]) savorii,
Che gh'avii
Giustaa el stomegh de tosa,
Tornee adess
A giustaghel l'istess,
Conservenn la soa vita preziosa!

Trinche vain, trinche vain, prest, allon!
Che l'è inscì che forniss la canzon.

Puntum [33]) chì: adess ghe vœur on crostin
Tant per romp, per destingu vin de vin....
Cribbi! cribbi! che pan piscinin!
Hin pu grand i paroll de la metta [34]),
Hin pu gross i botton del Lapoff [35]),
Se me catta ona fam de poetta,
M'en sgandolli [36]) vint, trenta in d'on boff.

Ma andemm là — che la pas, ch'el patron
El ven chì a sigillann in persona,
La farà — scomparì sti botton.

Manch aggravi, commerzi, danee,
On bon prenzep che faga on quej spicch,
El san tucc, fina el Miggia e el Simona [37]),
Ch'hin el mantes che sgonfia su i micch.

Ora intant che l'abbondanza
L'è in viagg cont el resgiô,
Vuj spassamm per la Brianza
Anmò on bott a fà glô glô.
Gh'hoo el petitt de impì el bottan 38)
Cont on fior de firisell 39)
Che se fa in d'on cantonscell
Su la volta de Vedan 40).
Ah che vin, pader abbaa,
Limped, viv e savorii!
De quest chì in del vin de trii 41)
No ghe n'è propi mai staa.

Se sto vin tal e qual l'è
El podess deventà on omm,
E mi anmì deventà on rè,
No vorèv de galantomm
Che sto scior vin de Vedan
El me stass on brazz lontan....

Ma, eel fors lu.... che denanz dagh el sagg
El me cascia in del cœur el coragg
De voltamm per brio bacco a descor
Col medemm
Noster re e imperator?
A sì ben che l'è lu!... saldo.... andemm....
Alto, spiret, sur Carla!... 42) politto....
Via ch'el parla — Moxtill!... 43) spiret.... citto!

Cont el fum de sto vin, sacra majstaa,
Come procurador del popol bass,
Ghe stampi in ciel pu mej che nè sul sass
El giurament de amor, de fedeltaa!
Adess, majstaa, mò el leggiarà adrittura
Sul vôlt de tucc la carta de procura.

Anem tucc: Trinche vain, prest allon,
Viva semper Franzesch nost patron!

Chee?... Vin bianch!
Quest pœù nò, nol vuj nanch
S'el fudess de Masaa [44]) del pu s'cett!
Nò, nol vuj, malarbetta la pressa!
Vin de messa? — Sont pien de respett,
Hin bon vin, tutt sostanza e savor,
Ma però van bevuu de per lor,
Chè no lighen coi vin de color.

Mi puttost vorev fann ona toma
Col vin ross de Masaa de cà Roma [45]),
Cordïal, nett e s'cett come on specc,
Semper bon — stupendon — quand l'è vecc.

L'è peccaa, sanguanon, ch'el mè venter
Nol sia largh come el fond d'ona tina;
Podarèv inscì metteghen denter
De sti fior de siropp de cantina,
Che ghe n'emm propi a mucc, a balocch,
Che a lassàj me va l'anema in tocch.

Pagarèv no soo còssa.... on million!
Che in quij dì — che stà chì el nost patron
Possess mì — fagh in cà el cantinee,
Ma con patt che i dottor de la cort
Fôrt.... [46]) s'intend, stassen fœura di pee.

Vorev mettegh lì tucc in spallera
I nost scabbi, scialos e baffios [47]):
Quell bell limped e sodo d'Angera [48]),
Quell de Casten brillant e giusos,
Quij grazios — de la Santa e d'Osnagh,
Quell magnifegh de Omaa, de Buragh,
Quell de Vaver posaa e sostanzios,
Quell sinzer e piccant de Casal,
Quij cordial — de Canonega e Oren,
Quij mostos — nett e s'cett e salaa
De Suigh, de Biassonn, de Casaa,
De Bust piccol, Buscaa, Parabiagh,

De Mombell, de Cassan, Nœuva e Des,
De Maggenta, de Arlun, de Vares,
E olter milla million — de vin bon,
Che s'el riva a saggiaj el patron,
Nol ne bev mai pu on gott forestee;
Fors el loda, chi sa, el cantinee,
E fors'anca el le ciama, e el ghe ordenna
De inviaghen quej bonza a Vïenna.

Scià de bev anca mò, che sont succ! 49)
Che no poss pu menà la tappella.... 50)

Franco in gamba.... voj là.... ch'el se ponda....
Vej! s'el donda — ch'el sbassa la vella,
Sì s'el vœur voltà là la caraffa
De quell tal insci faa de la staffa.

Che caraffa! che vella d'Egitt!
Gaviraa?... 51) del sur duca?... del mej?
Vuj sgonfiamm,
Vuj negamm — L'hoo già ditt!
Foo on sequester su tucc i vassej,
Che l'è quest el ver dì — de boffà,
De spongà,
De sugà,
De negà,
Che la pas no la manca — l'è franca,
Che l'è chì — che la pò pu scappà.

Alto allon! Trinche vain, paghi mì:
Chi gh'ha set, chi vœur bev, vegna chì!
Foo pœù cunt che la pas in d'on mes
La ne paga la ciocca 52) coi spes.

Cara pas, santa pas sospirada,
Tant cercada — comprada e pagada,
T'emm cattada — pur anch se Dio vœur!
Ah stà chì! Pientet 53), sceppa 54), radisa 55),
No destacchet mai pu dal nost cœur!

Te faran de ciel limped, de sô
I vertù de Franzesch, de Luvisa,
Te faran de difesa — e de scesa
Gratitudena, e amor di resgiô,
Finalment te faran de rosada
Sta granada [56]),
E sti gott de glô glô.

Svint [57]), su, alegher! coi tazz in di man
Femm evviva al patron de Milan!
Tucc unii in d'ona sola fameja
Gent de toga, de spada, e livreja,
Gent de cappa, de gippa e de penna,
Venezian, Busecconi, Todesch,
Bevemm tucc, su sbragemm — su cantemm
Fin che cascia [58]) la spina e la lenna,
Viva, viva la cà de Lorenna!
Viva, viva, evvivazza Franzesch!
Ch'el ne possa durà sto resgiô
Fin che al mond ghe sarà de glô glô.

Trinche vain, trinche vain, femm baldoria,
Che l'è quest el temp giust de scialalla,
" E onoremm tucc i ann la memoria
" De sto dì col glô glô, con la balla [59]).

NOTE.

1) mezz e zain: mezzette e piccoli boccali.
2) peston: bottiglioni.
3) surba: sifone.
4) Perell: rinomato vinajo già ricordato nel brindisi precedente.
5) scarpamm: stracciarmi.
6) sgarbellamm: spellarmi la gola.
7) brocca: ramo.
8) ruzz: chiasso.
9) sparad: spacconate.

10) boffà: tracannare.

11) negà: annegare.

12) martin, ecc.: voce del gergo per fiasco (di vino) di Buscate.

13) Bust: Busto Arsizio nei cui dintorni vi sono brughiere, cioè sodaglie a erica.

14) sces: siepe.

15) sgrazzononn, ecc.: grappoloni d'uva tanto fatta.

16) grippa: ruba.

17) pacciugh: intrugli.

18) slandroni: poltroni.

19) bosin: il poeta vernacolo.

20) razzapaj: ciurmaglia.

21) Canegraa: terra di Canegrate.

22) Modron: i Visconti di Modrone.

23) vedij: vitelli.

24) Gergnett: Gernetto, presso Monza, villa allora del Conte Mellerio.

25) giusosa: succosa.

26) rasol: magliolo, sarmento da innestare (*insedì*).

27) insedida: innestata (qui in senso metaforico).

28) influss del Verzee: influsso milanese, perchè nata nel palazzo reale di Milano.

29) fa a sciosc: fare a soccida.

30) deslippa: sfortuna.

31) "romp la pippa", significa infastidire.

32) Monsciasch: territorio di Monza.

33) *Puntum:* punto fermo, cioè, qui si faccia pausa nel bere.

34) metta: il manifesto del calmiere.

35) Lapoff: la maschera.

36) sgandolli: mastico, mangio.

37) el Miggia e el Simona: modo di dire equivalente all'altro: ogni minchione.

38) bottan: bottaccio, ventre.

39) firisell: vino chiaro.

40) Vedano al Lambro.

41) de trii: di tre soldi.

42) Carla: vecchio modo di pronunciare il nome *Carlo*, quello proprio del Poeta.

43) moxtill: barbarismo, derivato dall'unione delle due voci *mò* (ora) e *still* che in tedesco significa zitto, silenzio!

44) Masate, paese fra Trezzo e Gorgonzola.

45) Casa Roma Orsini, famiglia nobile milanese proprietaria dei beni di Masate.

46) Fôrt! voce dal tedesco per scacciare, via!

47) baffios: da leccarsi i baffi.

48) Si osservi la enumerazione molto interessante (vero documento storico, dacchè la filossera e le altre malattie hanno distrutti i nostri vigneti) delle qualità dei vini fatti colle uve coltivate nei paesi lombardi di Angera, Castano, Santa presso Monza, Osnago, Omate, Burago, Vaprio, Casale, Canonica al Lambro, Oreno, Sovico, Biassonno, Casate, Busto Garolfo (*piccol*), Buscate, Parabiago, Mombello, Cassano, Novà, Desio, Magenta, Arluno e Varese.

49) succ: asciutto.

50) tappella: voce del gergo, invece di *lengua*.

51) Gavirate nel Varesotto, altro possesso del Duca Visconti di Modrone.

52) ciocca: ubbriachezza.

53) pientet: piantati.

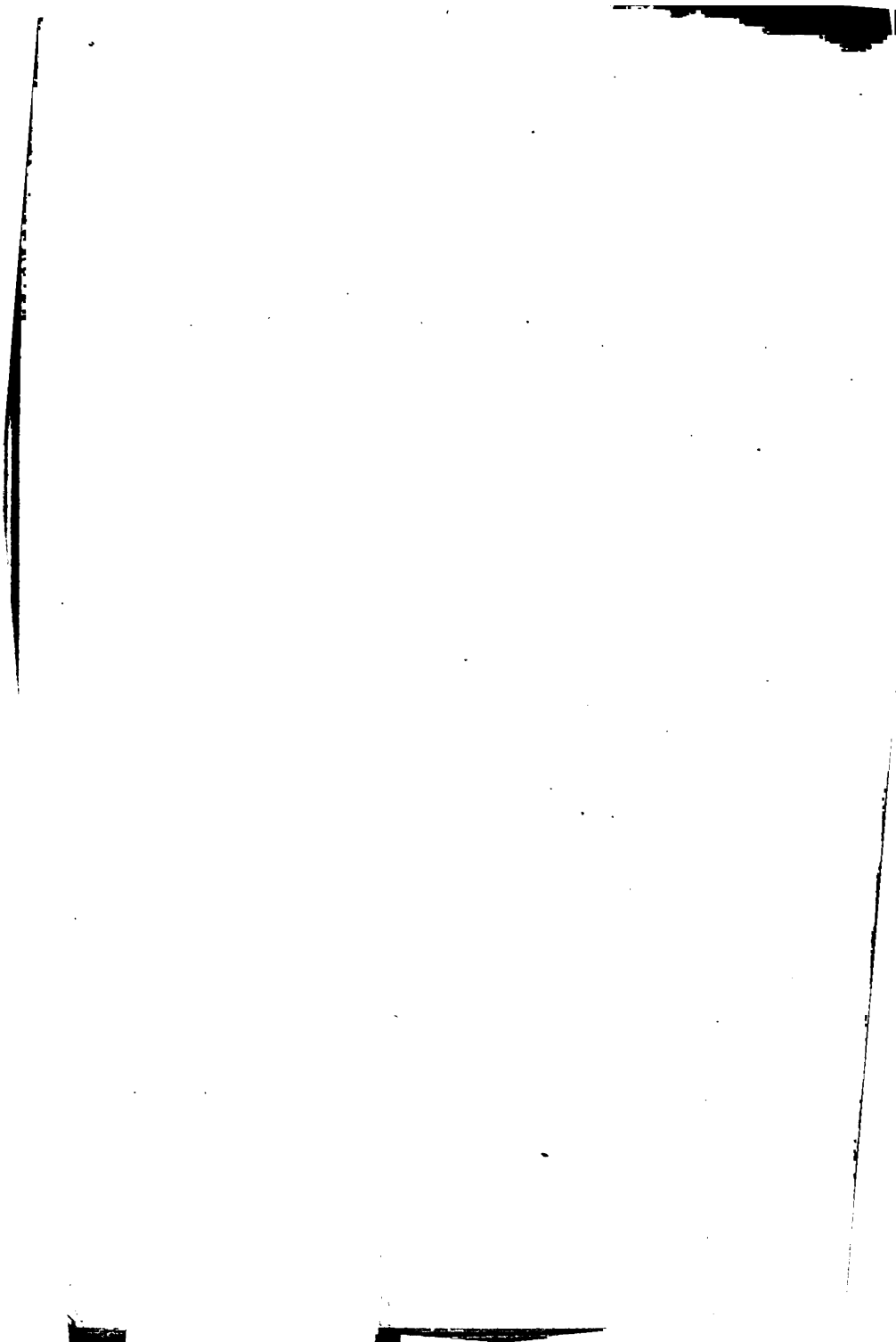
54) sceppa: fa cespite.

55) radisa: metti radice.

56) granada: il color granato del vino.

57) Svint: barbarismo dal tedesco, *geschwind*, avv. presto! voce ora disusata.

58) fin che cascia: fin che getta vino la spina.

59) balla: ubbriacatura.

POESIE VARIE.

ON STRIOZZ

(1816)

Ona veggiana esosa,
Spiossera [1], avara, tegna [2], pedocciosa,
Che per cavà d'on pozz la cros d'on ghell [3])
L'avaràv faa la corda con la pell,
L'andava d'on gran pezz fantastegand,
Masnand e ruminand
Come possè in d'on bott,
Senza tanci cuntee,
Deventà ricca e sgonfià su el bolgiott;
E avend sentii a descorr come qualment
Gh'eva staa de la gent
Che aveven ottegnuu sta sort de coss
Con l'ajutt de quell angior di orecc d'oss,
La s'è resolta anch lee
De buttass a la sort e a la fortuna,
E intant per scongiurall e fass juttà
Dee a trà cossa la fà.
(Ma ovej, fiœuj, che i coss staghen chì inscì
Tra violter e mì!
Che in pont de striament e malefizi
Gh'è di œucc intorna, e bœugna avegh giudizi).

Donca, vegnend a nun, la va ona nott
De luna pienna sora on baltreschin,
E alzand el sottanin
La le incensa sett vœult cont el cuu biott.
Dopo la dà de man
A on pugnattin de biella de tre tett [4]),
E denter la ghe mett,
Descartandi e basandi a vuna a vuna,
I sett origen de la gran fortuna,
Cioè: Pell de roffian,
Ugora de cantant, reff de socchett,
Lengua de adulator,
Gengiv de fornitor,
Crani de becch content, e on soraoss
De lader a l'ingross.

Fa quest, la seccudiss [5]) el pugnattin,
Le ponda in terra, la ghe fa d'intorna
Sett vœult on bicocchin [6]),
Sett vœult le segna cont el stamp di corna,
E pœù (con pocch respett)
La ghe fa su sett pett.

Dopo i pett, la barbotta ona lienda [7])
In barlicch e barlocch [8]),
Mezza in lenguagg ebrej, mezza in latin,
E intant la tira a voltra ona faccenda
Sul gust d'on barettin,
Le ciappa per el fiocch,
Le mett con gravitaa sora el zignon [9]),
E la dis in genœucc st'oltra orazion:

Oh *argen, ai, gol, oet* [10]), che te see stada
Su la crappa pelada
Del gran *Rot, sop, mifraa*
Majester di dannaa,
Cedem in st'occasion
A gloria de Astarott
Almanca tutt e vott
I sett pecca mortal del tò patron!

E lì adrittura subet triff e traff
La fa su on'insalata
De pesa grega, zòffregh, trementina,
Acquarasa, resina,
E dent in la pugnatta;
E pœù la ghe dà el fœugh sett spann lontan
Cont on sonett de l'avvocat Stoppan [11]).

Se volza on gran fumeri tutt on tratt
Cont in mezz ona fiamma verdesina,
Scappen tucc i tegnœur, scappen i ratt,
Corren i gatt a scondes in cantina.
E anch lee la luna la se tira appos
(A sguaità [12]) el rest) d'on piantonon de nôs,

Mort el fœugh e fornii tutt el striozz,
La veggia la regœuj
La sova brava scéndera in d'on fœuj;
La ne fa su on scartozz e el te le mett
Colda colda in tra el bust e el post di tett,
E finalment, che la ringrazi anmì,
Notte felice, la va anch lee a dormì.

Ora, a dispett de sti filosofon
Che in pont de striarij
Riden de compassion
E battezzen tuttcoss col nom d'arlij [13]),
Dee a trà, fiœuj, cossa che va a suzzed,
E credill chè vel doo quasi de fed:

L'era nanca sta veggia bolgirona
Squas se pò dì indormenta,
Che, tracch! ghe se presenta
Vun di primm carbonee [14]) propi in persona.

Costù l'eva ona mácchena de lard
Luster, lenc e petard come el Cecchett [15])
Largh de fianch e de s'cenna,
Con dò ganass come dò micch boffett [16]),
E on vôlt de luna pienna;

Sott al barbozz, e fina a mezza gippa,
Ghe pendeva on scalott [17]) de grassa matta,
E el comor [18]) de la trippa
El ghe podeva asquas scusà de patta.
L'eva costù in sostanza
On ciappin tentador de refettori,
De quij che fan consist tucc i sœù glori
A fà peccà i prior de intemperanza,
E che in certe occasion
De vegilia e degiun, l'è el sò spasson
A molà via [19]) petitt che fa stordì,
E jutten per despresi a digerì.

In mezz a quest però,
Se nol fuss staa che sora del topè
El gh'eva quij socchè che gh'han i bò,
Ghe scommetti che al vôlt,
A l'aria ambrosiana, a la marsina
El podeva vess tolt
Minga per quell che l'è,
Ma per on collaron de la dottrina [20]).

E defatt, tutt grazios, cont on bocchin
Giustaa come la mitria del pollin [21]),
El ghe se volta, e el dis: Car bacioccœu,
Parla, sont chì, dì su,
Coss'eel mò che te vœu?
Hin felipp de quij quader de Milan?
Hin dobel, hin sovran,
Hin savoj, genovinn, spagn, portoghes?
Hin òngher, de quij grand come tondin
Che te pias, che te vœu? parla, ciccin.

La veggia stria a sta proposizion
La se rallegra tutta,
E la respond che in quant a la valutta,
Già che l'era tant bon,
Le remetteva in lu,
Olter no ghe premènd resguard al rest
Che d'aveghen sossenn e mondaj prest.

Eh bien donc, el repia, *Madamoisell,*
Je vais en avant, venez, suivez mes pas,
Ne doutez rien, vous en aurez on sfragell.
Inscì ditt, el va inanz, e in quella anch lee
La va, o ghe par almanch de andagh adree;
E va, va che te va, va che te va,
Su de chì, giò de là, per drizz, per stort,
Volta, revolta, corr, traversa, solta
Per cors, contrad, pasquee,
Transet, pont, piazz, strecciœu 22), zappej 23), sentee,
Passa vign, camp, ortaj, risèr e praa,
Finalment eccoj denter in d'on bosch
Folt folt, antigh e fosch,
De rògher e de scerr gross inscì faa:
E va anmò che te va, quand de lì on pezz
Riven in del bell mezz;
Compaa bargniff el se revolta indree,
E fermandela ai pee
De vun de quij miara de pianton,
El ghe forlocca su st'oltra reson
Che sott sett brazza e on quart, cara ciccin,
Gh'è sotterraa on seggiòn de semicuppi
Pien de dobel de Spagna e de zecchin;
Ven chì doman mattina,
Zappa, la mia ciccina,
E god per amor mè tutt el marsuppi!

Grazie, grazie, sur dianzer benedett,
La sclama, tirand salt come on cavrett;
Ma inanz de voltà vella,
Caro lu, la repia, ch'el diga on poo
Com'eel mò che faroo
In mezz a tance piant, in tanto spazi,
A cattà giusta quella
Che gha sott, sur dianzer, i sœu grazi?
Speccia, el respond.... te gh'ee reson.... che stria!...
Sass no ghe n'è.... brocch de cattà 24).... nemmen....
Oh appont.... scolta, el mè ben:

Te gh'avarisset mai per azzident
Volontà de boschì? 25)
Brava, donch, falla chì....
Inscì tornand doman te trovaree
A specciatt al post giust el tò campee! 26)
Ditt e fatt l'alza i socch in d'on moment,
La scruscia 27) giò i garon, la nina i quart 28),
La calca el fiaa, la strucca la musella 29)
Per dervì fœura el part,
E sparlafeta là, la se fa sott
(Dessedandes in quella)
On tesor d'on l'evaa 30) tant galiott
Ch'el passa i matarazz, el passa i banch,
Ona navascia 31), i mee fiœuj, nient manch!

NOTE.

1) spiossera: tirchia.

2) tegna: taccagna.

3) cros d'on ghell: il quattrino.

4) biella de tre tett: tegame con tre piedini a mo' di capezzoli.

5) seccudiss: scuote.

6) bicocchin: piroetta.

7) lienda: tiritera.

8) In barlicch, ecc.: in suoni incomprensibili.

9) zignon: dal francese *chignon*, cervice.

10) *argen, al....:* leggi a rovescio, teo-log-ia negra; come più sotto *Rott, sop*, ecc.; fraa (frate) im-pos-tor.

11) Mette in ridicolo l'avv. Pietro Stoppani di Beroldingher classicista da strapazzo.

12) sguaità: guatare di nascosto.

13) arlij: superstizioni, ubbie.

14) carbonee: diavoli.

15) Cecchett: facchino di forme atletiche, allora popolare

16) micch boffett: pan boffetto.

17) scalott: pappagorgia.

18) comor: colmo, convessità.

19) molà via: distribuire.

20) collaron de la dottrina: dal collare spagnuolo arricciato, che usavano i signori, i quali ordinariamente erano a capo delle scuole della dottrina cristiana, così chiamaronsi dal popolo le persone distinte per pietà.

21) mitria del pollin: porta coda del tacchino.

22) streccioeu: vicolo angusto. Si osservi l'arte con cui il Poeta, con appropriate parole, descrive il graduale procedere dal cuore di Milano alla periferia, quindi all'aperta campagna.

23) zappej: piccoli argini in margine ai prati.

24) brocch: fronde da staccare.

25) boschì: evacuare all'aperto.

26) campee: propriamente, guardiano dei campi.

27) scruscia: accoscia.

28) nina i quart: dondola i fianchi.

29) strucca la musella: strizza le labbra sporgendole.

30) levaa: pasta lievitata.

31) navascia: truogolo dei vuotacessi.

AL SÙR TOMMAS GROSS A TREVIJ

Milan, 21 agost 1816.

Ve scrivi quatter vers ambrosian
Mezz longh, mezz curt inscì come Dio vœur
Talis qualis me sponten in del cœur
E passen in la man.
In sta manera vegni sœuli sœuli
A div i mee reson come in scarliga [1]),
Resparmi la fadiga,
E me van i mee coss mej che nè on œuli.

E pœù sto sfros [2]) che foo a l'Abaa Giavan
El me va in sangu, e el me someja bon
Pussee che a on tabaccon
Ona presa de fœuja de Lugan [3]).

N'eel defatt on guston
A faghela a sti fiœuj de settimana,
A sti prepotenton
Che se creden la scuma di sapient
Domà perchè hin parent
Del boffacrusca de la cà Brentana? [4])

Però intant, el mè Gross,
Che mi me scarpi el goss, lor coi sœu astuzzi
Hin fors adree a cattà el Luzzi Gambuzzi [5])
Che ghe ong [6]) la cusina,
E ghe paga la crusca per farina.
Donca vegnimm a nun: Chi è matt, sò dagn;
E cazzincula al sur Abaa e Compagn.

Oh che cara, oh che bella, oh che stupenda
Vita scialosa che te fee, o Tommas!
Se te vee inanz inscì,
T'ee de ciappà ona motria reverenda
E dò ganass che t'han de seppellì
Anch quella poca pinola d'on nas!

Dormì, bev e mangià
Mangià, bev e dormì!
Senza olter obblegh tra sto gran defà
Che de incastragh quej ciaccer e quej lapp [7]),
E pœù doman de capp
A dormì, mangià e bev....
Oh che gust, oh che spass, oh che sollev!

Benedetto Trevij, borgh del Signor!
Che te staga lontan di tò muraj
I malann, i travaj;
Che on'aria semper fresca e remondina
La possa girà semper sul mezzdì
Intorna a la dispensa e a la cantina,
Che la te possa rescià su e inranghì [8])
Quell moscon malarbett
Che sassina [9]) i pollaster e i polpett;
Che la possa a on besogn
Trovass lì semper a desposizion
De quij desgraziadon
Che stanten [10]) per el cold a ciappà sogn!

Nò, nò, Tommas, no stà a legg pu per brio!
S'el te cria el sur zio [11]),
El gh'ha reson; no stà a legg pu, Tommas;
Godet in santa pas — sto ben de Dio.

Pensa che on bell culazz
E ona s'cenna e ona trippa relevada
Che impissa [12]) tutta ona cardega armada,
Hin in sti temp de cazz
Quell che ghe vœur per fass reputazion.

Set grass? te dan del don;
Set pell e oss?
Te petten del baloss!
E adree al don, già te see,
Quanci onor ghe stravacchen i badee.

Ora mò sti mezzènn tant nezessarj,
Sti s'cenn, sti tafanari
Se quisten fors col studi e col struziass?
Ohibò, ohibò, el mè Tommas,
Se quisten con la pas
E con la santa flemma di ganass!

Inscì possess anmì
Dà on pè in la seggia [13]), e vegnì chì con tì
A spartitt la fadiga del paccià,
A juttatt per on mes a fà nient.
Gesuss che gust! domà a tirall in ment
Me senti a ciappottà.

Vorev giurà denanz al Crozefiss
De Comm [14]), che l'è inscì tant miracolos,
De morì anca mi in cros;
Vorev fina pregall ch'el me inorbiss
S'el me catta ona sira
A god on sgrizz [15]) de lum d'ona candira,
O el lum d'on stoppin pizz,
Se no l'è per reson
De invià giò polit quell pocch boccon.
Tutt al pu, tutt al pu via de sto cas
Me servirèv del lum d'on quej mocchett
Per vedegh a andà in lett,
E per fà ciar al mè car sur Tommas,
Quand lott lott [16]) el se pienta
In la strecciœura [17]), de la mia parenta [18]).
Ah el rid adess?... adess n'è el fa bocchin?...
Bravo sur Tommasin!

Me ne rallegher tant de la cuccagna.
Olter che mangià, bev, e che dormì!
E quella cossa lì
La se bev, la se dorma, o la se magna?

Bravo, bravo, per brio,
Bravo sur Tommasœu!
Ehi!... ch'el tenda ai fatt sœu.... l'è chì el sur zio.

NOTE.

1) in scarliga: correntemente, da *scarligà*, scivolare.

2) sfros: contrabbando (di scrivere versi dialettali).

3) fœuja de Lugan: tabacco di Lugano, cioè contrabbandato.

4) boffacrusca, ecc.: maschera di ferro posta all'esterno della casa Brentano sullo zoccolo della facciata in via del Giardino a sfogo dei rifiuti della cucina e delle scuderie.

5) Luzzi-Gambuzzi: parole delle quali ci sfugge il significato; forse significavano " persona irreperibile ".

6) ong: ingrassa.

7) lapp: lappola, panzana.

8) inranghì: irrigidire.

9) sassina: guasta.

10) stanten: stentano.

11) Come già s'è visto nella " Resposta a ona lettera in vers d'on amis, ecc. " (fra le quartine) questo era lo zio prete del Grossi.

12) impissa: riempia.

13) Dà on pè....: liberarmi dall'impaccio dell'impiego.

14) Crozefiss de Comm: Crocefisso venerato nel Santuario omonimo in Como.

15) sgrizz: guizzo.

16) lott lott: pian piano.

17) streccioeura (sottintendi, *del letto*), spazio fra il letto e il muro.

18) Il Grossi faceva compagnia ad una signora ammalata parente dell'autore.

EL MISERERE.

(*On funeral*)

(1816)

Vuna de sti mattinn tornand indree
De la scœura de lengua del Verzee [1])
Con sott la mia scorbetta
Caregada de tucc i erudizion
Che i serv e i recatton [2])
Dan de solet a gratis ai poetta,
Me trœuvi senza asquas vessem accort
Denanz a San Fedel, che fœura e dent
L'eva tutt quant e mai paraa de mort.

Me fermi sui duu pee come on gadan [3]),
Leggi el gran cartellon
Che l'eva tal e qual a on sorascritt
D'ona cassa de scuffi e cappellitt,
Con su in fond fina i P. P. del posa pian,
E m'accorgi che tutta sta parada
A rebesch e fioramm
(Senza invidia però) l'eva pientada
Per on gran personagg passaa ai *quondamm*.
Esuss. per lu, dighi in del cœur, fin chì
Mej dò vœult lu che mì.
Ma siccome de spess mi sont on tos
On freguj curios,
Mò sissignor che m'è soltaa el petitt
D'andà in gesa a vedè
Che defferenza gh'è
Tra el ben [4]) di sciori e quell di poveritt.

Gh'eva in mezz a la gesa ona baracca
Fada a guglia a trii pian, volta [5]) comè,
Con settaa su per su
Di bej statov de rivi e de bojacca [6])
Rappresentant la motta di virtù
Ch'el mort el gh'eva, o el ghe doveva avè.

Intrattant di canton
Sbrodolaven giò scira [7]) in sui relev
Quatter candireron
Pien de torc de Venezia a l'uso sev [8]).
Intorna via del pè del cattafalch
Cantaven come merli i sazerdott
Col sò bell candirott
E el sò liber in man,
Segond ghe comandava l'abaa Alban [9]),
Che svelt come on usell
El tendeva per tutt spacciadament,
No lassand nanch mancà denter per dent
I sœu bravi coppon
Ai ceregh che patissen l'astrazion.

Giust in quella che intravi even lì adree
Per daghela a cantà el Misereree;
E mi ch'el soo anca mì,
Póndem dedree di pret in genuggion
Per ajutall a dì
E profittà intrattant de l'occasion
De fà on quej poo de ben de mett inà [10])
Per quand ghe sarà el cunt de comodà.

Mò el credarissev, fiœuj, che hoo avuu bell pari
A segnamm [11]) e a cercà de tend a mì,
Che no gh'hoo possuu propi reussì!
Gh'aveva de denanz duu strafusari [12])
De pret vicciurinatt, ch'a ogni tocchell
De salmo e de versett
Te ghe incastraven denter on tassell
De descors de politega e polpett,

De mœud che i mee intenzion de fà del ben
Hin andaa a fass squartà,
Nè hoo possuu condemén
De guzzà tant de orecc per dagh a trà.

Ecco chì come faven;
Ma siccome v'hoo ditt che i pret cantaven,
Besogna donca, se no ve rincress,
Che me lassev anmì cantà l'istess.
Miserere mei Deus — E a disnà?
Secundum magnam — dò cossett o tre —
Misericordiam tuam et secundum
Multitudinem — de quist [13]).
E el scabbi come l'è? —
Et multum lava me
Ab injustitia mea, et a delicto —
Eel car? [14]) — Puttasca! — e subet *munda me* —
Oh mi pœù el vin! — *Tibi soli peccavi* —
S'el var pocch, me la cavi,
Et malam coram te feci.... in sermonibus
Tuis, et vincas cum judicaris.

Chì inscì per intermezz scôra [15]) ona gotta
De scira colda de la gestatoria [16]),
Che la sbrodóla e scotta
Vun di duu sazerdott che l'eva in gloria.
Soa reverenza el scrolla in pressa i did,
Sclamand: Che porca d'ona scira, cisti!
E i olter canten, podend pu del rid,
Ecce enim veritatem dilexisti.

In seguet fan el nomm
A paricc ostarij
In dove gh'è vin bon, ost galantomm,
E mejor compagnij.
Vun loda l'ostaria de la Nôs [17]),
L'olter el Monte-Tabor [18]),
E pœù tracch a dò vôs
Domine.... asperges me....
Hyssopo.... et super nivem dealbabor.

Finalment ven de dent on militar,
Che a l'abet el pareva on paracar,
E lì tornen de cap: Vedel quell mèus? 19) —
Libera me de sanguinibus Deus,
Deus salutis meæ, —
Che te possa vegnì la diarrea,
Porch fe-o-fo — *et exultabit lingua mea....*
Domine labia aperies, et os meum
Annuntiabit — birboni! — *laudem tuam.* —
Oh per adess han pari a sbatt sti *Quoniam*
Si voluisses sacrificium — L'eva vora,
Gh'han ben la resca in gora 20)
Cor contritum — no serv — *et humiliatum*
Deus non spernit — la ghe passarà
Insemma con la spua — *Benigne fac*
Domine in bona voluntate tua —
Vœurel mò dì — *Ut ædificentur muri*
Jerusalem — Gh'el giuri.... Vedaremm
Ghe gionti sto sciloster 21)
Se rivi a liberammen.
On olter anca mi.... — *Et clamor noster*
Ad te perveniat nunc et semper, amen.

Me volzi allora in pee
Stuff e sagg de sta scenna, e ciappi post
Denanz l'altar maggior,
E preghi nost Signor
Che in del mè dì tremend del bulardee
El daga a trà puttost
Al dolor de chi paga i spes di esequi,
Che a quij che canta de sta sort de requi.

NOTE.

1) Verzee: il mercato degli erbaggi.
2) recatton: rivenditori di frutti e verdure.
3) gadan: persona rozza e sciocca.

4) ben: genericamente usato anche invece di pratiche religiose; qui significa "suffragi per i morti".

5) volta com'è: alta assai.

6) de rivi e de bojacca: di stoppa ricoperta con gesso modellato.

7) scira: cera.

8) sev: sego.

9) abaa Alban: Don Vincenzo Albani il cerimoniere di quel tempo nella Collegiata di S. Fedele.

10) mett inà: mandare innanzi.

11) segnamm: fare il segno della croce.

12) strafusari: inetti, sbadati.

13) de quist: espressione sempre accompagnata dal gesto fatto dal pollice e dall'indice, come di chi sciorina moneta.

14) Eel car?: È caro (il vino)? costa assai?

15) scora: scòla.

16) gestatoria: la torcia (*candirott*, come sopra è detto) che tenevano i sacerdoti allineati attorno al catafalco.

17) Osteria esistente tuttora fuori di porta Ticinese.

18) Osteria con giardino piantata sulla lunetta (*valletta*) del bastione a fianco dell'arco di porta Romana; ove ora è la Stazione funeraria.

19) mèus: baggeo.

20) resca in gora: spina di pesce in gola, cioè dispetto per un danno sofferto.

21) sciloster: candelotto di cera.

IN MORT DEL CONSEJER DE STAT
CAVALIER STANISLAO BOVARA

(1812)

In d'on secol che asquas tutt i poetta
Se la caven coi sogn e coi vision,
Domà mi dovaroo stà a la stacchetta? [1])

Domà mi dovaroo avè suddizion
De vestimm a la moda, perchè sont
On poetta baloss e buseccon?

Mai pu: resguard, rossor, vergogna a mont!
L'è mè el vestii, nissun me l'ha imprestaa;
Chi ha d'avè vegna a scœud [2]), i pioldi [3]) hin pront.

Musa, che te m'ee vist indormentaa,
A saltà per el lecc come on usell,
Júttem a cuntà su el brutt sogn che hoo faa.

Comenza in prima a spacciugà [4]) el pennell
In la seggia del negher, e picciura
La cà in dove sont staa cont el cervell.

La cà la gh'ha ona porta scura scura
Fada a bocca de dragh con tant de dent,
E sui dent gh'è ona riga de scricciura

Che la dis: Pover lu quell che va dent!
Su la porta on lecchee [5]) cont i pee d'occa
El fa lum ai paroll coi torc de vent.

Me senti i sgrísor [6]) pesg de quand el fiocca
A pensà come el dragh, tirand el fiaa
El m'ha sorbii de pianta dent in bocca.

Lì in d'ona crenna [7]) d'on dentasc oggiaa [8])
Me sont trovaa sbattuu e mes'ciaa su insemma
A ona missœulta [9]) d'anem condannaa.

Invers la gora, dove la fa on'emma
L'ugula col canaa che va ai busecch,
Gh'è settaa in trono soa majstaa supremma.

Duu corna stort sul gust de quij d'on becch
Ghe formen pedestall a la corona
Che l'è de ferr coi ragg guzz come stecch.

Intorna via de la soa persona
Coi forchitt in di sgriff [10]) el gh'è on fregott [11])
De ciappitt che fa i mocch e che minciona,

Belzebù l'è quell re; i olter rabott [12])
Hin Asmodee, Uriell, Saroth, Boora,
Ur, Moria, Cedon, Oreb, Astarhott [13]),

Tutta canaja istessa sott e sora,
Che cascen i anem coi forchitt a mucc
E i sfonden già a forcad per quella gora [14]).

Mi tormentava come fuss sui gucc [15]),
Specciand la mia infilzada ogni moment,
Quand el re el sbragia, e se quietten tucc.

Chi ela mò costee che ven de dent
Sonand i castegnœur [16]) e sgiaccand [17]) fort
Tricch e tracch i pee biott sul paviment?

Chi l'è?... l'è nient olter che la Mort,
E la ven gloriosa e stracontenta
A fagh a Belzebù sto bell rapport.

Vedet, la dis, sta ranza sanguanenta?
Quest l'è on colp ch'oo faa adess: rid, Belzebù;
Thoo mazzaa on omm ch'el réffen minga in trenta [18]).

L'eva on omm pien de meret e vertù,
E giust perchè el guastava el tò mestee,
Zaccheta! hoo stimaa ben de tajall sù.

Allora re Bargniff el solta in pee,
El ghe trà i brasc al coll, e el dis: Oh cara,
Viva tì, viva i medegh e i speziee!

Ma sta gioja del mond, sta perla rara
Se pò savè chi l'è? el repía el re:
E lee la ghe respond: Sì, l'è Bovara.

A sto nom Belzebù el torna a tasè,
El crolla dò o tre vœult el sò mazzucch [19]),
E pœù el dis, sospirand: Gh'hoo despiasè.

La Mort la resta lì come de stucch,
Ma pœù dopo con rabbia la ghe dis:
Spiéghem on poo sto enimma, o re tarlucch [20]).

N'evel forsi Bovara on tò nemis?
N'evel forsi el papà di bisognos,
Largh de cœur e de man, senza vernis?

N'evel forsi el modell de tucc i spos,
L'esempi di parent e di tutor,
L'amis ver de l'amis, l'omm vertuos?

No l'eva forsi el magistraa d'onor
Ch'el se drovava senza fin segond
Tant a prò del pitocch come del scior?

Tutt va ben, Belzebù allora el respond,
Ma per mi foo el mè cunt per la mia vista
Che l'eva mej ch'el fuss restaa anmò al mond;

Chè fin ch'el stava là, tanc gabolista,
Becch, avar, leccacuu, biassarosari
Vegneven de galopp su la mia lista;

Chè, vedend di vertù strasordenari,
Sta gent, invidiosa per natura,
La crepava pu prest de l'ordenari:

APPENDICE

RIME SCRITTE PER LA SOCIETÀ DEL GIARDINO.

DICIARAZION D'AKMETT [1]).

(1813-1815)

QUARTINN.

Anca sì ben che gh'abbia nom Akmett,
Me deciari però bon cristïan,
Catolegh, apostolegh e roman,
Fedel mincion, che no me calla on ett.

Hoo domandaa a paricc, perchè per-comm
Hann vorsuu nominamm come on can bracch;
Tucc m'han daa di reson, ma hin reson fiacch,
Che nissun sa el perchè gh'abbia sto nomm.

Gh'è staa vun ch'el m'ha ditt, che l'è perchè
Gh'hoo on'ideja sul gust oriental,
Come se ved deffatti in sui vental
E in sui basgiann 2) antigh di canapè;

On olter el m'ha ditt, che l'è per via
Che bevi come on Turch e che voo in gippa;
On olter, perchè gh'hoo on mostacc de pippa,
De qui pipp che se fabbrega in Turchia;

Finalment sont daa dent in d'on baccilla
Ch'el sosten, ch'even Turch tucc i mè gent,
Ch'han traa insemma on besasc d'on falliment,
Ch'hin scappaa da la Mecca senza pilla.

Mi però, che no en soo on cazz de la Mecca,
Poss provà a tutt el mond, coi cart in man,
Che sont nassuu e battezzaa a Milan
Coll'acqua del Fossaa [3]), che gira in Zecca.

NOTE.

1) Dalle interessanti notizie raccolte e pubblicate dall'avv. Pietro Madini relative alla Società del Giardino (v. il volume-ricordo centenario, intitolato: *Il Palazzo Spinola e la Società del Giardino in Milano* - Milano, Bertarelli, 1919, cfr. pag. 90 e segg.) risulta che l'Akmett era un tal Francesco Configliacchi, fabbricante di spazzole e in pari tempo capo-cameriere della Società, dal 1802 al maggio 1816 epoca del suo licenziamento.

2) Pelle detta bazzana cioè di castrato assai morbida: *basgianna* e *bagianna* significa anche la fava, la quale quando è cotta prende il colore di detta pelle.

3) Nell'edizione 1826 questo nome è colla minuscola; non fu avvertita l'allusione al casato del padrino di battesimo del Configliacchi, il vecchio socio "del Giardino", Giuseppe Fossati, assaggiatore di metalli, il quale aveva il suo opificio nella attuale via-Moscova, con macchinario mosso dalle acque della Roggia Balossa che si aggira anche nei vecchi locali della Zecca *alla Cavalchina*. L'osservazione, giustissima, è dell'avv. Madini; così risulterebbe che Akmett fu battezzato nella ora distrutta chiesa di S. Bartolomeo al ponte di Porta Nuova.

AKMETT AI SOCI DEL CASIN IN CONTRADA DI CLERIS, EL PRIMM DI DELL'ANN 1814

(1814)

Sciori, che scusen se el pover Akmett
L'è de capp a seccagh anmò i perdee;
Ma in sto porch de sto tredes malarbett,
Per tasè bœugnaráv vess on mortee.

Col pan tant car, con bon mercaa i spazzett [1]),
Cont i ficc, che gh'han su quel pocch asee,
Coi fiœu e la miee (con pocch respett)
Come se fà a tasè senza danee?

Come se fà a tasè, quand el Natal,
Che l'è on'operazion de gran resorsa,
In st'ann del tredes, l'è mò andada mal?

Ah! s'el torna a seccaj, l'è per reson
Ch'el spera de guarì del maa de borsa
Col presentass a la Circoncision [2]).

NOTE.

1) Il cameriere come s'è detto fabbricava spazzole per abiti e per scarpe. Alcuni commentatori vollero vedere nella frase "con bon mercaa i spazzett" un'allusione all'iniziato esodo dei partigiani del governo francese (*fa spazzetta*, in gergo significa fuggire, sgattaiolare), essendo la Lombardia minacciata dalle armi tedesche: gli austriaci entrarono in Milano il 28 aprile 1814. Noi crediamo che la frase va presa nel senso letterale, di un rinvilio delle spazzole, aggravato dal rincaro della vita.

2) Letteralmente col presentarsi a loro in occasione del Capo d'anno (a ricevere laute mancie).

STOCCADA DE AKMETT

(per Ferragosto 1814)

Akmett cont i sœu duu [1]), no avend coracc,
De fà ona bonna azion de Franzescan,
M'han miss a l'impegn mì col mè mostacc
Per cercagh in sto Agost la bonna-man.

In la mia qualitaa donch de messacc,
Sciori, ve preghi de slargà la man;
Deghen giò di danee fina ch'hin sacc;
Che la sciallen anch lor, sangua d'on can.

Cerchee de fa el vost cunt; che in quant a meret
Ghe n'han, che gh'è nagotta de digh sù,
E infin de l'ann el menna quell preteret [2]).

In quant pœu al besogn, alla boletta,
Cisto Maria! se pò cercà de pù,
Quand per procurador gh'han on poetta?

NOTE.

1) Sottintendi "camerieri aiutanti" (v. Sonetto seguente).

2) Mennà el preteret, mennaa el fetton: in gergo significa sgobbare, logorarsi le cuoia dal lavoro. Qui vuol dire "In fin d'un anno se ne fa dello sgobbare....".

SOLITA STOCCADA DE AKMETT

(1815)

A la testa de tutt el battajon
Di sœu bisogn, che hin fior de pettulant,
El se presenta Akmett, coi duu ajutant,
A cavall di chignœu di sœu calzon.

E chi el protesta a tucc, che i sò intenzion
Hin quij de tucc i *Roi* belligerant [1]):
Cioè de paccià e bev e stà d'incant
Ai spall (con soa licenza) di mincion.

Donch, se vorii fà a mœud d'on omm de pâs,
El mej de tutt l'è rendes addrittura
E dagh de bon e bon quell che ghe piâs,

Se de nò, col stà dur e repetà
Contra on stoccadoron de sta bravura,
Ve toccarà pœù el colp de favv restà.

NOTA.

1) Evidente l'allusione al Congresso di Vienna del 1814, che si trascinava in lungo tra feste e banchetti, e dove le grandi potenze si ebbero la parte del leone; quindi il sonetto con ogni probabilità fu scritto per il capo d'anno del '15.

ALTRA STOCCADA DE AKMETT AL FARAVOST DEL 1815

Akmett, in tocch come la porcellana,
Magher come el ritratt de nost Signor,
Strasciaa come i strivaj d'on sfrosador,
Pestaa come el soffà [1]) d'ona puttana [2]);

Pelaa dal reficiò come ona rana,
Pien râs de debet come on giugador,
Pussee affamaa che nè on procurador,
Sgognaa come el marì d'ona veggiana;

Cusii in cà, come dent in d'ona scattola,
Cont la donna sul fà d'on zoffreghett,
Che tacca a fà fiœu come ona piattola;

Cribbi! se lor no senten compassion,
Sta vœulta el va anca lu, el pover Akmett,
A tœull in *pròs* come Napoleon,

Giacchè la Religion,
O quella cossa che ghe disen squitta,
L'inebiss anca a Akmett de tœuss la vitta.

NOTE.

1) soffà: mobile ampio, con spalliera e braccioli, per lo più imbottito, ad uso di sdrajarvisi, dove anche possono sedere più persone: sinonim. *canapè*.

2) guanganna: ediz. 1826.

EL CASIN DI ANDEGHEE [1])

(1818)

Prima che mi per sozi te proponna
L'è giust che te descriva el nost Casin.
Dò stanz mobiliaa a la carlonna,
Che spuzzen de ves'cios [2]), de nisciorin;

On gabinett capazz d'ona personna;
On bigliard, on camer, on camin,
On vecc d'on camerer, ch'el par Simonna [3]),
Ona scala orba, ona lobbia, on cortin.

Quatter gatt, che no spetta i settant'ann,
Tutt professor d'ombretta [4]) e de tarocch,
Che fan sproposet a chi pù po fann,

Che se roseghen, che se dan del gnocch
E fan on ruzz, on baccan del malann
De dessedà, squas squas, Elia, Enocch.
Ma quell che hoo ditt l'è pocch.

Se l'è d'estaa, chi ronfa, chi se mett
Longh e distés sui scagn a fà on sognett
E lassà corr di pett;

Se l'è d'inverna, gh'è l'assedi al fœugh
E, vegna pur chi vœur, no gh'è pù lœugh.
Gh'è chi parla sul giœugh,

Chi studia sui gazzett, chi rid a macca,
Chi, fasend de savenn, no ne sa on'acca
E tœu el bo per la vacca.

Vun spua, l'olter tossiss; vun l'è manesch,
L'olter rabbiaa; chi è franzes, chi è todesch;
A ritrai tucc stoo fresch;

Ma a San Michee se spazza, e se fa prátega
De trovà cà da on maester de grammatega 5).

NOTE.

1) La data di questo sonetto non può essere dubbia, dopo le ricerche d'archivio fatte dall'avv. Madini (v. *Il Palazzo Spinola*, ecc., pag. 121) dalle quali risulta che il 21 giugno 1818 venne stabilito dai soci del Giardino l'acquisto di una Sede propria in Via S. Paolo, 10, dove si trasferirono al 29 settembre successivo. Il Madini (l. c., pag. 97 seg.), ha identificato i locali sociali (qui descritti dal Poeta) cioè quelli della Sede in via Clerici n. 2, già Casa Sangiuliani.

2) ves'cios: di viscidume.

3) Simonna: nè il Cherubini, nè i commentatori dànno una chiara spiegazione di questo nome che ricorre parecchie volte. Forse più che a una "macchietta" milanese del tempo, si può pensare a un personaggio da fiabe infantili, o da teatro dei piccoli, allora di voga; mago, spauracchio, fantasma, stregone, che come la *veggia Rampina*, la *motta Biraga*, *Ravetta*, hanno lontane origini storiche, conservate, senza rammentarne la ragione, nelle tradizioni popolari. *Simonnà*, come verbo, significa appunto far moine, far malìe, allettamenti. Da qualche vecchia ambrosiana, nel vezzeggiare una bambina, si può ancora oggi sentir dire: "te set ona gran Simonnà" per dire "una gran strega". Simonna compare una volta accoppiato col nome *Miggia:* quello il personaggio fantastico, questo forse il burlesco; e di questo nome, corrotto, rimane traccia nell'attuale gergo "Biggia el cappellee" per dire "qualunque minchione".

4) ombretta: giuoco spagnuolo, che il Cherubini (*Vocabol. Mil.-Ital.*, voce "giugà") ai suoi tempi, 1814, diceva "conosciutissimo" e pel quale servivano le carte di tarocchi.

5) Nella casa della nuova Sede Sociale, in via S. Paolo, già da tempo esisteva la scuola Patru Fumagalli. (Vedi MADINI, l. c., pag. 98).

GLOSSARIO

DI VOCI MILANESI ANTIQUATE

OPPURE DI SIGNIFICATO DUBBIO

ILLUSTRATE NELLE NOTE AL TESTO.

GLOSSARIO

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE ALFABETICO

DEI CAPOVERSI DEI SINGOLI COMPONIMENTI

(*L'abbreviatura* S = *Sonetto*).

INDICE